

Signor Coniglio

Giuliano Bezzi

Per Giacomo

Signor Coniglio è un buon coniglio di colore bianco che abita in una grande e rumorosa città. La sua piccola casetta, stretta fra tante altre piccole casette, ha solo un piccolo fazzoletto di terra dove poter coltivare le succulente carote che occorrono a signor Coniglio per preparare lo sformato di cui va ghiotto.

Una volta però non era così: tanti anni prima, quando signor Coniglio arrivò in città, lo spazio per coltivare era tanto e le piccole casette erano illuminate dalla luce del sole, mentre ora sono sempre all'ombra dei grandi grattacieli.

“Così non si può andare avanti!” Sbuffa signor Coniglio “Andrò a vivere in campagna! Là troverò sicuramente aria pura, luce del sole e grandi campi da coltivare!”

Sorridente per l'emozione di cambiare vita, prepara in fretta la sua piccola valigia, esce di casa, chiude la porta a doppia mandata e si incammina verso la periferia. Cammina cammina, lasciata ormai la città alle spalle, arriva non lontano da un fiumiciattolo, circondato da grandi campi coltivati e piccole macchie di bosco.

L'aria è fresca e gli uccellini cinguettano allegri, signor coniglio decide di sedersi all'ombra di un grande albero e godersi un po' di riposo dopo così tanto camminare.

“Credo che mi costruirò una nuova casa in questo posto” sussurra a bassa voce mentre osserva con attenzione i colori della natura.

In quel preciso istante, signor Topino stava trotando per la campagna in cerca di semi di grano da sgranocchiare quando vede signor Coniglio seduto sotto il grande albero e gli si avvicina: “Salve!” squittisce con entusiasmo “È nuovo di queste parti?”

Signor Coniglio immerso nei suoi pensieri, sobbalza nel sentire la voce di signor Topino

“Eh? Come?” Accennando un sorriso allo sconosciuto e cercando di ricomporre le idee “Sì, sì, sono appena arrivato e a dire la verità stavo pensando di costruirmi qui la mia nuova tana...” Signor Topino esclama al nuovo arrivato: “Non deve preoccuparsi! Proprio qui, sotto questo grande albero c’è una bellissima tana lasciata libera da tempo! Venga, venga che gliela mostro!” E così dicendo afferra per la zampa signor Coniglio e lo costringe a seguirlo. Dall’altra parte del tronco, una porticina in legno semichiusa indica l’entrata di una grande casa abbandonata fra le radici dell’albero.

“È da sistemare perché è tanto tempo che non è abitata, ma con un po’ di pulizie diventerò stupenda!” esclama con soddisfazione signor Topino.

“Non so come ringraziarla. Come posso sdebitarmi?” risponde signor Coniglio commosso per la gentilezza dello sconosciuto.

Signor Topino scuote con decisione la testa: “Non mi deve ringraziare, è un piacere aiutare i nuovi vicini! Ora però mi deve perdonare, ma devo tornare a cercare i semi per il pranzo! Se sono fortunato riuscirò ad avere anche un bel pezzo di formaggio!” e così dicendo fa un cenno con la zampa e si incammina per allontanarsi. “Arrivederci e grazie ancora...” Risponde signor Coniglio in direzione del topino che si sta allontanando. “Sono proprio gentili gli abitanti della campagna e guarda che bella casa che mi ha trovato!”

Felice per tutte queste novità, signor Coniglio, decide di mettersi subito al lavoro, di arieggiare e pulire la sua nuova tana: spazza con perizia per togliere la polvere, poi va a prendere un secchio d’acqua nel piccolo pozzo in giardino e inizia a lavare i pavimenti con energia. Non passa molto tempo che signora Puzzola si affaccia alla porta di casa di signor Coniglio: “Toc toc, posso entrare?” esclama la nuova arrivata con voce allegra.

Signor Coniglio, non è molto contento della nuova visita perché si sa, le puzzole sono famose per il loro cattivo odore, ma va comunque ad accogliere l’ospite perché, essendo nuovo, non vuole fare cattiva impressione ai vicini: “Venga pure, salve! Io sono signor Coniglio e mi sono trasferito qui da poco!”

Signora Puzzola entra in casa e si guarda attorno con curiosità, diffondendo ovunque il cattivo odore “Ah ma l’ho disturbata, stava facendo i mestieri!”

“Guardi, in effetti, ho un sacco di cose da fare prima che venga buio...” purtroppo la puzza si diffonde velocemente per gli ambienti e signor Coniglio non sa come fare per congedare in fretta signora Puzzola senza risultare

maleducato “E a proposito stavo proprio uscendo per prendere altra acqua dal pozzo...” Chiosa nella speranza di potersi liberare.

Signora Puzzola, soddisfatta la sua curiosità e incalzata da signor Coniglio, capisce e decide di congedarsi “Bene, allora la lascio alle sue cose. Ci vediamo presto!” e trotta allegra lungo la strada nella direzione da cui era venuta.

Signor Coniglio nel veder la lunga coda nera e bianca allontanarsi, tira un sospiro di sollievo, ma purtroppo il danno è fatto, la puzza è entrata in tutte le stanze: “Ecco, ora la casa è da ripulire di nuovo da capo!” Sbuffa. Sconsolato, si dirige al pozzo per prendere altra acqua, ma fa per tirare su il secchio e si accorge che è vuoto, anzi l'intero pozzo è vuoto, completamente prosciugato! Allarmato, signor Coniglio si guarda attorno in cerca di aiuto ed esclama a voce alta: “E adesso? Come faccio? Ho casa da pulire e si fa sempre più tardi!”

In quel momento, stava percorrendo il sentiero signor Procione che veniva giusto dal fiume dove era appena stato a lavare i panni. Col suo cesto di biancheria lavata sottobraccio si avvicina al grande albero ed esclama “Ehi! C'è qualche problema? Sento che si sta lamentando...”

Signor Coniglio, nel sentire una nuova voce gli va incontro per capire chi è: “Eh già!” risponde “Non c'è più acqua nel pozzo e non so come fare per proseguire con le pulizie e preparare il pranzo e lavarmi e.. e fare ancora tante cose prima di sera!”

Visto l'affanno del coniglio, signor Procione lo interrompe: “Mio buon vicino, non si preoccupi” lo rassicura “Vengo ora dal fiume dove signor Castoro sta lavorando alla sua diga perché deve fare manutenzione. Credo che l'acqua manchi per quello. Provi a raggiungerlo e a parlargli, magari potrà esserle d'aiuto!”

“Grazie infinite dell'informazione, vado a vedere se si può fare qualcosa!” Rincuorato delle parole di signor Procione, signor Coniglio di gran passo si incammina verso il fiume.

Dopo una lunga passeggiata, raggiunta un'ansa del corso d'acqua, spunta dietro una piccola duna una grande diga di legni e tronchi. “Ehilà della diga... c'è nessuno?” Urla signor Coniglio portandosi la zampa alla bocca.

Signor Castoro, che è indaffarato con gli attrezzi a correre su e giù per i tronchi, nel sentire il richiamo del coniglio si ferma, alza la testa e risponde

“Salve!” grida a gran voce “Un attimo e sono da lei!” E così dicendo il castoro scende rapidamente la catasta di legna e raggiunge il nuovo arrivato.

“Salve signor Castoro, abito da poco qui vicino. Purtroppo non ho più acqua nel pozzo!” Signor Coniglio spiega in maniera concitata all’industrioso abitante del fiume la sua situazione. “Oh mi spiace dell’inconveniente, stiamo facendo lavori di manutenzione, l’acqua nei pozzi tornerà sicuramente entro domani. Se ora ha fretta può prenderne un secchio al fiume” La risposta di signor Castoro non fa felice signor Coniglio che però si rende conto della necessità di questo disagio.

“Grazie mille, aspetterò che l’acqua torni, in fin dei conti, a pensarci bene, non è poi così importante!” e con fare sconsolato, riempie due secchi d’acqua al fiume e ripercorre la lunga passeggiata verso il grande albero.

Arriva nuovamente alla sua nuova casa tutto trafelato a causa del peso dei secchi e si accorge che il suo stomaco ha iniziato a brontolare.

“È molto tardi” esclama “forse è il caso che mi prepari uno spuntino. Riprenderò i lavori più tardi”. E così dicendo va in cucina dove inizia a prepararsi una buona merenda a base di pane e carote croccanti.

Seduto al fresco, ai piedi del suo grande albero, ha appena terminato di mangiare quando inizia a sentire molta stanchezza: “Forse è il caso che schiacci un pisolino” e sbadiglia con gusto mentre si corica su una grossa radice.

Non passano che alcuni secondi, giusto il tempo di prendere sonno, che inizia proprio sopra la sua testa un incessante e forte ticchettio. Si sveglia di colpo infastidito, alza lo sguardo in direzione del rumore e scopre che, poco più in alto, sul tronco del grande albero, signor Picchio sta lavorando ad un suo nuovo nido.

Rendendosi conto che è impossibile riprendere il pisolino, signor Coniglio stanco ed assonnato, decide di tornare al lavoro per terminare la sistemazione della nuova casa. Toglie tutte le ragnatele, rassetta i letti, raccoglie tende e panni da lavare, riordina la cucina e cerca legna secca per il fuoco nel vicino sottobosco.

È da poco rientrato quando signora Anatra si ferma davanti al grande albero attratta dal movimento nella piccola dimora, decisa a fare conoscenza col nuovo arrivato. “Salve!” Con voce chiocchia, si annuncia rimanendo sulla porta, ma gettando lo sguardo all’interno “Ci sono nuovi vicini da salutare?”

Mosso da cortesia, il coniglio risponde “Benvenuta! Mi chiamo signor Coniglio e sono qui da poco è un piacere conoscere così tanti nuovi vicini!” nei suoi pensieri però, inizia ad essere decisamente stufo di tutte queste continue interruzioni. “È proprio una bella comunità la nostra, spero che lei si possa integrare in fretta!” chiosa con un po’ di arroganza signora Anatra e mentre dice così, si accomoda seduta al tavolo di cucina con l’aria di quella che non se ne vuole andare troppo presto.

“Deve sapere che noi abitanti di campagna siamo molto famosi per la nostra ospitalità e accoglienza; abbiamo sempre del buon cibo e una parola di conforto per i viandanti e ci piacciono le feste! Ah le feste con i canti e con i balli!” È importante sapere che signora Anatra è famosa in tutta la campagna per essere una grande chiacchierona e signor Coniglio, non ci ha messo molto a capirlo. Ci ha messo molto più tempo per capire come fare per liberarsi dell’intrusa senza manifestare troppo il suo disappunto.

“La vita in campagna sarà anche bella e migliore di quella di città, ma tutto mi sarei aspettato tranne che questa invadenza!” pensò signor Coniglio tra sé e sé “Ora però devo proprio inventarmi una scusa perché inizia anche a farsi buio” In effetti il sole inizia a calare e la luce diminuisce sempre più in fretta, quando signor Coniglio prende la parola “Senta signora Anatra, lei è gentilissima, ma ora devo prepararmi per la notte.. può tornarmi a fare visita domani se crede...” “Oh.. che maleducata!” Sorride impacciata l’anatra “Quando si fanno buone chiacchiere il tempo vola. La saluto signor Coniglio è stato un piacere!” Così dicendo si allontana agitando un’ala in segno di saluto.

“Finalmente mi ha lasciato” Sospirando, signor Coniglio si dirige verso la camera da letto, si infila il suo amato pigiama e una morbida berretta col ponpon. Poi con la poca acqua rimasta, mette sul fuoco una tazza per prepararsi una tisana calmante e concludere l’intensa giornata quando... “TOC TOC”. “Oh no.. e chi può essere a quest’ora?” Esclama all’ennesimo imprevisto “È buio pesto... CHI È?” chiede ad alta voce mentre si avvicina alla porta.

A fargli visita questa volta è signor Gufo che, una volta aperta la porta, esclama:”Gentile signor Coniglio è un piacere conoscerla! Mi deve scusare, ma io vivo di notte e appena ho saputo di un nuovo vicino sono corso appena possibile a presentarmi! Non vorrei mai che venga tacciato di maleduca-

zione!” Signor Gufo era distinto e saggio, aveva un bel portamento e un buffo paio di occhiali rotondi sul becco “Abito proprio sopra di lei, diversi rami più in alto, in una parte del grande albero dove quasi mai filtrano i raggi del sole, così di giorno posso dormire in pace!”

“Beato lei che può dormire in pace...” risponde sbadigliando signor Coniglio “Posso offrirle qualcosa?”

“No grazie, mi trattengo poco e poi adoro la brezza della notte, non mi piace chiudermi in casa” Risponde signor Gufo.

Ma di nuovo una chiacchiera tira l'altra e il tempo passa. Signor Coniglio ha dimenticato completamente la sua teiera sul fuoco quando nell'aria si respira un intenso odore acre e dalla cucina inizia ad uscire un denso fumo.

“Oh no! La cucina ha preso fuoco!” Esclama impaurito signor Coniglio iniziando a correre da tutte le parti in preda al panico e senza sapere cosa fare. “E non c'è nemmeno acqua nel pozzo!”

“È una vera emergenza!” Risponde con determinazione signor Gufo “Lasci che l'aiuti io!” e così dicendo spicca il volo verso i rami del grande albero a svegliare signor Picchio, il quale, un po' assonnato, sotto le istruzioni attente di signor Gufo batte ritmicamente il becco sulla corteccia svegliando e richiamando tutti gli animali della campagna.

Poi signor Gufo vola veloce fino alla diga dove sveglia signor Castoro che, dopo aver ascoltato le istruzioni, si lancia a lavorare sui tronchi di legno della diga e ben presto un getto di acqua inizia a scorrere lungo il fiume e a riempire nuovamente tutti i pozzi.

Intanto alla base del grande albero, signor Topino, signora Puzzola, signor Procione, signora Anatra e tanti altri nuovi amici hanno formato una lunga catena di animali dal pozzo alla casa e passandosi uno con l'altro i secchi in poco tempo domano l'incendio della cucina così la casa sotto il grande albero è salva. Signor Coniglio, con le lacrime di gioia agli occhi corre a ringraziare i suoi nuovi e generosi amici promettendo di preparare per loro il suo famoso sformato di carote.

Ora sì che signor Coniglio è davvero felice di aver cambiato vita!

Pesce Pizzicotto

Anna Grassi

Nel mare magico di Aquistella viveva una famiglia di pesci nanetti Nanofantino il papà, Nanapilla la mamma, e Nanospino il piccolino (detti Fantino, Pilla, e Spino)

Il piccolo Spino era un pesciolino timido e mansueto, passava le giornate a giocare con spugne, coralli, conchiglie, cavallucci marini, era così piccino che non poteva infastidire nessuno, nuotava felice volteggiando e curiosando dentro e fuori dalle grotte.

Mamma Pilla non faceva che ripetere le stesse raccomandazioni tutti i giorni: "Stai attento!", "Non ti allontanare", "Il mare è pieno di pesci grandi e pericolosi"... ma Spino era così vivace e birichino che non ascoltava neppure una delle sagge parole di mamma Pilla.

I pesci del mare, Spino li conosceva bene, i più grandi lo prendevano sempre in giro, e gli facevano scherzi di continuo.

Era così piccolo che nessuno lo voleva mangiare, non avrebbe sfamato neppure un pesce pagliaccio, però, divertirsi con lui, prenderlo in giro, fare scherzi di continuo, questo sì che era divertente.

Razze, polpi, pesci gatto, squalotti, tutti i pesci più grandi di lui quando lo incontravano gli si avvicinavano con un grande sorriso e zack! Subito gli davano un pizzicotto sulla coda, "Ahi!" Diceva lui, ma tutti ridevano così avevano preso a chiamarlo 'il pesce pizzicottò.

Piano piano Spino diventò triste, perché nuotare nel mare magico non era più divertente se tutti gli facevano dispetti.

Un giorno Fantino vide che Spino era triste e gli chiese che cosa avesse.

Spino gli raccontò tutta la storia: "Papà, io sono stanco di essere preso in giro, tutti mi fanno i dispetti, ed anche i miei amici oramai si vergognano a stare con me, o hanno paura di essere pizzicati..."

"Hai ragione Spino! È necessario trovare una soluzione a questo problema, ma

conosco solo una persona che ci possa aiutare... il grande mago Fantastichino!”

“Ti prego papà, andiamoci subito!!!”

Così Spino e Fantino andarono dal mago Fantastichino nella sua grotta magica e gli spiegarono cosa era successo..., il mago rimase stupito e contrariato: - “I pesci più grandi non dovrebbero burlarsi dei piccolini, anzi dovrebbero aiutarli a crescere, e ad imparare le regole del mare.....avrei in mente una bella lezione...! anche se le regole del mare sono molto chiare in materia di magia. Per una volta faremo un'eccezione !! - disse il mago - e si allontanò per andare ad aprire un armadio d'argento...cercò e cercò, borbottando fra sé e sé... “Eccola!!” - “L'ho trovata! L'avevo nascosta proprio bene! Questa è una tuta magica! – disse - ed infatti era invisibile, anche se da vicino luccicava come un mantello di mille lucciole.

Il mago la diede a Spino e gli disse: “Questa è una tuta magica, come vedi è trasparente ma c'è un piccolo bottone proprio qui sotto il petto, che se premuto ti farà spuntare lungo tutto il dorso degli aculei appuntiti che faranno passare la voglia di pizzicarti....ma mi raccomando, usala con cautela, e non farne parola con nessuno”-

Spino non poteva credere ai suoi occhi, non vedeva l'ora di indossare la sua tuta magica e di usarla contro i pesci prepotenti, andò a dormire tutto emozionato in attesa del risveglio.

Finalmente venne il mattino, e Spino uscì dalla conchiglia dove dormiva di solito e cominciò a nuotare, volteggiava intorno ai coralli eccitato e un po' impaurito, avrebbe funzionato il trucco del Mago? Avrebbe potuto di nuovo giocare liberamente? Mentre si poneva tutte queste domande, vide da lontano il Pesce Gatto, venirgli incontro, pronto a pizzicarlo con i suoi lunghi baffi.....

“Ah!Ah!Ah! Guarda chi si vede il piccolo Spino, vieni qui piccolino che ti do un bel pizzicotto!!!”

Spino aveva il cuore che gli batteva all'impazzata, si stava per scontrare con il pesce gatto, quando prese coraggio e pigiò il bottone che aveva sul petto... in un secondo gli spuntarono sulla schiena centinaia di aculei lunghi ed invisibili e...

“Ahi! Chi è stato? Cosa è stato? Chi mai può avermi attaccato? E soprattutto, dove può essere finito? - disse il pesce gatto tra sé e sé – C'è solo Spino,

il pesce pizzicotto! Intanto Spino sorrideva di sottocchi... e continuò il suo vagabondare tra le onde e le correnti... quand'ecco avvicinarsi il Polpo Nero con i suoi lunghi tentacoli:

“Ciao Pizzicotto, come te la passi? Avvicinati piccoletto, non ti farò nulla, non avrai paura dei miei tentacoli vero? Oh!oh!Oh!oh!”

Spino fece in tempo a fare una delle sue acrobazie acquatiche da pesce nano, e proprio quando si trovava sotto il polpo... bing! Spinse il pulsante e i suoi aculei andarono a conficcarsi proprio nei tentacoli viola del polpo...

“Ahi! Ahi! Ahi! Che dolore! Chi mi ha punto? Sarà velenoso??? Dove sei, traditore ??? Spino, dove sei? Hai visto qualcuno? Chi può nuotare così velocemente? C'è qualcosa che non mi convince!!!” - pensò il polpo -

Spino intanto cominciava a prenderci gusto, e prese a nuotare nelle profondità del mare, con un'idea folle in testa, andare a cercare lo squalo Carcarino, che più volte era salito in superficie a stuzzicarlo e a terrorizzarlo...

In fondo al mare era buio e Spino si pentì subito, stava per tornare indietro quando sentì la voce roca dello squalo: - “Guarda guarda chi è venuto a trovarmi, il piccolo pesce pizzicotto...!” - disse - e quando fece per avvicinarsi.

Ah! Che fastidio, cosa è stato ? Chi osa attaccare Me! Il re di questo regno, l'unico, il solo...

Spino dalla paura nuotò così velocemente che quasi uscì dall'acqua...

Intanto cominciarono a girare delle voci in mare, il pesce gatto, lo squalo ed il polpo raccontarono a tutti degli strani attacchi che avevano ricevuto, e di strano c'era che in tutte le occasioni era presente Spino, il piccolo pesce nano.

“Io ho sentito come cento aghi che mi trapassavano la pelle!” - disse il pesce gatto.

“Anch'io ho avuto la stessa sensazione!” - disse il polpo nero

“E sempre quando vicino c'era Spino! Ma non può essere lui! - disse lo squalo - Così piccolo, non potrebbe fare male a nessuno di noi! A meno che... dobbiamo subito andare dal Mago Fantastichino, mi è venuta un'idea... - proseguì lo squalo - Chiamate tutti a raccolta, Polpi, Razze, Squali, Scorfani, anche i Gamberi e gli Ippocampi! È una questione della massima importanza! -

Così tutti insieme andarono a bussare alla porta del Mago Fantastichino, che quando li vide, molto divertito e per nulla spaventato, uscì dalla sua

grotta magica:

“Cosa vi porta al mio cospetto? Deve essere un fatto molto importante!

“Importantissimo – prese la parola il Polpo Nero – Da qualche giorno accadono degli strani fatti, veniamo attaccati !!! E qualcosa ci dice che solo tu puoi essere dietro a questa storia! Tu e il pesce Pizzicotto! Spino, volevo dire, il Pesce Nano!”

“Siete nel giusto, miei cari amici pesci!- cominciò il mago - Sono intervenuto per difendere un piccolo pesce innocuo e mansueto come il giovane Spino – tuonò il Mago – VOI lo avete stuzzicato ed infastidito per mesi, era ora che qualcuno mettesse fine a questo gioco per nulla divertente!!!-

Alle parole del mago si fece un grande e lungo silenzio..... qualcuno provò a rispondere e a controbattere le dure parole appena pronunciate, balbettando e singhiozzando: “ Ma noi, veramente...!” - “ Non credevamo” - “ Era un gioco...!” “ La magia è proibita dal Regolamento supremo...!”

“Silenzio!!! - tuonò il Mago – Da oggi il regolamento supremo ha una nuova regola! Tutti dovranno andare d’accordo, i pesci grandi come i piccoli, niente scherzi, dispetti, e naturalmente pizzicotti!!! E adesso andate..!

I pesci si guardarono sbigottiti ed increduli, ma in fondo ai loro cuori erano quasi contenti, così fecero una grande festa ed invitarono tutti i pesci nani del mare, i granchietti, i pesci pagliaccio, le acciughe, i pesci palla, e persino le murene, ed il Mago Fantaschino, solo per quella volta, fece un incantesimo e trasformò in lucciole di mare tutti i gusci rotti delle conchiglie, così il fondo del mare sembrò solo per quella sera un cielo stellato.

Il gallettino che trovò un soldino

Angela Cocchi nonna di Luca e Sara Arezzi

C'era una volta un gallettino

con una cresta rossa

con un becco a punta

con una coda lunga

che raspava nella paglia e trovò un soldino

un soldino d'oro lucente luccicante

nascosto nella paglia ...chi l'avrà perduto? non si sa

e allora decise di andare alla fiera a San Martino

San Martino è un paesino

Che sta in cima alla montagna

La strada è lunga lunga lunga

Il gallettino si mise in viaggio di mattina, pre-

sto presto, che faceva ancora buio

Cammina cammina cammina

Incontrò un cagnolino che gli chiese

Dove vai gallettino, così presto di mattino?

Ho raspato nella paglia, ho trovato un soldino e vado alla fiera di San Martino

-Vengo anch'io – disse il cagnolino

-Vieni pure – rispose il gallettino

Il gallettino e il cagnolino si rimisero in viaggio

Cammina cammina cammina cammina

Incontrarono un gattino

Dove andate gallettino e cagnolino così presto di mattino? – chiese il gattino

Ho raspato nella paglia, ho trovato un soldino e vado alla fiera a San Martino – rispose il gallettino

-Vengo anch'io – disse il gattino

-Vieni pure – rispose il gallettino

Il gallettino, il cagnolino e il gattino si rimisero in viaggio

Cammina cammina cammina cammina cammina

Incontrarono un'oca

*Dove andate gallettino, cagnolino e gattino così presto di mattino? –
chiese l'oca*

**Ho raspatto nella paglia, ho trovato un soldino e vado alla fiera
a San Martino – rispose il gallettino**

- Vengo anch'io – disse l'oca

-Vieni pure – rispose il gallettino

Il gallettino, il cagnolino, il gattino e l'oca si rimisero in viaggio

Cammina cammina cammina cammina cammina cammina

Incontrarono un asino

*Dove andate gallettino, cagnolino, gattino e oca così presto di mattino?
– chiese l'asino*

**Ho raspatto nella paglia, ho trovato un soldino e vado alla fiera
a San Martino – rispose il gallettino**

- Vengo anch'io – disse l'asino

- Vieni pure – rispose il gallettino

Il gallettino, il cagnolino, il gattino, l'oca e l'asino si rimisero in viaggio

Cammina cammina cammina cammina cammina cammina

cammina cammina cammina cammina ...

Ormai era sera e erano stanchi.

Allora il gallettino disse:

*È già buio. Tu asino mettiti vicino all'albero, e tu gattino sali sull'a-
sino e poi su in cima all'albero e guarda cosa vedi. Così fecero. Il
gattino guardò e guardò e vide una lucina lontana lontana.*

Cammina cammina cammina *arrivarono a una casina e dentro non
c'era nessuno*

Tutti si addormentarono subito sulla paglia

Ma il gallettino, che era il più furbo di tutti dormiva con un occhio solo

E faceva bene perché arrivò il lupo

Quella era casa sua

E quando il lupo vide chi dormiva sulla sua paglia pensò:

- Bene bene, domattina me li mangio a colazione!

Ma il gallettino, svegliò l'asino e gli disse

- **Sss non fare rumore, c'è il lupo ... sveglia l'oca**

E l'asino svegliò l'oca piano piano zitto zitto

- **Sss non fare rumore, c'è il lupo ...sveglia il gattino**

E l'oca svegliò il gattino piano piano zitto zitto

- **Sss non fare rumore, c'è il lupo ...sveglia il cagnolino**

E il gattino svegliò il cagnolino piano piano zitto zitto

Tutti montarono sulla schiena dell'asino che diede un calciò alla porta e si mise a correre per i campi.

Il lupo' che si era addormentato sentì il rumore troppo tardi, e li inseguì, corri corri corri e corri, ma non riuscì a prenderli.

*Il gallettino, il cagnolino, il gattino, l'oca e l'asino, quando videro che erano in salvo, smisero di correre e **cammina cammina e cammina, cammina e cammina** arrivarono finalmente alla fiera a San Martino.*

E lì c'erano cento bancarelle piene di dolci e caramelle

E il gallettino, che era anche generoso, chiese

ai suoi amici cosa volevano

E il cagnolino disse

E il gattino disse

E l'oca disse ...

E l'asino disse

E anche il gallettino disse ...

(Devi dire tu cosa volevano gli animali e se sei con i tuoi amici ognuno dice un desiderio)

Il gallettino comperò con il suo soldino tutte quelle buone

cose e tornando a casa se le mangiarono felici e contenti.

Ma bastava un soldino per tutte quelle cose?

Certo che sì perché era un soldino d'oro, lucente e luccicante

E ci saranno ritornati ancora alla fiera a San Martino?

Forse ...

Ma se non avevano più nessun soldino?

Ma il gallettino raspava raspava raspava nella paglia ...

E ne avrà trovato un altro?

Forse ...

E se lo trovava ci tornavano vero?

Certo che sì ... cammina cammina cammina ...

Ma chi perdeva tutti quei soldini nella paglia?

Questo non si sa ... cammina cammina cammina ...

*Ma se il gallettino era furbo, allora lo scopre chi li perdeva ...
Magari hai ragione ...
E glieli deve ridare ... non può tenerceli lui se non sono suoi ...
Vero ...
E allora come fa?
Mah!
Ci va senza soldini? Magari stavolta li trova l'asino, o il cagnolino ...
Magari ...cammina cammina cammina camminasi può sempre
trovare qualcosa lungo la stradacammina cammina cammina ...*

Versione familiare dei Musicanti di Bremà che mio padre, bisnonno di Luca e Sara, raccontava a me e ai miei fratelli per addormentarci. Cammina, cammina, cammina veniva ripetuto all'infinito... la strada era sempre più lunga. Ricordo che poche volte si arrivava a San Martino perché ci si addormentava prima. Quando non succedeva, le domande a seguire erano sempre tante... quasi un'altra storia.

Dov'è il lupo?

Federica Ferretti

Dov'è il lupo? Io arrivo e caccio via il lupo e gli dico: "Fatti sotto lupo cattivo!"
E gli caccio un pugno che mi fa male la mano e poi un calcio che lo faccio andare giù in discesa.

Il papà di Paolo gli racconta questa storia da quando era molto piccolo, perché a lui il suo papà gliela raccontava sempre. Il nonno si chiama Antonino ed è l'autore della storia del diavoletto

E'era una volta la nonna

Nonno Antonino

E'era una volta la nonna, che andò fuori in terrazza per annaffiare le piante.

A un certo punto uscì fuori dalla terra un diavoletto tutto rosso con una coda lunga, lunga. Egli afferrò la nonna per un piede e una gamba e la tirò giù.

Ma Paolin senza paura corse fuori dalla finestra e prese per la coda il brutto diavoletto, facendolo roteare una, due, e tre volte ancora! Fino a che lo lanciò fin sopra le nuvole salvando così la nonna che lo ringraziò moltissimo: “Grazie Paolo!” E vissero così tutti felici e contenti.

Canzoncine, ninne nanne e giochi con le mani

L'orso e l'orsetto

insieme al bosco van

E l'orso sta davanti

l'orsetto indietro sta

L'orsetto gli domanda

Ba ba ba ba ba

E l'orso gli risponde

BO BO BO BO BO

(In ricordo di Sara, piccola bimba – angelo e della sua maestra di scuola materna, 1984)

Tre stelline di tutte le sere

*Un cestino pieno di pere
Un coniglio che salta sul prato
Un bel fiore appena sbocciato
Un bambino che lo raccoglie
Col suo gambo e le sue foglie
E se lo porta piano pianino
In un vasetto di vetro turchino
E se lo porta piano pianino
In un vasetto di vetro turchino*

Una volta un omettin

*A cavallo di un baston
Per il bosco se ne andò
A cacciare i calabron
E pim pum pam
E pim pum pam
E pim pum pam
Pim pam pim pom
Per il bosco se ne andò
A cacciare i calabron
Quando fu sulla montagna
Uno solo ne trovò
E pim pum pam
E pim pum pam
E pim pum pam
Pim pam pim pom
Quando fu sulla montagna
Uno solo ne trovò
E le dame del villaggio
Gli portaron dei bon bon
E pim pum pam
E pim pum pam
E pim pum pam
Pim pam pim pom
(In ricordo del maestro Giovenale Ratini che le cantò e le insegnò ai bambini di prima classe nel 1974/75)*

La maneina mata

la pecia chi la cata

la cata al so padron

gli dà un bel scopaciòn

(In ricordo di mia nonna Pia che me la cantava quando ero piccola – 1957- e io ora la canto a Luca e Sara)

Vento sottile

Vento del mattino

Vento che scuoti la cima del mio pino

Vento che danzi che canti

La gioia tu mi porti vento sottile

Oh oh oh oh

Oh oh oh oh

Tralla lalalla lalalla

Lala la lalla lalla la

(In ricordo degli educatori del CEMEA – Centro Metodi Educazione Attiva – di Firenze 1980)

Mano mano piazza

Ci passò una lepre pazza

Questo la guardò

Questo le sparò

Questo la cucinò

Questo ahm se la mangiò

E al più piccolino?

Neanche un pezzettino

Neanche un pezzettino

(In ricordo degli educatori del CEMEA – Centro Metodi Educazione Attiva – di Firenze 1980)

Tutte queste canzoni cantate dalla nonna e dalla mamma a Luca e Sara fanno parte di ricordi di attività educative/scolastiche di anni ormai lontani.

Come Tartaruga perse tutti i capelli (storia yoruba)

Tayo Solomon Oladosu

papà di Emma Sade Oladosu

Questa storia è una storia che sento da quando sono bambino, in Nigeria, è una storia yoruba, il mio gruppo etnico, ed è una storia antica che parla di tartaruga, che per noi è un animale molto importante perché è saggio.

Questa storia vuole insegnare ai bambini ad essere umili e non orgogliosi perché esserlo porta male...

Nel villaggio degli animali dove tutti gli animali vivevano bene e felici c'era un cuoco bravissimo e molto rinomato che era Tartaruga: ogni cosa che cucinava era buonissima e piaceva a tutti.

Un giorno re Leone volle fare una festa molto in grande e molto speciale per il compleanno di sua figlia Leonessa e dato che era una roba così speciale voleva cucinare tutto da solo, proprio lui il re della foresta e del villaggio.

Tartaruga lo seppe e iniziò a essere infastidito, ma non disse nulla e pensò solo che era impossibile che Leone sapesse cucinare bene e che quindi avrebbe fatto una brutta figura e tutti avrebbero rimpianto i piatti squisiti di tartaruga.

Arrivò il giorno della festa e Leone cucinò per tutto il villaggio un meraviglioso porridge caldo, usando la farina di gnam, un tubero.

C'era un buon profumo e tutti gli invitati, ogni specie di animale, parteciparono contenti e ingolositi a questo banchetto.

Tartaruga assaggiò il porridge e nonostante fosse buonissimo davvero, iniziò a dire che era immangiabile disgustoso e lo lasciò lì, facendo un sacco di smorfie e di scene, la festa durò molto e tutti si divertivano, Tartaruga aveva una gran fame e così di nascosto andò nelle cucine dove c'era ancora del porridge caldo caldo

Stava per mangiarne un po' quando sentì arrivare il re con qualche altro animale e visto che non voleva che si accorgessero che il porridge gli era molto piaciuto, di corsa si tolse il cappello rovesciò dentro il porridge bollente e si infilò il tutto in testa.

Che bruciore!

Che male!

Il porridge bollente gli stava bruciando tutta la testa e tartaruga non riusciva nemmeno a stare ferma...

Tutti le chiedevano cosa avesse fino a che, non facendocela più, si tolse il cappello e tutti videro il porridge..

Togliendo il cappello però si accorse che erano caduti tutti i suoi capelli per la temperatura del porridge e la testa era tutta pelata liscia e dura!

Tutto questo perché non era stato capace di ammettere che re Leone aveva cucinato bene e che lui non era il più bravo di tutti!

Da quel giorno ecco perché le tartarughe non hanno capelli e la loro pelle è così dura.

La favola di Ricky

Federico Nelson Mauro

Tanto tempo fa, in un luogo immerso nei boschi, circondato dai laghi, dove tutte le case erano allegre con colorati comiglioli dei camini sopra i tetti, viveva un bimbo dai biondi capelli e gli occhi blu come il mare.

Si chiamava Ricky e aveva 4 anni. Era un bimbo vispo, chiacchierava con tutti, giocava con tanti amichetti e adorava la sua famiglia, composta dalla mamma Sofia, il papà Lorenzo e la sorellina Matilda di due anni.

C'era una sola cosa per la quale Ricky faceva dispiacere la sua mamma,

aveva il terrore dei cani. Pensare che al contrario Sofia li amava già da piccina, andando ad abbracciare qualunque cane incontrasse e accogliendo nella propria casa i più bisognosi, malati, abbandonati, affamati o semplicemente cuccioli rimasti senza la mamma.

L'ultimo cane che aveva fatto parte della famiglia di Ricky, era una femmina di pastore tedesco dal nome curioso, Macrabetta, ma che, il giorno dopo la sua nascita, ormai vecchia e malata, si era addormentata per sempre, quasi



autorizzata di lasciare la sua adorata Sofia ad un amore più grande, quello verso un figlio. Sofia occupata a tempo pieno dall'accudire Ricky, e dopo 2 anni, dall'arrivo della splendida Matilda, non aveva più preso cani, ripromettendosi ogni giorno di farlo il prima

possibile. Ma Ricky crescendo manifestava sempre di più questo puro terrore verso gli amici a 4 zampe, e, nonostante i molti tentativi della sua mamma e del suo papà di fargli cambiare idea, non era migliorata la situazione.

Un giorno la mamma gli stava leggendo una favola, dove c'era una bella fata come protagonista, allora disse fra se e se: "Amica fata prova ad aiutare anche noi, fai diventare Ricky amico degli animali, soprattutto dei cani". Passò qualche giorno e il papà Lorenzo decise di portare tutta la famiglia a fare una gita speciale, in un posto che Ricky e Matilda amavano tanto. Era un lago con i pesci colorati, le tartarughe, un ponte tutto di legno che attraversava le sponde del lago, alberi giganteschi, prati e fiori. Quando arrivarono in quel luogo magico, la mamma di Ricky adagiò sul prato verde e profumato la tovaglia a fiori gialli, mise sopra ogni leccornia, pizza fatta in casa, polpette di carne, lasagne, patate al forno, una torta alle fragole e frullati di frutta fresca. Tutto era pronto per il loro pic nic.

Ma prima di cominciare a pranzare Ricky e la sua mamma decisero di andare a raccogliere dei fiori bellissimi, bianchi e blu, che si trovavano sotto gli alberi rigogliosi nella parte più centrale del bosco, per metterli in un bicchiere al centro "tavola". Lasciando Lorenzo e Matilda a giocare felici sul

prato. Una volta riempito il cestino di vimini che teneva in mano Ricky, con tanti fiori, decisero di tornare indietro e mostrarli a Lorenzo e Matilda. Ma la strada che avevano percorso era lunga e la mamma di Ricky disse che voleva sedersi a riposare un po' prima di riavviarsi verso il punto del picnic. Ma di colpo successe qualcosa di strano, Sofia si addormentò d'improvviso, un sonno profondo. Ricky provò a scuoterla, urlò per svegliarla, ma niente da fare...la sua mamma dormiva beata. Ricky si sentì sprofondare nello sconforto, e decise di andare a cercare il suo papà. Il bosco era grande, gli alberi fitti e i percorsi sembravano tutti uguali, purtroppo capì che si era perso. Cominciò a piangere disperato, urlando il nome della sua mamma e del suo papà, quando d'improvviso da dietro un cespuglio comparve un cane. Era un'anziana "pastorina" dallo sguardo dolce, provò ad avvicinarsi, ma lui gridò terrorizzato, fu allora che si materializzò davanti ai suoi occhi la fata della favola che qualche giorno prima gli aveva letto la sua mamma, e gli disse: "Ricky non devi avere paura dei cani, loro sono tuoi amici.

Questa che hai davanti si chiama Macrabetta, ed era la cagnolina della tua mamma, se n'è andata in cielo appena sei nato tu, era stanca e voleva riposare. Ma ha aspettato la tua nascita per non lasciare sola e molto triste la tua mamma".

Ricky fissava la fata stupito, ma aveva smesso di piangere e si sentiva meno solo. Lei continuò: "Falle una carezza, e ti porterà dalla tua mamma". Ricky vincendo ogni paura si avvicinò a Macrabetta, e le diede una carezza sulla testina dai peli morbidi e ormai bianchi per la vecchiaia, lei rispose offrendogli la zampetta, dopo un attimo abbaiò e la fata disse: "Ora vai, devi seguirla senza timore". Ricky camminò a fianco della cagnolina, senza esitazione o paura, e dopo poco ritrovarono la sua mamma. Non appena Macrabetta gli si avvicinò, leccandole il volto e adagiando il suo musetto sopra la sua mano, Sofia si risvegliò per incanto, ma Macrabetta scomparve. Quando Ricky raccontò tutta la storia alla sua mamma lei pensò che si fosse inventato tutto, ma poi, sentì qualcosa accanto alla sua mano, era la palla preferita da Macrabetta, con cui giocavano tutto il giorno. La mamma non capiva, si sentì pervasa da mille emozioni: gioia, stupore, malinconia, finché capì che le favole esistono davvero, e nella loro oltre la fata, c'era una cagnolina dolce e buona, che per l'ultima volta le aveva voluto dimostrare tutto il suo amore.

Prese in braccio Ricky e corsero da Matilda e dal suo papà.

Quando raccontarono la storia a Lorenzo lui rise divertito, ma, come era normale che fosse, non credette ad una parola, finché Sofia non mostrò anche a lui la palla di Macrabetta.

Quella gita speciale non l'avrebbe mai più dimenticata nessuno di loro, e Ricky da qual giorno volle un cane tutto suo, una "barboncina" che aveva chiamato Macrabetta. Non si separavano mai, al parco, al lago, per le vie della città, fermandosi a giocare con tutti gli amici cani che incontravano.

Il mio amico Tom

Tugnoli Alberto

Una breve storia, ma molto cara al mio cuore.

Un giorno, tre anni fa, lo incontrai e mi venne incontro con i suoi grandi occhi e mi commosse. Parlo del mio cane, che fu abbandonato, ritrovato ed oggi nella mia calda casa accudito nella famiglia ed amato.

Lo trovai in un paese della pianura, in provincia di Bologna, magro ed impaurito. Capii subito che gli avrei dato una casa, una cuccia e tanto amore. Ricordo che pur senza la parola, Tom il cane setter inglese mi parlò, io lo sentii e capii che da quel momento sarebbe stato parte della famiglia.

Sono passati tre anni dal momento che lo adottai, ed ora è il compagno della vita, di me stesso, di mia moglie e del mio nipotino.

Oggi posso dire ai bambini di tutto il mondo che la bontà è raccolta in uno spazio anche ridotto, dove ingenuità e calore fanno le persone serene e gentili. Un giorno troverete, bambini, un cane che sarà parte della vostra vita, e in lui troverete un fedele compagno dei vostri giochi e domani del vostro lavoro.

La favola della gatta miàgola della cicùita

Paolo Balugani ed Emmanuele Faggioli

Questa è una storia inventata da un bambino di 6 anni di nome Emanuele Faggioli e trascritta dalla sua mamma. Parte da una filastrocca che canto a volte ai miei figli (ne ho un altro di 4 anni di nome Francesco) per intrattenerli nei momenti di attesa o la sera per farli divertire. È la filastrocca della “Gatta miagola e della cicùita”, forse la conoscete anche voi. Me l’ha insegnata la mia mamma quand’ero bambina e anch’io la ricanto ai miei figli. Fa così:

*“Ti voglio raccontare la favola
della gatta miàgola
della cicùita
vuoi che te la dica?”*

Se i miei figli rispondono “Sì”, la filastrocca procede così:

*“Perché hai detto sì?
Se avessi detto no
ti avrei raccontato la favola
della gatta miàgola
della cicùita
vuoi che te la dica?”*

Se invece rispondono “No”, la filastrocca riprende:

*“Perché hai detto no?
Se avessi detto sì
ti avrei raccontato la favola
della gatta miàgola
della cicùita
vuoi che te la dica?”*

E così via all’infinito.

L'altra sera Emanuele mi ha chiesto quale poi fosse questa favola della gatta miàgola, e io l'ho invitato ad inventarne una. Questo è il risultato.

e' era una volta una gatta che non trovava amici perché tutti le dicevano: "Cicciona, cicciona!", ma non era vero che era cicciona, era solo perché mangiava troppo.

Un giorno incontrò la cicuita (al che, gli ho chiesto cosa fosse secondo lui la cicuita: nemmeno io lo so, nessuno me l'ha mai spiegato e lui mi ha risposto: "Un'oca maschio") e la gatta disse: "Ah, vuoi prendermi in giro anche tu?"

"No, non voglio prenderti in giro, non faccio come gli altri sciocchi, ma mi piacciono i tuoi occhi".

Dopo che si furono incontrati iniziarono a camminare e dopo un po' costruirono una capanna insieme e però dopo non trovavano cibo perché la gatta aveva sempre fame e la mattina uscivano a cercarlo ognuno per sè.

Però un giorno pensarono: "Se prendiamo il cibo insieme, ne avremo di più".

La gatta e la cicuita decidono di farlo, ma la gatta per colpa della sua golosità mangiò quasi tutta la parte della cicuita. Allora la cicuita disse: "Perché non ti mangi qualche fungo?"

"Ok" disse la gatta.

Ma prese un fungo velenoso, lo mangiò e le venne il mal di pancia.

Allora la gatta disse: "Eh no, io non mangio la roba degli altri, mangio solo la mia parte" e chiese alla cicuita: "l'hai fatto per vendicarti?" "No, l'ho fatto solo perché non mangiassi la mia parte" disse la cicuita e la gatta capì.

Giro giro tondo cambia il mondo

Daniela Magnante

Questa è la storia di cinque popoli che, anche se lontani, vivevano tutti in un'unica terra chiamata Geo.

Geo aveva una forma che ricordava una grande palla azzurra con macchioline marroni di qua e di là.

Ognuno di questi cinque popoli viveva proprio su quelle macchioline, c'erano:

gli America, gli Africa, gli Europa, gli Asia e l'Oceania e nessuno di loro conosceva l'esistenza dell'altro, pertanto continuavano a vivere nelle loro rispettive terre con la convinzione di essere gli unici abitanti di Geo.

Una sera ad ognuno di loro accadde qualcosa di magico: avvolta da una lucicante e sottile polvere brillante apparso una fatina chiamata Libertà che diede ad ognuno di loro una scatola contenente un oggetto.

Nella scatola degli America c'erano dei colori, in quella degli Europa c'era un flauto, gli Africa invece avevano ricevuto della carta, in quella degli Asia c'erano delle note musicali ed infine nella scatola degli Oceania si nascondeva la danza.

All'inizio tutti erano incuriositi ed eccitati dai regali ricevuti dalla fatina "Libertà", ma ben presto l'entusiasmo diminuì dal momento in cui non sapevano come utilizzare quegli oggetti.

Gli America non sapevano dove colorare, gli Europa non conoscendo le note non sapevano suonare il flauto, gli Africa, senza i colori, lasciavano bianca la carta donatagli, per non parlare degli Asia, tristi perché non avevano gli strumenti per suonare le loro note musicali, ed infine gli Oceania, non conoscendo la musica, non sapevano su cosa danzare.

Un giorno gli America ebbero un'idea, costruire una zattera con i bastoncini

dei colori e avventurarsi per il mare con la speranza di fare interessanti scoperte. Navigarono per settimane e mesi, affrontarono tempeste e temporali sino a scorgere in lontananza la terra ferma.

Con le loro zattere si avvicinarono, scesero e videro che ad aspettarli in spiaggia c'erano delle persone, erano gli Africa che si erano tutti avvicinati alle coste dopo aver visto nel mare le zattere.

Capirono subito che avevano degli oggetti utili ad entrambi, infatti gli America presero tutti i bastoncini di colore che formavano la zattera e cominciarono a disegnare sulla carta degli Africa.

Con la carta disegnata formarono un grande aereo ed insieme si avventurarono in volo con la speranza di fare altre scoperte.

Ci volle pochissimo tempo per capire che, proprio vicino agli Africa, esisteva un altro popolo, gli Europa che assieme al loro flauto, saltarono sull'aereo e volarono sino a scoprire gli Asia che, grazie alle loro note musicali e al flauto degli Europa, iniziarono a suonare armoniose melodie che accompagnarono il volo finale che portò i quattro popoli sino agli Oceania.

Tutti i cinque popoli finalmente erano assieme e capirono che solo uniti potevano dar vita alla loro vita, solo stando assieme potevano colorare, ballare e suonare, quindi solo con la condivisione potevano vivere felici e armoniosi.

Questa è la storia di cinque popoli che formando un grande girotondo cantavano:

*GIRO GIRO TONDO CAMBIA IL MONDO
CAMBIA LA TERRA
TUTTI GIÙ PER TERRA!*

Il motivo per cui la tartaruga ha il guscio rugoso (storia della nigeria)

Eyitayo Fuwoloronbo

10 anni Famiglia Balogun

E' è il cane, una tartaruga e la moglie della tartaruga.

La tartaruga e il cane non lavorano e rubano dappertutto.

Un giorno sono andati in una fattoria in cui c'era un campo di verdure e hanno rubato dello gnama, il cane ne ha presi poco mentre la tartaruga ne ha presi molti e sono andati. A metà strada la tartaruga ha chiesto al cane di aiutarla il cane non ha ascoltato la tartaruga canta: "Cane aiutami a prendere lo gnama se no urlo così arriva il padrone". Allora il cane scappa perché la tartaruga aveva iniziato a urlare.

Arriva il padrone e la picchia talmente tanto che la tartaruga ha il guscio rugoso come adesso.

Il bambino e la strega

Idea della storia: [Umberto](#)

Invenzione di mamma [M.Teresa](#)

Supervisione e consigli più o meno tecnici di papà [Enrico](#)

*Un bambino birichino
un giorno una strega incontrò
le sorrise un po' furbino
ma sotto sotto di paura tremò
Le disse: "Io sono coraggioso
e di certo paura non mi fai!"
Lei rispose, con tono altezzoso:
"Di qui non ti muovi se il sorriso non mi dai!"
"La mia mamma a casa mi aspetta"
disse lui in tutta fretta
"e se senza sorriso mi vedrà
la poverina si preoccuperà!"
La strega spietata rispose allora:
"Orsù bambino, non insistere ancora
dammi il sorriso son tutta sdentata!
La mamma è buona e capirà
se per una sera senza sorriso ti vedrà"
Il bambino capì allora
che spesso male la mamma trattava,
ma lei sempre e tutti i giorni ancora
di baci e carezze sempre lo copriva
"Nelle storie la strega è cattiva"
pensò il bambino tutto concentrato,
ma mentre pensava piano piano capiva
che lei, tutta sola, il sorriso aveva scordato
Alla fine concluse, tutto contento:
"io sono forte, coraggioso e fiero,
darle un sorriso non mi costa tanto!"*

A casa ne avrò molti, non come lei zero!”

A quel punto un gran sorriso le donò.

Lei sorpresa dal bel risultato

sull'acqua del lago si inchinò

ed il sorriso vide specchiato

Mentre il bambino, sorridente, dalla mamma tornava,

la strega commossa dal gesto cantava

Il bosco contento l'eco recava

e la luna nel cielo pian piano saliva.

Il budino al verdiricchio

Tiziana Dilenge

Scritta per il mio primogenito Stefano (8 anni), nel corso del tempo è diventata la storia di famiglia, raccontata anche a Federica (6 anni) e Francesco (2 anni). Il budino al verdiricchio stranezza che anche noi abbiamo provato a preparare per merenda...

Questa è la storia di nonno Camillo, che abita in una piccola casetta di campagna, in Canada.

A fargli compagnia ci sono il cagnolino, Gelsomino, e un pesciolino rosso di nome Sbirulino.

Al nonno Camillo piace tanto cucinare e per questo non è mai solo; tutti i giorni i suoi amici si inventano ogni scusa pur di poter assaggiare le sue prelibatezze.

Un dì, andando al mercato, sente discutere di uno spettacolare budino al Verdiricchio di cui, fino a quel momento, non aveva mai sentito parlare. La sua curiosità è forte e corre immediatamente in biblioteca a cercare, tra gli innumerevoli libri di cucina, la ricetta del prelibato dolce. Ma niente, del Verdiricchio neanche un accenno!!! Che sarà mai?

Nonno Camillo torna a casa dal suo cagnolino e dal suo Sbirulino e domanda loro se per caso abbiano mai sentito parlare di un certo budino al Verdiricchio. Gelsomino si lecca i baffi, ma niente, non sa come aiutare il

suo padrone. E poi, a dire la verità, incomincia anche ad avere una discreta fame e per il momento può anche accontentarsi di una bella bistecca e di un buon piatto di insalata. Il pesciolino rosso guarda con una certa perplessità nonno Camillo. Che sarà mai, poi, questo budino al Verdiricchio? Non è forse meglio riempire la bocca di una bella fetta di pane e cioccolato?

Nonno Camillo è talmente assorbito dalle sue ricerche che si dimentica persino di preparare il pranzo. E la merenda del pomeriggio? Neanche quella!!! Gli amici, di solito attirati dall'odore dei suoi dolcetti, rimangono a bocca asciutta. È grande la preoccupazione. I pancini brontolano e bisogna assolutamente trovare la tanto agognata ricetta prima che nonno Camillo faccia morire tutti di fame!!!

La mobilitazione è totale. Il cagnolino Gelsomino si mette in viaggio per reperire informazioni presso il vicino, rinomatissimo, agriturismo. Ma qui, anche mucca Carolina, toro Camomillo e gallina Fa Buon Brodo rivelano di non aver mai assaporato nulla che si chiamasse budino al Verdiricchio.

Gli amici organizzano, intanto, una ricerca presso ristoranti, alberghi, pasticcerie... Ma che roba sarà mai questo budino al Verdiricchio? Lo smarrimento è totale!!! A questo punto non rimane che inventarsi la ricetta, e in fretta!!!

Allora... latte, uova, zucchero, farina, kiwi, pistacchi, mela verde e uva bianca...

Nonno Camillo ringrazia vivamente gli amici per avergli rivelato i fatidici ingredienti e si mette subito all'opera. Fa bollire il latte, sbatte le uova, lo zucchero e la farina e, ad uno ad uno, aggiunge i pezzetti di frutta. Poi mette a cuocere il tutto in forno e attende con impazienza che il budino prenda forma... E così è!!!

Quindi il grande momento, quello dell'assaggio. Tutti sono a tavola, anche il cagnolino Gelsomino e lo scettico Sbirulino. Il risultato è decisamente superiore alle aspettative e del budino, dopo pochi minuti, non rimane neanche una briciola. Nonno Camillo è fiero del suo ultimo capolavoro ma nessuno gli dirà mai che della vera ricetta del budino al Verdiricchio non esiste traccia. E ANCHE TU, MI RACCOMANDO, NON DIRGLI NIENTE!!!

Il fiore dal vestito rosa

Laura Sanvitale

E' era una volta un fiore alto, slanciato, screziato dai colori del sole e del cielo, blu e giallo, e dal viola.

Un giorno decise di cambiare colore per intonarsi con il tramonto che ogni sera avveniva alle spalle della collina.

Indossò il vestito rosa, quello che amava di più, e si mise a correre a perdersi sul prato per raggiungere gli ultimi raggi dorati.

Aveva tanto consumato tutte le energie in quell'indimenticabile e sfrenata corsa che decise di riposarsi sul prato con il suo splendido vestito rosa.

Giunse la notte e il piccolo fiore si addormentò.

Ad un tratto un vento impetuoso strappò via la gonna rosa dal fiore, lasciandolo nudo con la sola corolla e con l'esile stelo che tanto aveva corso per superare in velocità il vento che l'assediava. Il fiore screziato dai colori del sole e dal viola perdeva l'abito rosa e anche la gioia di vivere.

Decise di costruirsi un rifugio lontano dal mondo, distante dal vento e dal sole: scavò una buca profonda e lì cercò la pace nel cuore.

Per anni non incontrò altri fiori né altri che potessero sorridergli. Solo e tutto bianco: il buio non ama i colori.

Il sole non riusciva a scaldarlo, dopo essere stato offeso e calpestato dal vento.

Un giorno la ridente palla nel cielo decise di trovare un alleato per far uscire dalla tana il fiore sempre più debole: un bambino come Te.

Il bambino si chinò sulla fessura che si intravedeva dall'alto della terra.

Cominciò a gridare: "Vieni fuori, non vedi che stai morendo?"

- "Sono già morto dentro l'animo: non riuscirò più a riavere il vestito rosa."

- "Se vieni fuori potrai scoprire i colori dell'arcobaleno e una sarta cucirà per te il vestito più delizioso che vorrai".

- "Non voglio niente, chiedo soltanto di restare in pace!".

- “Verrò tutti i giorni a farti compagnia fino a quando deciderai di uscire da questo buco”.

Il fiore aspettò un giorno e ancora un altro giorno ma del bimbo nessuna traccia. Solo un silenzio assordante.

Ad un tratto il fiore sentì il rumore delle scarpine da tennis sulla terra smossa della buca.

Per la prima volta fu felice, fiero di aver trovato un amico

- “Ehilà laggiù ti sei deciso ad uscire?”

Una vocine flebile e trasparente disse: “Sì”.

Il bambino cominciò a scavare con tutte le forze e con le sole mani per raggiungere il fiore ormai molto debole.

“Ecco ti vedo, dammi la mano! Quando usciremo da questo buio chiudi gli occhi; la luce del sole potrebbe accecarti”.

“Ho paura”.

Mi chiamo Gesù e sono la Luce. Chiudi gli occhi e solo quando te lo dirò potrai riaprirli”.

Gesù Bambino portò fuori il fiore ad occhi chiusi sull’arcobaleno e gli disse “Ora spalanca i tuoi occhi e osserva il cielo, la terra, i prati, la pioggia, il mare, le montagne. Un vento impetuoso e sfrontato ti ha privato della gioia di vivere. Ora te la restituisco con tutto l’amore che posso”.

Infine pronunciò queste parole: “ Ora vai, piccolo fiore, scegli il vestito che più ami e racconta questa storia a grandi e piccini perché possano credere nell’infinita bontà di Gesù”.

Il fiore della magnolia

Margherita Lanteri Cravet

E' era una volta una cardellina, un minuscolo uccellino, che scelse per il suo nido un magnifico albero di magnolia in un giardino nascosto in mezzo alla città.

Venne il giorno in cui depose le uova, minuscole anch'esse, ed ebbe cura di tenerle calde e proteggerle, dentro al nido fabbricato con amore.

Una sera di burrasca, in cui per un attimo l'uccellino si era allontanato, un piccolo uovo rotolò fuori dal nido.

Fortunatamente non cadde fino a terra, rimase impigliato tra i petali del fiore bianco della magnolia.

Il fiore della magnolia ha petali compatti e vellutati. Questi si strinsero intorno all'uovo sperduto, lo protessero e lo tennero caldo.

Quando le altre uova si schiusero nel nido e cominciarono a udirsi i pigolii dei fratellini, anche il piccolo dentro la magnolia decise di nascere e subito cominciò a chiamare la mamma.

Allora la cardellina, già indaffaratissima nella cura dei nuovi nati, volò vicino al fiore, vide l'uccellino e capì che cos'era accaduto. Non potendo trasportarlo nel nido, supplicò il fiore di resistere, di ospitare ancora un poco il suo piccino disperso e miracolosamente ritrovato.

E il forte fiore della magnolia fu per il piccolo una casetta accogliente e profumata. Per giorni resistette al freddo, al sole, al vento, alla pioggia, finché l'uccellino, incoraggiato dalla mamma, riuscì a raggiungere i fratellini.

Così al sicuro insieme a loro dormì, fu nutrito, fece i primi tentativi di volo.

Quando il fiore appassì e poi cadde nell'erba, mamma cardellino promise che ogni anno sarebbe tornata a rifare il suo nido tra le fronde di quell'albero ospitale. E ogni primavera tornarono a schiudersi i suoi magnifici fiori del color della neve.

Il lupo e la luna

Lorenzo Bertin

E' era una volta un lupo che viveva solitario in un bosco. Il lupo amava molto cantare alla luna: quando veniva sera, il lupo cercava tra gli alberi una radura da cui vedere bene la cara amica luna, per cantarle a testa in su le sue canzoni. La luna era molto felice delle attenzioni del lupo, perché si sentiva sola lassù nel cielo, e le canzoni cantate dal caro amico lupo le tenevano tanta compagnia.

Un giorno, al lupo venne voglia di cantare le sue canzoni viso a viso con la luna: voleva conoscerla, dirle quanto le voleva bene. Così, costruì una scala, una scala altissima, più alta degli alberi, e vi salì. Quando arrivò in cima, vide però che la luna era ancora molto, molto più alta di lui. Ma il lupo non si scoraggiò: scese dalla scala, ed iniziò a costruirne una ancora più alta, altissima, una scala che arrivasse oltre le nuvole. Quando fu finita, il lupo vi salì, fino in cima, anche se gli ci volle un'intera giornata. Ma quando fu arrivato, vide che purtroppo la luna era ancora alta, su nel cielo.

Allora scese, e, scoraggiato, cantò ancora alla luna, raccontandole dei suoi tentativi. Pazienza, le disse il lupo, ti canterò sempre le mie canzoni da quaggiù.

La luna si commosse e si sentì felice e lusingata. Allora decise: se il lupo non poteva arrivare da lei, sarebbe stata lei stessa a scendere dal lupo, per potersi finalmente incontrare. Così la luna si lasciò cadere nel cielo, giù, sempre più in basso, fino a tuffarsi nel mare, vicino alla foce di un fiume che scendeva dal bosco del lupo. In acqua la luna vide un pesce rosso, e lo chiamò: "Pesce, ti prego, risali il fiume, fin dove nasce in mezzo al bosco, e lì metti la testina fuori dall'acqua, e chiama a gran voce il lupo: per favore, fallo venire fin da me, digli che la luna lo aspetta dove il fiume entra nel mare":

il pesciolino partì per il lungo viaggio, e alla fine raggiunse il bosco. Mise allora la testa fuori dall'acqua e chiamò il lupo: "Lupo, lupo, presto, corri, segui

il fiume, arriva al mare: là c'è la luna che ti aspetta per conoscerti!"

Il lupo non riusciva a credere alle sue orecchie: "Davvero, la luna è scesa fin nel mare per conoscermi? Che bello, che sorpresa magnifica, che felicità!" e si mise a correre lungo il fiume, e corse tanto che in meno di un'ora non si dica arrivò alla foce del fiume. E vide la luna: "Luna, luna, sei tu davvero! Che bello! Grazie!" ma la luna rispose: "Sono io che devo ringraziare te, caro lupo, per la tua compagnia e le tue belle canzoni! Ora finalmente puoi cantarmele viso a viso!"

Ed il lupo cantò e cantò, tutte le sue canzoni. Poi, stanco, stava per addormentarsi, ed allora la luna lo invitò a fare un salto su di lei. Il lupo salì allora sulla luna, e le si addormentò tra le braccia. Fu allora che ripartì per il cielo portando con sé il lupo, ed il lupo e la luna non furono mai più soli, e si tennero compagnia per sempre lassù tra le stelle.

La storia del pesciolino Jimmy

Stefano Bacchelli

E' era una volta un pesciolino che si chiamava Jimmy.
Era un pesciolino rosso che viveva in mezzo al mare. La sua casa era sotto un grande scoglio.

Qui viveva con la sua mamma. Ogni giorno nuotava attorno allo scoglio senza mai allontanarsi perché la sua mamma gli aveva detto:

- Mi raccomando, non ti allontanare mai perché i pesci più grossi ti potrebbero mangiare -

- Sta tranquilla, mamma - rispondeva il pesciolino - Non voglio certo essere mangiato dai pesci grossi -

Trascorrevano così le giornate e Gimmy diventava sempre più grande.

Un giorno la mamma gli disse:

- C'è un altro pericolo da cui ti devi difendere: il pescatore -

- Chi è il pescatore, mamma ? - chiese Gimmy.

- Il pescatore è l'uomo che usa la canna da pesca per catturare i pesci come te. Dalla canna da pesca pende un filo lungo e trasparente a cui ha attaccato un amo, che è un ferretto ricurvo sul quale il pescatore mette dei grossi pezzi di pane. Se tu mangerai i pezzi di pane molto in fretta, ti rimarrà in bocca anche il ferretto e sarai preso per la bocca, cioè pescato -

- Allora debbo stare attento a tutti i pezzi di pane che vedo nell'acqua? - chiese il pesciolino.

- Certamente. Quando vedi qualcosa da mangiare non mangiarlo in un sol boccone, ma avvicinarti pian piano e mangiane solo dei bocconcini. A poco a poco riuscirai a mangiare tutto lasciando al pescatore solo l'amo nudo -

- Farò come mi dici, mamma - rispose Gimmy che era un pesciolino veramente giudizioso.

Qualche giorno dopo il pescatore andò proprio a pescare sopra allo scoglio di Gimmy. Coprì l'amo con un gustoso vermicello e lo calò delicatamente nell'acqua azzurra.

Il pesciolino vide subito quel buono spuntino e poiché aveva molta fame stava per farne un sol boccone...quando ricordò la raccomandazione della mamma.

Allora si avvicinò molto lentamente.

Stava per dare un piccolo morso d'assaggio, quando da dietro lo scoglio comparve un grosso cefalo che gli urlò:

- Stai lontano da questo bel vermetto, piccolino! -

Gimmy impaurito fece un balzo all'indietro, mentre il cefalo si avventò sul verme con tutta l'enorme bocca spalancata... e l'ingoiò.

Un attimo dopo il pescatore, sentendo muovere la canna le dette uno strattone.

La canna s'incurvò e tirò fuori dall'acqua il cefalo che invano cercava di scappare.

Gimmy, che aveva seguito tutta la scena, ne rimase molto colpito e da quel giorno si fece ancora più prudente.

Quando la mamma tornò dal suo giro attorno allo scoglio, gli chiese:

- È successo qualcosa? -

- Sì, mamma, è venuto il pescatore e stava per catturarmi, ma poi mi sono ricordato delle tue parole e mi sono salvato -

- Bravo. Segui sempre i consigli della tua mamma e vedrai che ti troverai sempre bene.

Piccolo fiore blu

Ilaria Sfogli con le figlie Giulia e Lucia

E' era una volta un piccolo fiore blu.

Il piccolo fiore era nato sulle rive di un laghetto di montagna, uno di quei laghetti che stanno così in alto che nelle mattine di sole sembrano essere tutt'uno con il cielo.

Al piccolo fiore la vita sulle rive del laghetto pareva noiosa e poiché era un fiorellino curioso un giorno salutò i suoi amici e partì seguendo il soffiare del vento.

Il vento fu felice di portarlo con sé in giro per il mondo e di mostrargli il mare con i delfini, i cavallucci marini e i mille altri pesci di ogni colore, i ghiacci del polo con i pinguini, la savana con i leoni, le zebre e le giraffe e poi le grandi città piene di luci e di persone. Il piccolo fiore era entusiasta del suo viaggio.

Ma dopo un po' di tempo il piccolo fiore divenne triste perché gli mancavano i suoi amici. Allora chiese al vento di riportarlo a casa. Sulle rive del laghetto ci fu una grande festa per il suo ritorno.

Da allora il piccolo fiore vive sulle rive del laghetto di montagna, sempre tanto curioso ma mai triste o annoiato perché ha capito che l'amicizia è la cosa più bella. E il vento quando passa di lì gli porta sempre racconti nuovi sulle infinite meraviglie del mondo.

Il pentagramma sceglie la libertà

Maria Fantini

Un vecchio pentagramma, un giorno si stancò di ospitare le note musicali sulle sue righe. Le sette note erano spesso insopportabili: ogni giorno era sempre la stessa musica. Il pentagramma aveva voglia di libertà; desiderava più tempo da dedicare ai suoi passatempi preferiti; ma con il Do, il Fa, il Mi, sempre fra le righe, come poteva fare? Un giorno decise di chiedere aiuto alla suprema chiave di violino, che essendo la custode del regno della Musica permetteva alle note di accedere al pentagramma.

La chiave di violino accettò di aiutarlo e quel mattino quando puntualmente arrivarono le noterelle, tutte vaporose ed agghindate, i cancelli rimasero chiusi.

Successe un finimondo: le note se ne andarono a zonzo e si persero nell'aria. Non avendo una giusta collocazione tutti i suoni venivano percepiti al contrario: un vero disastro!

E il pentagramma? Alla fine si annoiò senza le sue rumorose inquiline che andavano su e giù per la scala musicale.

Fortunatamente, la saggia chiave di violino prese in mano la situazione; si procurò un retino di quelli usati dai bambini per la caccia alle farfalle e riacchiappo', una ad una, le incaute note, riportandole sane e salve al loro pentagramma.

Una la ripescò nell'oceano (stava quasi per affogare), un'altra la trovò tra cumuli di nuvole, un'altra ancora era finita in un prato e si era stordita con il profumo dei fiori, un'altra era addirittura scivolata in un pollaio rischiando di essere scambiata per mangime da una chioccia. Povere note, avevano perso ogni cognizione della realtà!

Come stavano bene ora, ognuna al suo posto sulla sua riga, e il mondo teneva le orecchie tese pronto ad ascoltare nuove sublimi composizioni. Quando gli elementi sono giustamente collocati e ben combinati fra loro il risultato che si raggiunge è sempre molto elevato.

Le sette note avevano bisogno di stare nel loro pentagramma, e questi dovette ammettere, suo malgrado, di non poter vivere senza le sue note birichine.

Il Principe Inappetente

Aloisi Francesca

E' era una volta, non tanto tempo fa, un Principe molto triste che non mangiava mai.

Viveva con la sua Reale Famiglia - circondato da ogni ben di Dio - nel Castello del Regno di Abracabrà.

In molti avevano chiesto al Principe Triste perché mangiasse così poco, ma lui, scoppiando a piangere, aveva sempre risposto che proprio non lo sapeva.

Quando si avvicinavano l'ora di pranzo e l'ora di cena e dalle cucine salivano i profumi più invitanti che naso avesse mai annusato, al Principe si chiudeva la bocca dello stomaco e una forte nausea si impadroniva di lui: ad ogni portata succulenta mandava un gemito di ribrezzo e tutti i commensali – a disagio - assaporavano zitti zitti tutte quelle meraviglie d'alta cucina.

Un bel giorno il Re Padre, famoso mangiatore di rane fritte, decise di indire una gara per stuzzicare l'appetito di quel figliolo triste.

La gara si sarebbe svolta il giorno del 18° compleanno del Principe Inappetente.

Ecco cosa c'era scritto sul bando affisso alle porte del Regno:

“Sua Maestà il Re di Abracabrà indice una gara di cucina per il giorno del 18° compleanno del Principe suo figlio. Le pietanze dovranno essere prepa-

rate nelle cucine reali che forniranno tutti gli ingredienti necessari. Il primo che riuscirà a far mangiare di gusto il Principe avrà in dono una cassapanca ricolma di oro, gioielli e pietre preziose, nonché la ricetta per la Saltarina - una pozione magica che spalmata sul calcagno permetteva di fare dei salti così lunghi da attraversare tutto il Regno con due passi. Possono partecipare tutti con qualsiasi stratagemma, ma con una sola pietanza. Così indetto in Abracabrà, il 44° Fiorellin dell'anno XXVIBO!”.

Come potete ben immaginare tutte le massaie del Regno di Abracabrà - e non solo - andarono cercando nei quaderni e nei libri tramandati dalle trisavole la ricetta più antica e particolare.

In quella occasione saltarono fuori dai cassetti più segreti le ricette più impensate:

lingua di drago femmina in salmì su praticello di rucola e noci, mortadella di montagna arrosto con fragole e lamponi, topo da spiaggia fritto con salvia e papavero, brodetto di ali di farfalla grassa con uva e tamarindo, per non parlare poi delle pozioni magiche! Del tipo: pozione per dimagrire in 5 secondi e mezzo, pozione per fare la cacca profumata, pozione per diventare simpatici e così via.

Pochi giorni prima dell'evento tanto atteso iniziarono ad arrivare gli elenchi degli ingredienti alla cucina reale: c'era di che impazzire!

Il Re aveva arruolato non so quanti aiutanti, tra magazzinieri, approvvigionatori, lavapiatti, trasportatori, organizzatori, apparecchiatori, pulitori, assaggiatori e aveva ordinato di acquistare quintali e quintali di spezie, oli e vini pregiati.

Non vi dico come era ridotto il Principe con tutti quegli odori in giro! Girava striminzito e sconsolato con due tappi nel naso e un cerotto sulla bocca: non era mai stato peggio di così!

E poi giunse il giorno del suo 18° compleanno. Già molte ore prima dell'alba la Real famiglia era in fermento. Le adesioni erano state così numerose che il Re aveva fatto allestire nel giardino del Castello 1000 cucine complete di ogni accessorio: il vapore che usciva dai pentoloni, forse più di 5.000, inondò come nebbia le valli al di là del Castello e arrivò ben oltre la fine del Regno. Lungo le strade investite di vapori e odori di ogni tipo - talmente mescolati da far girar la testa - viaggiavano fra gli altri la bellissima Luna e suo padre:

sul calesse un po' malconcio trasportavano il quintale di miele di palude ordinato dal Re per il grande giorno.

Con quel miele dovevano essere fatti più di 500 tipi di dolci diversi! Luna e suo padre erano molto contenti e cantavano: grazie alla stramberia del loro Re per un po' non avrebbero avuto problemi a tirare avanti!

Intanto il nostro povero Principe diciottenne vagava nei sotterranei del Castello cercando rifugio nel buio e nell'umidità: era oramai talmente magro che nemmeno i topi si accorgevano della sua presenza.

Nel frattempo padre e figlia erano giunti a destinazione: varcarono sorridenti le porte della città e presero la via per il Castello; il vecchio calesse traballava vistosamente sull'acciottolato, le ruote cigolavano e i bidoncini di legno ricolmi di miele dondolavano sbattendo uno contro l'altro.

Arrivati presso l'entrata posteriore del castello, sul retro delle cucine reali, il vecchio calesse si piegò su un lato, il raggio della ruota sinistra si spezzò, e ad uno ad uno i contenitori rotolarono per terra.

Luna e suo padre, incolumi e sbigottiti, osservarono impotenti il loro miele, raccolto con tanta fatica per giorni e giorni, trasformarsi in rigagnolo, poi in ruscello e poi in un fiume dorato che prendendo le vie dei sotterranei invischìò e trascinò con se tutto quello che incontrava, compreso il Re che, spaventato dal frastuono, era accorso per controllare.

Luna, nel vedere Sua Maestà cadere a terra, si gettò per prenderlo e salvarlo, ma lei stessa rimase invischiata nel miele che, di palude poi, era più appiccicoso che mai.

Intanto anche il Principe da laggiù si era accorto che qualcosa lassù era accaduto.

Inizialmente furono solo i bidoncini a rotolare verso di lui a tutta velocità: alcuni integri, altri già rotti rotolando rotolando finivano di fracassarsi sul muro più in fondo.

Poi arrivò il resto travolgendolo: un gatto aggrappato al cappello di un cuoco che stringeva un barbagianni, tre comari inferocite su una sedia sola con una gallina in testa e il Re suo padre - a cavallo di una grossa botte - avvinghiato alla più bella ragazza che avesse mai visto! ... Ed il festeggiato cominciò a ridere, ma a ridere così tanto e così forte che lassù capirono che qualcuno laggiù si sbellicava dalle risate e mentre rideva finirono tutti con

gran fragore contro il solito muro.

Quasi caramellati, un po' doloranti, rivolsero lo sguardo verso quel diciottenne che si sganasciava provando il desiderio chi di picchiarlo, chi di graffiarlo, chi di schiaffeggiarlo, ma qualcuno anche di baciarlo e abbracciarlo.

Così, mentre le comari, il cuoco, il gatto e la gallina, inveendo in tutti i dialetti cercavano di staccarsi uno dall'altro, Il Re, ancora appiccicato alla bella Luna, abbracciò e baciò il suo figliolo non più triste e che - suo malgrado - assaggiò il dolce miele di palude.

“Oh!” esclamò, “Ma è squisito!”.

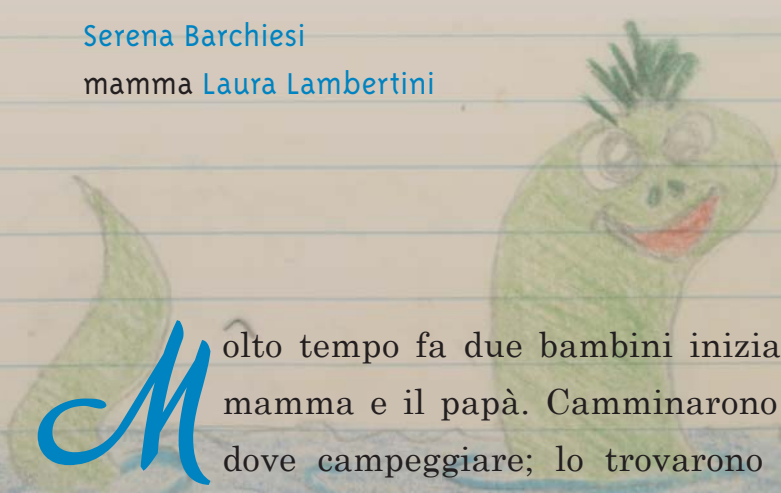
Insomma, tutte quelle risate gli avevano aperto lo stomaco e stuzzicato l'appetito: si ingozzò di miele e di tutto ciò che quel giorno fu comunque cucinato (a parte le torte al miele che non poterono essere preparate) e fu una festa così bella e allegra che ancora oggi se parla.

Luna e suo padre vinsero la gara, il Principe sposò la ragazza, il padre di Luna ritrovò la giovinezza saltando di qua e di là per il Regno, e vissero tutti felici grassi e contenti.

Il serpente del lago

Serena Barchiesi

mamma Laura Lambertini



Molto tempo fa due bambini iniziarono a fare una gita con la mamma e il papà. Camminarono a lungo, cercando un luogo dove campeggiare; lo trovarono dopo due ore: era un lago immenso dove c'era solo un grande albero che faceva tanta ombra così la famiglia si fermò per iniziare a mangiare. Dopo del tempo si accorsero che si erano dimenticati la chiave dell'automobile così iniziarono a cercarla ma non trovandola rimasero lì tutti sconsolati. Ad un certo punto arrivò un

serpente gigante che sbucò dal fondo del lago, la mamma e il papà dei due bambini si spaventarono e scapparono via ma i due bambini rimasero lì a guardare quella scena: il serpente si voltò e vide i due bambini: pensando che erano loro i proprietari della chiave gliela ridiede; dopo di che rimase lì a guardarli fissi. Il serpente voleva vedere se c'erano i loro genitori allora spostò gli occhi verso destra e si immerse subito nel lago, lasciando i bambini stupiti di quello che era successo; allora si girarono e videro due alieni venuti da Marte con un'astronave trasparente, i due bisbigliavano tra loro. I bambini andarono a chiedere ai due alieni cosa avevano contro il povero serpente e i due risposero che lo volevano catturare per farsi un salame di serpente.

I bambini lo volevano invece salvare; così decisero di provare ad inventare una formula magica, ma non avevano un oggetto magico allora provarono con la chiave; loro non sapevano che la chiave era magica. La chiave da sola fece scomparire i due alieni che ritornarono nello spazio; il serpente ritornò in superficie e li ringraziò. I bambini richiamarono i genitori dicendogli che il serpente del lago era buono, e gli diedero metà del loro cibo. Il serpente per ringraziarli fece diventare la loro chiave un'enorme casa di lusso proprio in riva al lago; però non avevano la chiave per entrare così il drago gli fabbricò anche quella e così vissero per tutta la loro vita amici e felici; e facendo tutti i giorni un bagno in riva al lago in compagnia.

serpente gigante che sbucò dal fondo del lago,



Il sorriso di Margot

Lorella Censi

E' era una volta, in un Paese lontano, un Re che viveva con la sua amata Regina in un castello bellissimo. Entrambi erano desiderosi di avere un erede a cui lasciare il regno dopo la loro morte e tanto era il desiderio che finalmente dopo alcuni anni nasce una bambina: la principessa Margot.

Margot era una bimba molto bella, era dolce, sensibile e intelligente ma... non sorrideva mai! Una principessa triste? Ma come è possibile, si chiedevano tutti gli abitanti del regno. Margot aveva due genitori che la adoravano, poteva avere tutti i giochi più belli del mondo, poteva giocare con tutti i bambini del regno: ogni suo desiderio poteva essere esaudito in ogni momento ... eppure, lei, era triste. Buona, brava ma... triste.

La Regina e il Re erano disperati e cercarono in tutti i modi di trovare qualcosa o qualcuno che potesse strappare alla piccola Margot un sorriso, avrebbero dato tutto l'oro del mondo a chi avesse trovato il modo di far sbocciare una risata sull'adorato viso della loro bambina, ma era stato tutto inutile: Margot non sorride, se ne dovevano fare una ragione!

Un giorno, la piccola Margot girando per il castello si trovò a passare davanti alle scuderie che lei non aveva mai visto. Gli stallieri, al passaggio della Principessa, si precipitarono ad inchinarsi e a mettersi a disposizione per qualunque richiesta.

La Principessa, dapprima poco interessata, ad un certo punto fu attratta da una scena che avrebbe cambiato per sempre la sua vita. In un angolo della stalla era appena nata una piccola puledrina e la sua mamma la stava leccando per trasmetterle tutto il suo amore e per insegnarle ad alzarsi subito in piedi e farla allattare alle sue mammelle.

L'immagine di tanto amore e dolcezza tra la giumenta e la piccola puledra colpì così tanto il cuore di Margot che, finalmente, il suo viso s'illuminò per

la prima volta del più bello dei sorrisi. E insieme a lei sorrisero anche tutti gli stallieri che avevano assistito al miracolo della puledrina che era riuscita a far sbocciare il sorriso sul bellissimo viso della amata principessa!!

Da quella sera, Margot fece visita tutti i giorni alla sua puledrina, le diede il nome di Tally e imparò a prendersi cura di lei: la strigliava, le dava da mangiare, l'accarezzava e ben presto cominciò anche a montarla. Con gli anni Margot imparò a cavalcare e divenne un'abilissima cavallerizza e non passava giorno che non facesse con Tally una passeggiata o una galoppata in mezzo ai boschi e alle praterie del Regno.

Ma la cosa più importante è che Margot, grazie a Tally, ritrovò finalmente il sorriso e rese felici tutti coloro che le volevano bene: il Re, la Regina e tutti gli abitanti del Regno che tanto amavano la principessa.

Incontro scontro di supereroi

La favola è stata inventata (con la complicità di Giampiera) dai bambini ricoverati nella Struttura Complessa Ortopedia e Traumatologia Pediatrica (SCOTP) dell'Istituto Rizzoli: quasi tutti i personaggi sono eroi del momento mentre Super Galla e Aquamann sono stati creati dalla fantasia dei piccoli pazienti.

Il lavoro di equipe ha divertito parecchio sia i degenti sia i volontari del Liceo Galvani guidati da Giampiera, coordinatrice del progetto "Anche il gioco è terapia" che l'Associazione Famiglie Cerebrolesi (Fa.Ce. Onlus) porta avanti nel segno di una migliore qualità della vita in ospedale.

E' era una volta, in un paese molto lontano, un gruppo di uomini che aveva una missione: uccidere un minotauro, degli zombi, un lupo mannaro e dei dinosauri.

Per fare ciò avevano a disposizione la gallina dai superpoteri, detta Super Galla, e, siccome a tutti sembrava un po' poco, andarono in cerca di altri supereroi.

Trovarono Hallo Kitty, che era alla ricerca delle pergamene perdute e quindi

Super Galla e Hallo Kitti si accordarono...Si sarebbero aiutate a vicenda. Così partirono e trovarono le Winx e, scambiandole per cattive, si misero a combattere contro di loro.

Passarono di lì anche tre Pikachu che si allearono con Super Galla e Hallo Kitti. Venne fuori una battaglia tremenda e le Winx, trovandosi in difficoltà, chiesero aiuto. Il loro grido di aiuto arrivò ad Infernape (uno dei pokemon, che ha il potere di sentire tutti i richiami di aiuto). In quel momento Infernape stava chiacchierando con il suo amico Aquamann, un giovane supereroe non ancora famoso, che combatteva con metodi ecologici, ossia usando come armi dei potenti getti d'acqua, e gli chiese di seguirlo in questa missione per aiutare le Winx.

Nel frattempo sul luogo della battaglia passarono il minotauro, gli zombi, il lupo mannaro e i dinosauri, che viaggiavano tutti insieme, e, passando di lì, rimasero uccisi per sbaglio.

Infernape e Aquamann, arrivati sul luogo della battaglia, si resero conto che i buoni stavano combattendo tra di loro e fecero fermare quella inutile mischia, facendo notare che i cattivi erano morti, per sbaglio, ma erano morti.

Le Winx perdonarono Hello Kitti, Super Galla e i tre Pikachu, perché capirono che le avevano attaccate per errore; infatti a volte, anche volendo fare il bene, si può sbagliare.

I nostri supereroi, dopo aver combattuto tra di loro, divennero grandi amici e decisero di mettersi al servizio del bene tutti insieme, perché, unendosi, potevano proteggersi a vicenda ed essere molto più forti per far trionfare il bene sul male.

La loro prossima missione fu quella di andare alla ricerca delle pergamene perdute per aiutare Hello Kitti.

Così i supereroi avevano portato a termine la missione affidata loro dagli uomini.

Bianca a testa in giù

Giulia Cammarota

illustrazione a cura di Sofia Zappalà

Bianca era una bimba sempre spettinata come se ogni capello avesse una vita sua, in un certo senso lei si sentiva come i suoi capelli sempre alla ricerca di qualcosa, con le antenne ben dritte come fanno gli insetti.

Bianca voleva bene alla sua famiglia ed ai suoi amichetti ma aveva sempre la sensazione che quello che pensava o diceva non fosse “giusto” per gli altri. Il suo punto di vista era sempre come una foto sfuocata, lei vedeva delle cose ma gli altri no oppure seguiva il corso dei suoi pensieri che la portavano in una direzione diversa dai suoi compagni.

Un giorno volle provare a mettersi a testa in giù per gioco, pensando che, forse, si sarebbe sentita finalmente nella posizione giusta e non sempre a rovescio. All’inizio non sapeva cosa pensare così provò a concentrarsi su cosa sentiva. Buffo, pensò, era come se avesse scoperto quale fosse il suo posto nel mondo e così decise che d’ora in poi avrebbe vissuto a testa in giù. La sua decisione suscitò perplessità nei suoi genitori ma anche i suoi amici non sapevano bene cosa pensare. Mamma e Papà provarono a convincerla a camminare come gli altri bambini ma invano, alcuni amichetti la accettarono altri no. Alcuni cercarono di imitarla ma dopo un po’ tutti si stufavano.

Passavano i mesi e Bianca cominciò a chiedersi se la sua scelta fosse ancora la cosa giusta per lei. Vivere a testa in giù comportava alcuni inconvenienti, infilarsi i calzini era mooolto complicato per esempio e giocare a palla avvelenata si rischiava di farsi male.

Arrivo il primo giorno d’estate e quando Bianca guardò fuori dalla finestra e vide alcuni bimbi giocare nel cortile capì che per lei era arrivato il momento di scendere. All’inizio le venne un po’ di vertigine ma poi si abituò subito e corse fuori a giocare con gli altri. Ogni tanto le mancava il suo mondo a

testa_in_giù così si metteva per un po' in verticale per guardare le cose a modo suo e, appena si sentiva pronta, tornava nel paese dei testa_in_su con la sua famiglia ed i suoi amici.

Fine

La banda del bosco

Lorenzo Betin

E' erano una volta un topolino ed un lupo, che vivevano uno di fronte all'altro, sotto a due alberi nel bel mezzo di un bosco. Giocavano spesso insieme, perché erano molto amici e si volevano bene. Un giorno, il topolino bussò alla porta del lupo, e gli chiese: "Lupo, vorresti giocare con me a nascondino?" Il lupo, che aveva molta voglia di giocare, disse subito di sì, ed il topolino corse allora a nascondersi.

Il lupo, dopo aver contato ad occhi chiusi fino a quaranta, iniziò a cercarlo. Ma cerca che ti cerca, non riusciva a trovarlo da nessuna parte. Ad un certo punto, vide sopra di sé un gufo, che lo guardava incuriosito con i suoi grandi occhioni. "Gufo", chiese allora il lupo, "mi aiuteresti a cercare il topolino?" "Certo", rispose il gufo, "Perché?" "Stiamo giocando a nascondino, e non lo trovo da nessuna parte". "Oh, che bello", disse allora il gufo, "posso giocare anch'io con voi dopo?" "Certo", rispose il lupo, "Dove si gioca in due si gioca anche meglio in tre".

Il gufo spiegò allora le sue grandi ali e partì alla ricerca del topolino. Dall'alto poteva vedere tutto, scrutò il bosco pezzetto per pezzetto, e alla fine lo trovò. "Lupo, l'ho trovato!" disse allora tornando dal lupo. "Non lo potevi vedere perché si è nascosto benissimo! Vedi quell'albero? È proprio lì dietro, ma è nascosto perfettamente sotto ad una foglia che ha il suo stesso identico colore!"

Il lupo lo ringraziò tanto, e corse a scovare il topolino. "Come hai fatto a trovarmi?" gli chiese il piccolo amico. È stato il gufo, dall'alto: gli ho chiesto di darmi una mano, ed ora vorrebbe giocare con noi". "Che bello!" disse il topolino. "Chie-

diamogli di nascondersi, ma senza usare le ali.. se vola non lo troveremo mai!”

Così il gufo andò, zampettando, a nascondersi. Trovò un buco in un albero, che credeva vuoto, e ci si infilò. Mentre aspettava i due amici, si sentì toccare la spalla da dietro, ed una voce gli chiese: “Chi sei? Cosa fai in casa mia?” “Oh, scusa scoiattolo!” rispose il gufo. “Non sapevo fosse casa tua, credevo fosse un buco vuoto. Sto giocando a nascondino col lupo ed il topolino”. “Che bello!” disse subito lo scoiattolo. “Posso giocare anch’io?” “Ma certo, dove si gioca in tre si gioca anche meglio in quattro!”

Dopo che il topolino trovò il gufo, che presentò il nuovo amico al lupo ed allo stesso topolino, a nascondersi fu lo scoiattolo. Ma si nascose in un posto a cui nessuno pensò, e nessuno andò a cercarlo lì: si arrampicò tra le corna di un cervo! Addirittura il gufo si posò sulle stesse corna, dall’altro lato, ma non lo vide perché guardava in giù per cercare lo scoiattolo! Il cervo se la rideva della grossa, nel vedere il topolino entrare in tutti i buchi, il lupo correre in lungo e in largo per il bosco ed il gufo sorvolarlo tutto, senza che nessuno guardasse tra le sue corna. Arrivata sera, lo scoiattolo si fece vedere, e tutti risero della sua idea. Erano ormai diventati cinque amici, il numero giusto per fondare un bel gruppo musicale pensò il lupo, a cui piaceva molto cantare. “Ci chiameremo la banda del bosco!”, disse agli altri amici. Ma questa è un’altra storia.

La bimba buona e la bimba cattiva

Ciada

E' erano una volta due sorelle, una era buona e una cattiva. La vicina di casa un giorno chiese loro se potevano aiutarla a fare i lavori di casa visto che lei era ormai vecchia e faceva tanta fatica.

La bimba cattiva disse che non ci pensava proprio mentre la bimba buona disse che lei l'avrebbe aiutata.

La vecchia signora chiese alla bimba buona di spazzare il pavimento e mentre spazzava ad ogni passata di scopa la polvere si trasformava in pietre preziose, oro e brillanti. La vecchia signora disse che erano tutti per lei, per ricompensarla della sua gentilezza. Così la bimba andò a casa e fece vedere alla sorella cattiva il suo tesoro.

Quest'ultima invidiosa andò di corsa dalla vecchia signora e le disse che anche lei voleva aiutarla perché voleva la ricompensa. La vecchia signora le chiese di andare in fondo al pozzo a prendere l'acqua. La bimba andò e prese l'acqua ma il secchio era pesante, lei era stufa e a metà risalita lasciò il secchio. In quel momento si affacciò sul pozzo una muccona che le fece una cacca sulla testa. Lei iniziò a piangere e disse che si era pentita e che aveva capito che era stata cattiva. Così una volta risalita la vecchia signora le disse che era stata comunque brava perché aveva capito e si era pentita. Le disse di fissare una stella su nel cielo e quella stessa stella iniziò a scendere dal cielo e si andò a posare come un diadema sulla fronte della bimba.

La bimba cuciniera

Bimba [Eleonora Arrighi](#)

Nonna [Mirca Migliori Arrighi](#)

(a scuola 1928 Nonna Nella)

*Di tutti gli utensili che servono in cucina
Conosco il nome e l'uso sebben io sia bambina
Per darvene una prova così per cominciare
Venite a me d'intorno qui presso il focolare
Ecco il paracenere, gli alari e la catena
Cui si appicca il paiolo per preparar la cena
Ecco l'attizzatoio, le molle, la paletta
E di sotto la cappa del sale la cassetta
E manca un manticello che adopera la mamma
Quando per far più presto vuol ravvivar la fiamma
Vi sono tante cose da perdere la testa
Credete a me signori, confusi in ver si resta
Se poi togliam lo sguardo dal fuoco del camino
Vedrem per ogni canto d'oggetti un magazzino
Graticole, trepiedi, pentole e pentolini, padelle, casseruole, pignatte e pignattine
E in ordine, schierate sulla scanseria:
Ciotole e scodelle ci fanno compagnia
E bossoli, taglieri, coltelli, coltellacci, grattugie, tafferie, frullini, sproni e
sdazzi
Di mestoli e mestoloni ne abbiamo un reggimento
Illustri ramaioli che sembrano d'argento
Vi piaccion le lasagne??
Volete i taglierini??
Ecco lo spianatoio col mattarel vicino
Lassù lo scuotitoio vediam dell'insalata
e poi la frusta per la panna montata!!!
Chi sono quegli arnesi che stanno sul fornello??
Il bricco ed il tostino, l'altro è il macinello*

*Ecco la mezzaluna ma, basta!!! sento dire
non annoiar la gente, quando la vuoi finire???
Davvero!?!? non mi ero accorta che sono un po' ciarliera!!
Signori compatite la bimba cuciniera!!*

Le città d'Italia

Bimba [Eleonora Arrighi](#)

Nonna [Mirca Migliori Arrighi](#)

*D'Italia le città fra loro sorelle
Son più di 100 e tutte sono belle
ROMA per fama sopra ogni altra sale
Ed è giusto che sia la capitale
Vengono dopo, però domando scusa se le nomino in balzo e alla rinfusa,
NAPOLI GENOVA TORINO FIRENZE tutto fiori, tutto un giardino
MILANO PALERMO splendido soggiorno
BOLOGNA dotta
Poi CAGLIARI LIVORNO L'AQUILA ANCONA PERUGIA E MES-
SINA e ancor
VENEZIA del mar bella regina.
Altre minori poi ve ne son tante
Ridenti e belle tutte quante.*

Pio pio pio

Bimba [Eleonora Arrighi](#)

Nonna [Mirca Migliori Arrighi](#)

Lunedì chioccin chiocchino

Martedì mo fò l'ovino

Sguscìo fuori Mercoledì

Pio Pio Pio fece Giovedì

Venerdì era un bel pulcino

Beccò Sabato un granino

Alla Domenica mattina, aveva già la sua crestina!!!

La compagnia dei Maghi

[Francesca Panzacchi](#)

Ludmilla voleva fare la Maga. Aveva sette anni e le idee molto chiare.

Non c'erano maghe però nel suo villaggio... Solo noiosissime fate e qualche vecchia strega.

A occuparsi di magia erano esclusivamente i membri della Compagnia dei Maghi, che erano tutti maschi.

Quella bizzarra compagnia gestiva anche l'unica scuola di magia del Regno, l'Accademia del Sapere Magico, dove i piccoli maghi apprendisti iniziavano il loro lungo cammino. Ed era lì che Ludmilla voleva studiare, ad ogni costo!

Il Rettore dell'Accademia si era alquanto stupito della richiesta della piccola e scrutandola con attenzione con i suoi grandi occhi viola le aveva chiesto:

“Ma Ludmilla, non sarebbe preferibile per te diventare una bella fata dalle ali trasparenti? L’Accademia Del Sapere Magico è una scuola molto impegnativa e soltanto superando tutti gli esami si può entrare a far parte della Compagnia dei Maghi.”

“Lo so, Rettore, ma studiare non mi spaventa. Io voglio essere una Maga!”
Esclamò la piccola.

Il Rettore sospirò e si strinse nelle spalle.

Non sapeva bene che posizione prendere. Non c’era infatti nessuna legge che vietasse a un individuo di genere femminile di entrare nella scuola, eppure quella era la prima volta che riceveva una simile richiesta.

Sapeva bene che non era una decisione da prendere alla leggera.

Scrutò di nuovo la bimba e decise di darle una possibilità.

“Facciamo così Ludmilla: ti metterò alla prova per una settimana. Potrai frequentare i nostri corsi e sarai un’allieva della scuola a tutti gli effetti. Se sarai all’altezza e se ti troverai bene potrai restare per sempre qui con noi.”

“Evviva!” Esultò la bambina.

Il Rettore sorrise compiaciuto e schioccando le dita scomparve dentro una grande nuvola viola.

Ludmilla corse a casa ad avvisare la mamma e le sue tre sorelle più piccole che, appresa la notizia, la fissarono sbalordite.

“Ma perché proprio la Maga?” chiese la sorellina più piccola.

“Ma perché non una Fata?” chiese un’altra sorella.

“Ma perché non una Strega?” chiese infine la terza sorellina.

Ludmilla, stanca di dover rispondere sempre alle stesse domande, scoppiò a ridere saltellando allegramente. Poi, senza smettere di saltare, recitò loro una filastrocca:

Sarò una Maga e non una Strega

Perché voglio far parte dell’arcana congrega

Sarò una Maga e non una Fata

Perché le ali mi han sempre annoiata

Sarò una Maga e non qualcos’altro

Perché ho uno sguardo pungente e scaltro

Le tre bimbe applaudirono forte con le loro piccole mani.

Anche la mamma sorrise.

“Va bene Ludmilla, hai il mio permesso di frequentare l’Accademia. Impegnati al massimo, ma se fallirai per me non avrà alcuna importanza, sarò qui pronta a riabbracciarti insieme alle tue sorelle.”

“Grazie mamma” trillò la piccola “ora però devo preparare le mie cose”.

Così Ludmilla preparò il suo piccolo zaino. Prese con sé alcune erbe che aveva raccolto nel bosco, la sua bacchetta magica preferita (che era tutta rosa) e il suo libro di incantesimi dal quale non si separava mai.

Sarà meglio presentarsi prima che il Rettore cambi idea pensò tra sé e sé e meno di un’ora dopo stava già bussando al portone dell’Accademia.

Le aprì la porta un bimbetto magro magro che doveva avere all’incirca dieci anni.

“Ciao Ludmilla” le disse con la sua vocetta squillante.

“Ciao! Tu chi sei?”

“Sono Ludovico, apprendista mago.” Pronunciate queste parole il piccolo si tramutò prima in un drago dalle ali azzurre, poi in una libellula tutta d’oro e infine scomparve nel nulla per poi ricomparire subito dopo dietro Ludmilla, spaventandola a morte.

“Sei proprio bravo!” Esclamò con sincerità.

“Anche tu lo diventerai, Ludmilla, e allora ci sfideremo in lunghi duelli di magia, per affinare la nostra arte.”

Il pesante portone viola si chiuse con un tonfo alle loro spalle.

L’avventura di Ludmilla stava per avere inizio.

La bimba si sentì felice come mai prima di allora, lei che non voleva essere né una Fata né tantomeno una Strega, finalmente sarebbe diventata una Maga.

La contadina e la gallina

Tiziana Plessi

E' era una volta una povera contadina che aveva tanti figli. Era rimasta vedova perché il marito era morto. Viveva in una piccola casa, che era talmente vecchia e piena di spifferi che d'inverno entrava un vento gelido che talvolta impediva a tutta la famiglia di dormire: infatti quella poca legna che i bambini riuscivano a raccogliere nei boschi circostanti, non veniva bruciata nella stufa, ma era venduta al mercato per comprare un po' di pane per la famiglia.

Un giorno la contadina era nell'orto. Le facevano male le mani per via del tanto zappare. Ad un tratto udì un rumore. Nel bosco vivevano sì tanti tipi di animali, ma quel suono proprio non riusciva a riconoscerlo. Capì che proveniva da dietro un arbusto lì vicino. Si avvicinò e senza capire cosa fosse, vide una piccola palla gialla. Ci volle un po' per capire che si trattava di un pulcino che probabilmente aveva smarrito la mamma e piangeva dalla disperazione, dalla fame e dal freddo. Il cuore di mamma non resistè: lo raccolse, lo portò in casa, e amorosamente lo depose in una cesta piena di paglia. Al suo ennesimo pigolio divise con lui anche qualche briciola di pane, che sarebbe stata la cena sua e dei suoi bambini, insieme alle rape e carote raccolte poco prima.

Fatto sta che tutti si affezionarono al pulcino tanto che diventò a tutti gli effetti un altro membro della famiglia. Così da piccino e malmesso diventò grande e forte: una bella gallina con piume lunghe e dorate. Un giorno accadde una cosa inaspettata: fece un uovo, ma non un uovo come quelli che siamo abituati a vedere. Un uovo talmente grosso che servirono tre bambini per sollevarlo e per mostrarlo alla contadina. Quando la contadina lo vide, ringraziò infinitamente la gallina. Pensò inoltre che i suoi poveri figli era da tanto tempo che non mangiavano un uovo. Così corse nell'orto raccolse un po' di verdura e preparò la miglior frittata che tutta la famiglia avesse mai mangiato. I bambini erano esultanti: quella sera a cena c'era un succulento e

profumatissimo pasto al posto del solito pane ammollato in acqua e poco più. Quella notte a pancia piena tutti dormirono così bene che il mattina arrivo in un battibaleno. Ma al risveglio sorpresa delle sorprese, cosa accadde?? Che la gallina aveva fatto un altro uovo ancor più grande. La contadina incredula si rallegrò nuovamente e pensò che avrebbe preparato ancora una buona cena per i suoi piccoli.

Fatto sta che nei giorni che seguirono, la gallina fece trovare sempre alla famiglia un uovo, talvolta due o tre. La sera la contadina cucinava e i bambini non erano più affamati. Ma le uova erano talmente grandi che una sola bastava per mettere a tavola tutti quanti. Cosicché un giorno la contadina decise di andare in paese a scambiare alcune uova con zucchero e farina. La sera ordinò ai suoi figli di andare a cercare more e ribes nel bosco. Strano a dirsi ma quella famiglia che mai si era potuta permettere nulla, mangiò quella sera un torta. Era una torta talmente fragrante che il suo profumo si sentì fino al paese. L'odore attrasse qualche curioso che si avvicinò alla casa. Come detto le uova della gallina erano così grandi che la torta era talmente tanta che ne era avanzata. Così non parve vero alla povera contadina che qualche avventore ne volesse comprare una fetta per un po' di soldi. Con il ricavato la contadina l'indomani andò in paese e comprò altri alimenti. Anche quella sera il profumo della sua cucina si sparse per il paese e richiamò altri clienti che vollero assolutamente assaggiare i piatti impareggiabili della contadina. Insomma la cosa si ripeté talmente tante e tante volte, che la contadina con i guadagni della vendita dei suoi piatti riuscì a crescere tutti i suoi figli, a ben vestirli e nutrirli, e a mandarli a scuola. I figli furono talmente grati alla madre dei sacrifici fatti che il primogenito divenne medico, il secondogenito avvocato, il terzogenito maestra e così via. Insomma da figli di un umile contadina divennero le persone più importanti nel loro paese.

La contadina e la gallina sono oggi molto vecchie. E per quanto la gallina non faccia più le sue enormi uova, vivono serenamente circondate dall'affetto dei figli della contadina e delle loro famiglie. Si racconta inoltre che talvolta la contadina cucini ancora e che i profumi delle sue ricette, oggi come allora, attirino alla sua casa gli abitanti del paese desiderosi di assaggiare le sue famose prelibatezze.

La farfalla smemorina e Piccione Panzone

Paola Motetti, Lucia e Caterina Bentini

E' era una volta un bruco giallo, verde e stanco che si muoveva lento lento per il suo mondo, che in realtà era un bel vasone tondo. Quel vasone, insieme a tanti altri, si trovava sul balcone della casa di Via della Trasformazione. Tutte le mattine il sole illuminava il balcone e il bruco si svegliava, piano piano iniziava a muovere le sue tante corte gambe per viaggiare di vaso in vaso e mangiare quante più foglie poteva.

Un giorno il bruco dopo aver mangiato tanto ed aver fatto un bel sonnellino decise di spostarsi, fatica fatica, in un altro verde vaso dove subito con piacere trovò dell'erba fresca e poco più in là vide due bocche di leone, una rosa ed una arancione, che insieme formavano una culla. Il bruco non poté resistere al richiamo e lento lento ci arrivò per dormirci dentro.

Al suo risveglio però faceva fatica a muoversi, timido ed incerto si guardò intorno, ma non riusciva proprio a capire perché così diverso gli sembrasse il mondo. Poi, mettendosi gli occhiali...che paura: vide due ali! Erano grandi e colorate ma soprattutto sulla sua schiena si erano appiccate; non andò meglio guardandosi i piedi, lontani e sottili, al fondo di gambe che sembravano fili. Tutto agitato si mise a provarle e nel saltare ecco che... puff... cominciò a volare.

Al suo risveglio però faceva fatica a muoversi, timido ed incerto si guardò intorno, ma non riusciva proprio a capire perché così diverso gli sembrasse il mondo. Poi, mettendosi gli occhiali...che paura: vide due ali! Erano grandi e colorate ma soprattutto sulla sua schiena si erano appiccate; non andò meglio guardandosi i piedi, lontani e sottili, al fondo di gambe che sembravano fili. Tutto agitato si mise a provarle e nel saltare ecco che... puff... cominciò a volare.

Passarono i giorni e il bruco capì di essere farfalla, sempre più grande e sempre più brava non riusciva a smettere di volare, passava le giornate nel cielo e non si ricordava più della fatica che aveva fatto per spostarsi quando era bruco, non aveva più paura di cadere e posandosi velocissima di fiore in fiore, succhiava tutto il nettare del balcone.

Saltellando di qua e di là visitava ogni vaso ed un giorno nelle sue gite ai balconi vicini si spostò così lontano da arrivare davanti al balcone del Bel

Farfallone, tra battiti d'ali e polvere di fiore fu subito grande amore.

Insieme viaggiarono e volarono e, ad un certo punto, dopo qualche riflessione presero insieme la decisione di allargare la famiglia e volare nel cielo con tanti bei farfallini uguali a loro.

Senza sprecare nemmeno un minuto andarono in cerca di un luogo adatto, nascosto e riparato, esplorarono tutti i balconi ma alla fine scelsero per le loro uova quel bel posticino tra due bocche di leone, una rosa ed una arancione. Lì deposero sei uova piene del loro amore proprio in quel balcone di Via della Trasformazione.

Tutti i giorni Farfalla tornava a vedere le piccole uova ed ogni giorno era felice perché le vedeva crescere sane e belle, fino a che finalmente arrivò il giorno tanto atteso e tutte le uova iniziarono a muoversi. Uno strattone di qua e una scossetta di là sei bellissimi bruchi gialli verdi aprirono i loro occhi al mondo.

Farfalla, che con ansia aspettava i suoi farfallini, non capiva per nulla quei grassi esserini e dopo appena un secondo fece l'urlo più forte del mondo!

“Ahhhh....Poveri piccoli non hanno le ali!” gridava Farfalla.

“Guardali: rotolano e cadono, non sanno saltare e nemmeno volare” aggiungeva disperata.

A questo punto, cari bambini, dovete sapere che il balcone di Via della Trasformazione era un posto magico, dove tra ragni, topi e lucertole, vivevano in armonia molte creature. Tutte quelle grida spaventarono molto i piccoli abitanti del balcone che uscirono dalle loro casette per vedere cosa stava succedendo e capire il motivo di tanta agitazione.

Davanti a tutti si posò Piccione Panzone, l'abitante più vecchio e saggio che si chiamava così per via della sua enorme pancia gonfia di piume.

“Cosa c'è da urlare in quel modo?” chiese arrabbiato Piccione Panzone

“I miei farfallini! Poverini! Non sono come me! Non sanno far nulla, e con quelle gambe, corte e tante pensano solo a mangiare!”

Piccione Panzone, che nella sua vita ne aveva viste tante, ma mai una farfalla che si era scordata di essere stata bruco, si mise a ridere di gusto. Farfalla però non smetteva di piangere e Piccione Panzone, che l'aveva vista nascere e solo per un caso non se l'era mangiata, decise di raccontarle tutta la storia di come da bruco era diventata farfalla.

Farfalla ascoltava stupita, “Io un bruco??”, “Io che mangio foglie e striscio?”
“Proprio così” rispondeva Piccione Panzone, ”eri come loro ma crescendo sei cambiata, hai allungato gambe e piedi ed hai iniziato a mangiare cose che prima non ti piacevano, a fare cose che prima non riuscivi a fare, anche per dire, a bere l’acqua pizzichina, quella con le bolle!”

A poco a poco la memoria tornò e la farfalla smemorina si calmò. Si avvicinò ai suoi bruchini, li accarezzò con le grandi ali colorate e poi li lasciò crescere, guardandoli mangiare l’erbetta e aspettando senza fretta di vederli un giorno volare davanti ai fiori di quel vasone in Via della Trasformazione.

La zucchina colorata

Lorenzo Bertin

E' era una volta una zucchina molto speciale: era ripiena di cioccolata, del miglior cioccolato del mondo. Era diventata così famosa che ormai temeva per la sua vita: tutti volevano mangiarla. “Ti prego, un morsettinio soltanto!” “Per favore, una briciolina sola del tuo piedino!” si sentiva spesso chiedere. Per evitare di essere riconosciuta e morsa, un giorno decise di truccarsi dipingendosi di giallo. Scese in strada, e fu sollevata nel vedere che tutti la ignoravano.

Ad un certo punto, si sentì però afferrare: “Ma che bella banana!” disse la scimmia che l’aveva presa e messa in tasca. “Questa la voglio proprio portare alle mie scimmiette, questa sera!”. Per fortuna, la scimmia aveva in tasca dei colori. La zucchina così si colorò tutta di arancione. Quando la scimmia arrivò a casa, prese quella che credeva essere una banana, e vedendola tutta arancione disse: “E questa cos’è? Non è una banana, devo essermi sbagliata”. E lasciò andare la zucchina.

Sollevata per il pericolo scampato, la zucchina stava tornando verso casa,

quand'ecco un coniglio la vede: "Ma che magnifica carota! Questa la voglio proprio portare ai miei coniglietti, nella tana!" E se la mise in tasca. Per fortuna, anche il coniglio teneva dei colori nella tasca, e la zuccina si dipinse tutta di viola. Quando il coniglio arrivò nella tana, prese quella credeva essere una zuccina e vedendola tutta viola disse: "Strano, devo essermi sbagliato: credevo fosse una carota". E ancora la zuccina fu libera di andarsene.

Mentre la zuccina credeva ormai d'avercela fatta, incontrò un contadino: "Ma questa è una delle mie melanzane, la riconosco!" Disse il contadino mettendola in tasca. Ancora, la zuccina trovò dei colori, e subito si dipinse tutta. Questa volta scelse però proprio il verde, dimenticando che era il suo vero colore! Quando arrivò a casa, il contadino prese in mano la zuccina, e al colmo della sorpresa esclamò: "Ma questa è la zuccina ripiena di cioccolato! Ma che magnifica fortuna! Bambini! Venite!"

E quella sera, quei bambini poterono mangiare zucchine ripiene.. e tanto buonissimo cioccolato!

Le storie della mia nonna

Milly

mamma di [Mattia Abbottoni](#)

A ricordo della mia cara nonna e del suo grande amore Milly

Gmiei ricordi più belli sono le storie che ci raccontava la mia nonna, erano favole fantastiche dove la realtà e la finzione si miscelavano dando origine ad un mondo animato da personaggi di vario tipo.

Io e le mie sorelle restavamo ore ed ore sedute sul pavimento della vecchia casa della nonna, tutto era avvolto dal profumo dei biscotti a forma di bambola che lei accuratamente cucinava per noi e mentre lavorava con l'uncinetto, seduta sulla sua poltrona, iniziava il racconto.

Come in tutte le favole che si rispettano iniziava dicendo: “C’era una volta” una famiglia molto molto povera dove viveva una bambina, di nome Bianca, e i suoi fratelli.

La mamma di Bianca faceva il possibile, lavorava di giorno e di sera cucinava e rammendava i vestiti per i suoi bambini ma nonostante ciò erano sempre malvestiti, i soldi scarseggiavano e anche il cibo spesso era ridotto ad un piatto di polenta e basta.

Bianca andava a scuola percorrendo una lunga strada che attraversava un boschetto e canticchiando felice dimenticava la sua condizione di povertà, quando incontrava gli altri bambini se ne vergognava e scappava, l’unico gioco che aveva era una palla di pezza fatta con avanzi di stoffa ma, nonostante ciò, l’amore regnava in quella casa.

Un giorno Bianca decide di aiutare mamma e papà nell’accudire gli animali del fattore, e mentre si recava nella stalla per dare da mangiare ai cavalli, sentì una voce che diceva: Bianca tu sei una bambina molto ma molto fortunata! Ma quando Bianca si girò non vide nessuno. A quel punto scappò fuori dalla stalla e raccontò l’accaduto alla mamma, tornarono insieme ma non videro nulla. Il giorno seguente il fatto si ripeté e a quel punto Bianca disse: “Chi sei?” E si rese conto che a parlare era stato il cavallo a cui aveva dato da mangiare, che le afferrò il braccio con i denti e le disse: “Non importa essere ricchi, ben vestiti e belli per essere amati infinitamente e tu sei una bambina molto molto fortunata perché, sei amata!”

E a questo punto della storia la mia nonna ci descriveva il colore dei prati, il profumo dei fiori, i folletti canterini e gli gnomi ballerini tutti fusi in una magica atmosfera che ci faceva sognare ma la cosa più bella, che ho capito solo ora che sono grande, è che quella storia fantastica che continuamente ci raccontava era la sua storia, perché Bianca era lei.

Le fatine degli alberi

Maria Fantini

E' era una volta, tanto e tanto tempo fa, un bosco incantato pieno di meravigliosi alberi che si diceva fossero abitati da piccole fatine, chiamate "Verdoline".

Dovete sapere che ognuna di queste magiche creature viveva all'interno del proprio albero e le loro ali erano fatte con le foglie che crescevano sui rami di questi misteriosi giganti dei boschi.

Ogni mattina, al risveglio le fatine si lavavano con i cristalli di acqua di rugiada che scivolava lungo la corteccia del tronco.

Conosciamole, però, più da vicino:

C'era la fatina dell'albero di Betulla. Aveva la corteccia bianca argentata ed un tronco lungo e sottile. Le sue foglie erano di forma di color verde chiaro doppiamente dentate ai bordi.

Si diceva che se ci si arrampicava fino in alto si poteva toccare la luna.

C'era la fatina dell'albero del Frassino, o albero dei messaggi, ai cui rami si attaccavano pensieri e ricordi scritti su frammenti di corteccia con inchiostro di lampone e fragola.

C'era la fatina della Quercia, con foglie semplici ondulate strette alla base con due orecchiette. Il suo frutto erano le ghiande, di cui erano ghiotti gli scoiattoli. Il cappuccio delle ghiande veniva usato dalle Verdoline come copricapo quando pioveva.

C'era la Fatina del nocciolo, simbolo di saggezza interiore. Mangiare nocciole (si sussurrava) dava conoscenza di arti e di scienze. Con i rametti le Verdoline si facevano le bacchette magiche. Se vi capita di trovare un piccolo rametto di nocciolo "conservatelo" e fatevi la vostra piccola bacchetta.

C'era la Fatina del biancospino: i fiori bianco rosati e le foglie erano considerati ottimi per preparare pozioni che allontanavano gli incantesimi delle streghe cattive e venivano anche usati per ornarsi i capelli.

Le Verdoline avevano occhietti che ricordavano mirtilli ed indossavano abiti fatti di erba e muschio del colore del bosco e della terra. Questo permetteva loro di confondersi con la corteccia e le foglie, rendendole invisibili agli occhi umani.

Erano molto giocherellone e birbantelle ed ogni primavera appena cominciano a sbocciare le prime foglioline sui rami, eccole puntuali a raccogliere le gemme che sarebbero diventate le loro nuove ali con cui svolazzare per tutto il bosco per la primavera, l'estate ed una piccola parte dell'autunno.

In seguito le loro ali sarebbe lentamente appassite, i piccoli frammenti si sarebbero depositati al suolo ed avrebbero dato vita a nuove piante ed alberi.

D'inverno dormivano dentro gli incavi dei tronchi, protette dai silenzi della natura ammantata dai geli.

Avete capito quanto sono importanti gli alberi? Rappresentano il ciclo della vita.

Le radici sono il sottosuolo, il tronco è la terra e la chioma frondosa rappresenta il cielo o meglio ciò che più si avvicina ad esso.

Cercate anche voi il vostro albero magico ed ogni volta che vi sentite tristi o malinconiche, andate da lui abbracciate forte forte il tronco e chiudete gli occhi. Un energia positiva vi entrerà nel cuore e vi sentirete in pace con il mondo intero.

Prima di andarvene ricordatevi di ringraziare l'albero e la piccola fatina che lo abita.

Ora provate a disegnare il vostro albero con la vostra fatina. Magari utilizzate foglie vere per fargli le piccole ali.

La prossima volta voglio vedere la vostra Verdolina, anzi perché non ne fate una anche per me? Dopotutto anche io come voi mi sento un poco fatina.

L'Elfo Zefirino

Annunziata Bertolone

Sono una nonna siciliana che non abita a Bologna, ma ci viene spesso perché due dei suoi nipotini uno di sei anni e una di quasi tre ci vivono. Anche a me, come succede a quasi tutte le nonne del mondo, è toccata la fortuna di narrare e inventare favole e fiabe. L'esperienza mi ha insegnato che ai bambini piacciono molto quelle che li vedono protagonisti e quindi in azione nella vicenda. La fiaba dell'elfo Zefirino è una di queste. Fa parte della tradizione di famiglia, nel senso che mia nonna l'ha narrata a me, come la sua mamma l'aveva narrata a mia madre e così via. Ogni volta, la nonna deputata al racconto ha avuto anche il compito di adattare la narrazione al contesto e alle preferenze del bambino cui è dedicata. Io personalmente ho dovuto apportare le modifiche del caso per ben quattro volte e so bene che ce ne sarà una quinta quando la mia ultima nipotina, Costanza, sarà più cresciuta. Questa per il momento è l'ultima versione che vede tra i personaggi Lorenzo, un cuginetto di cinque anni. È coinvolta anche la nonna a testimonianza del rapporto complice che spesso si crea fra nonni e nipoti.

Gli Elfi, secondo la leggenda, “sono miti creature che amano gli esseri umani e che, spesso, decidono di viverci accanto. Gli esseri umani però non possono vedere gli Elfi, a meno che non sono gli Elfi stessi a volerlo.”.

Di solito si rendono visibili ai bambini degli umani che sono ben disposti a credere nella loro esistenza.

Zefirino è un Elfo bambino. Come tutti i bambini gioca, piange, ride, fa i capricci ed ha bisogno di essere accudito con amore dai genitori e dai nonni.

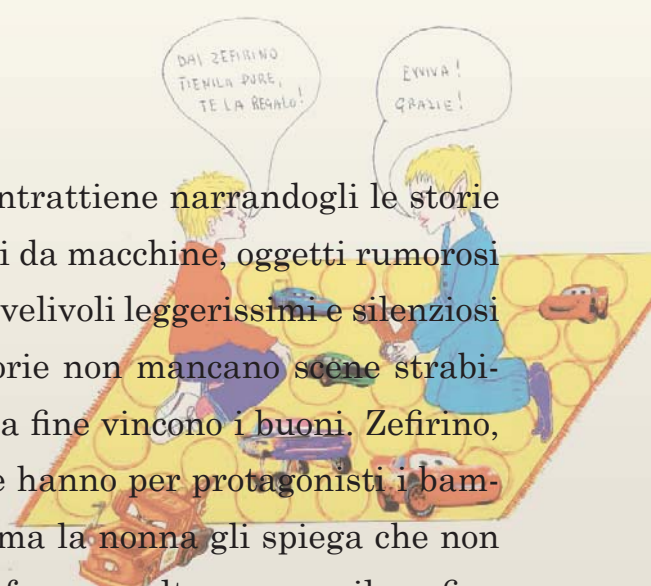
Nel mondo degli elfi, la terra di mezzo, ci sono paesi e città circondati da boschi e giardini dove predomina un colore diverso al posto del verde. Nel paese di Zefirino, illuminato dal sole di giorno e di notte dalla luna, come la nostra terra, il verde è sostituito dal viola e sono viola gli alberi e le loro foglie, viola l'erba dei prati e necessariamente viola i calzari degli abitanti. Infatti, questa è la caratteristica che permette agli elfi di riconoscersi come abitanti di uno stesso luogo.

I genitori di Zefirino lavorano tutto il giorno e il piccolo elfo, quando per qualche motivo non può andare a scuola, è affidato alla nonna Elda, un'elfa intelligente e dall'aspetto giovanile (gli elfi, una volta cresciuti, sembrano non invecchiare mai) che lo aiuta appunto a lavarsi, a fare i compiti, gli prepara la colazione e il pranzo e anche la cena se la mamma e il papà ri-

tardano. In questo ultimo caso la nonna lo intrattiene narrandogli le storie degli uomini che vivono in città e paesi invasi da macchine, oggetti rumorosi che nell'ambiente degli elfi sono sostituiti da velivoli leggerissimi e silenziosi che sfiorano appena le strade. In queste storie non mancano scene strabilianti di lotte tra mostri e supereroi dove alla fine vincono i buoni. Zefirino, in particolare, è molto attratto da quelle che hanno per protagonisti i bambini. Anzi lui vorrebbe andare a conoscerli, ma la nonna gli spiega che non è facile e che bisogna prima imparare come fare per oltrepassare il confine tra la terra di mezzo, dove vivono gli elfi, e la terra degli uomini. Ci sono, infatti, dei punti di passaggio particolari tra i monti e le colline o nei pressi di cerchi di pietre dove cresce il biancospino dalle foglie ovviamente viola, la loro pianta magica.

Zefirino registra tutto nella sua testolina e un giorno, approfittando del fatto che la nonna si era appisolata leggendo, scappa in giardino dove aveva notato delle pietre messe in circolo circondate dal biancospino viola e vi salta dentro. Oh meraviglia delle meraviglie! Si ritrova nella stanza di un bambino che poteva avere la sua età, biondo anche lui, ma con delle piccole orecchie arrotondate. Gli elfi, al contrario, hanno le orecchie a punta. Lorenzo, così si chiama il bambino, in quel momento è da solo e gioca con le macchinine da corsa, una delle quali è il famoso Saetta Mc Queen, protagonista di un film di successo insieme a Cricchetto, un carro attrezzi simpatico e burlone, la Porche Sally, il fantasioso Ramon dalla carrozzeria cangiante e tanti altri amici. Alla vista di quello strano bambino con le orecchie a punta, vestito di turchese, ma con dei calzari viola, Lorenzo non si spaventa affatto, capisce subito che si tratta di un elfo e lo invita a giocare con lui, raccontandogli la fantastica storia del velocissimo Saetta. Zefirino si entusiasma e insieme si divertono un mondo, facendo gareggiare le macchinine.

Si intendono subito benissimo e le grida di divertimento si sprecano. “Dai Zefirino! Spingi Ramon nella galleria, vediamo se arriva prima di Saetta!” dice elettrizzato, Lorenzo. Il piccolo elfo, frastornato per la novità, all'inizio interviene timidamente, ma alla fine si scatena anche lui e spinge così forte Ramon da provocare un incidente. Lorenzo allora fa intervenire Cricchetto perché trasporti le macchinine dal meccanico. “Dobbiamo prestare più attenzione!” esclama, “le macchine possono essere molto pericolose!” La sua



nonna, perché guarda caso, anche lui spesso è affidato alla nonna, si trova in cucina e allarmata dalla confusione che sente, si precipita nella stanza. Immediatamente Zefirino scompare. “Cosa è questo baccano e con chi stavi parlando?”

“Con Zefirino, un elfo dalle orecchie a punta e dai calzari viola che è venuto a giocare con me”.

Lei fa finta di crederci e torna in cucina. Subito Zefirino ricompare e i giochi ricominciano alla grande. I due bambini stanno molto bene insieme e Zefirino non si accorge del tempo che passa. Ha dimenticato persino nonna Elda cui vuole molto bene e che intanto svegliandosi si accorge della sua scomparsa. Lo cerca per tutta la casa, in giardino, per tutto il paese e alla fine chiama la polizia che non approda a nulla.

“Dove era finito Zefirino?”

“Non loavrà rapito qualcuno?”

Anche nel mondo degli Elfi ci possono essere dei pericoli e talvolta accade che un bambino si faccia male o sia rapito. Zefirino poi, è molto distratto e dimentica facilmente le raccomandazioni ignorando i pericoli e fidandosi di chiunque. A questo punto, la nonna si rivolge a Zelda, un’elfa saggia con poteri magici.

Così la va a trovare nella sua casa, circondata da biancospini viola, in cima alla collina dai riflessi viola. Zelda l’accoglie ben volentieri e venuta a conoscenza dell’accaduto le dice: “Non disperarti, sono certa che il tuo Zefirino ha oltrepassato il confine fra la terra di mezzo e la terra degli uomini. Ai nostri piccoli elfi piacciono tanto i bambini degli umani. Guardiamo nella mia sfera magica.” La sfera, piuttosto moderna, si illumina come un computer e incomincia a pulsare fino a quando non si delineano delle immagini.

Subito, appare Zefirino accaldato e felice mentre gioca con Lorenzo. Il birbone sembra veramente aver dimenticato tutto, in quel momento per lui conta soltanto il bellissimo gioco delle macchinine da corsa su una pista piena di curve, costruita dal papà di Lorenzo.

Nonna elfa però vuole che torni a casa prima del rientro di mamma e papà. Su consiglio della saggia Zelda, decide di andare a riprenderlo e anche lei oltrepassa il cerchio di pietre, ritrovandosi nella stanza di Lorenzo. Rendendosi invisibile agli occhi dell’umano, chiama Zefirino che non la ascolta, preso

com'è dal gioco, tanto da costringerla a dargli uno strattone, ma lui non vuole tornare a casa lo stesso e si mette a piangere così forte da far accorrere l'altra nonna dalla cucina che alla sua vista rimane allibita, crede di sognare e si dà un pizzicotto per svegliarsi, ma nulla cambia, l'elfo bambino che piange disperato c'è davvero e al suo fianco, all'improvviso, si materializza un'elfa adulta che le porge la mano. "Lieta di fare la sua conoscenza, signora, mi scuso per l'invadenza, ma non abbia paura, io sono Elda la nonna di Zefirino e sono stata costretta a mostrarmi, il mio piccolo non vuole proprio saperne di ritornare a casa". Alla nonna di Lorenzo, anche lui in lacrime, non rimane altro che sedersi sul lettino del nipote perché le gambe non la sorreggono più. Quasi subito, però, si rialza e prende in mano la situazione, comprendendo che l'unica cosa da fare è quella di mettersi d'accordo con Elda perché i due piccoli possano rivedersi ancora e intanto la smettano di piangere. Era evidente che fra loro era nata una bellissima amicizia. Lorenzo all'elfo aveva addirittura regalato una delle sue amate macchinine. Bisogna aiutarli. Ma come? Raccontando l'accaduto ai genitori perché diano il permesso di accogliere Zefirino?

Sicuramente avrebbero pensato che fosse diventata matta o che stesse architettando qualcosa insieme al suo amato nipotino. Elda, la nonna elfa che non ha di questi problemi perché per gli elfi gli umani non sono un'invenzione, consiglia di non dire nulla e di farli incontrare ogni qual volta Lorenzo rimane affidato alla nonna. Lei stessa si impegna a dare il permesso a Zefirino di saltare dentro il cerchio di pietre del giardino per andare a trovare l'amico. Decidono così e da quel giorno in poi i due bambini giocano insieme tutte le volte che è possibile. In seguito, la nonna di Lorenzo che sa benissimo che le bugie non si dicono, racconta tutto ai genitori, ma come previsto, loro si mettono a ridere credendo che sia soltanto una fantasiosa storia. Comunque, fanno finta che tutto sia vero e danno il permesso. Col tempo le due nonne diventano amiche ed Elda che ci ha preso gusto, sempre più spesso, salta con Zefirino nel cerchio di pietre del suo giardino per trasferirsi insieme a lui nel mondo degli umani che li affascina tanto.

Luna piena

Chiara Squerzanti

dedicata alla figlia Sofia

*Luna piena, luna piena,
bimbi che nascono, bimbi che nascono
Luna piena, luna piena,
bimbi che arrivano, bimbi che arrivano
Luna piena, luna piena,
anche io sono arrivata
Luna piena, luna piena,
sono nata dalla mia mamma
Luna piena, luna piena,
è la luna con la pancia
Luna piena, luna piena,
è la luna con la pancia.*

L'usignolo patriottico

Rocco Campanella

E' era una volta un usignolo che viveva nel Country Golf di Miglianico ed era contento perché lì vedeva uomini, donne, vecchi e ragazzini divertirsi con palline e bastoni e non con fucili assassini.

Dunque quel piccolo parco naturale, con rigogliosa vegetazione e con laghetti di acqua pulita, era un'oasi di pace frequentata da vari tipi di uccelli anche rari, come l'airone, la cicogna, l'upupa, di passaggio nelle loro annuali migrazioni; ma c'erano anche merli, gazzeladre, falchi, storni, quaglie, passeri, fringuelli, qualche pettirosso e qualche usignolo.

Una domenica di primavera, in quel parco un passerotto si incontrò proprio con un usignolo; nei loro discorsi iniziali ricordarono le colline coltivate a grano e orzo e le estese faggete di cui avevano sentito parlare, poi si raccontarono la vita di ogni giorno impegnata a trovarsi il cibo migliore e conclusero che al passero, per vivere un anno intero, bastava abitare sopra un albero di ulivo e mangiare le drupe appassite, mentre all'usignolo erano sufficienti i moscerini delle umili siepi.

Quel giorno stesso il passero, per essere carino, invitò l'usignolo a vivere insieme una giornata diversa, a cercare per poche ore un altrove, a incontrare Rossella, Francesca e Marianna, le segretarie del Club, la cui fama di ragazze belle volava sulle chiome degli alberi e sui prati, con gli storni e con le gazze, ma nessuno mai le aveva viste giocare tra gli ulivi con le mazze.

- Verrei volentieri, disse l'usignolo, ma ho paura di volare allo scoperto sui prati.

- Ma dai! Andiamo! Si può trovare il modo di andare sicuri e lontano...

- E come?

- Io vado adagio sul prato e tu cammini al mio fianco saltando di cespuglio un cespuglio.

I due nuovi amici trovarono subito l'accordo e si avviarono verso sud incon-

tro al sole per cercare, per scoprire, per capire. Ma non volarono molto lontano perché, vedendo una folla di gente davanti alla Club-House, si posarono tutti e due sull'ulivo più vicino alla piscina, dove in estate i frequentatori del golf facevano il bagno, si asciugavano al sole e in alcune serate speciali assistevano alle sfilate di moda per grandi e per piccoli, ammirando lo stile e l'eleganza dei capi di abbigliamento e divertendosi anche, come avvenne quella sera quando una bambina, Diletta, nell'iniziare la sua passerella, inciampò, perse una scarpetta come Cenerentola e continuò a sfilare con un piede nudo.

Ma torniamo alla storia di quella domenica di primavera. Su quello stesso albero di ulivo, per assistere alla festa, si era acquattata Pepe, la gattina del Golf, che a dispetto del nome era fulva di colore. La gente, molto più numerosa del solito, stava sulla piazzetta con un'aria di attesa, si capiva che stava per accadere qualcosa di importante. Pepe, a suo agio sull'albero come a casa sua, trascurò il passerotto e rivolse le sue attenzioni all'usignolo che, vivendo nei boschetti disseminati lungo i fossi, non era abituato a trattare coi gatti, anzi si può dire che non li conosceva affatto; così, senza alcun sospetto che Pepe potesse avere propositi ostili nei suoi confronti, cominciò a volargli intorno per gioco.

Di lì a poco, il passerotto, l'usignolo e la gattina si ritrovarono tutti e tre a saltare e a volare da un ramo all'altro; sembrava che fosse nata una vera amicizia tra di loro, tanto che l'usignolo disse a Pepe:

- Domani che qui tutto sarà più tranquillo, potrai trovarmi nel boschetto della buca 15, dove conoscerai altri volatili come me, ci sarà anche un grazioso pettirosso”.

- No! non vengo! - rispose Pepe - Io, per muovermi dai luoghi abituali, devo prima conoscere la strada; noi quadrupedi non possiamo andare speditamente sulle terre, come voi volate liberamente nell'aria.

Ma era solo un dire bene argomentato, perché quando il passerotto scese giù per beccuzzare le molliche, Pepe decise di farla finita con il gioco; il suo istinto felino di animale cacciatore sembrò prevalere sulla momentanea amicizia e d'improvviso puntò ferocemente il piccolo usignolo che gli si era posato più vicino... ma proprio in quell'istante pa parapà pappà - pu purupù puppù - za zarazà zazzà da sotto la piazzetta salì sull'albero un suono improvviso e

fragoroso, del tutto sconosciuto ai tre animali; sembrò uno tsunami, era invece la Banda Musicale dei Bersaglieri, quelli con le penne di gallo cedrone sul cappello, invitata al Circolo del Golf dal Presidente.

La gattina Pepe fece un gran salto, poi un altro e al terzo salto si ritrovò a fuggire sul prato in cerca di un rifugio il più lontano possibile; mentre l'usignolo, che pure si era spaventato molto, prima volò via anche lui, ma attratto poi dalle note musicali che diventarono sempre più melodiose, rivolò sullo stesso albero e da lì con impareggiabili gorgheggi della sua ùgola d'oro si unì ai suoni e ai canti patriottici: Fratelli d'Italia e Va pensiero su l'ali dorate, che con grande suggestione dei Soci celebravano il 150° anniversario dell'unità della nostra Italia.

Prima che facesse notte Pepe ritrovò la pace della sua cuccetta, dove mamma Mela l'aspettava per cenare insieme ed anche l'usignolo se ne tornò contento nel boschetto della buca 15, tutto solo perché il passerotto, al primo suono delle fanfare, scomparve e non si fece più vedere.

Quello che successe dopo nessuno lo sa; non si sa se Pepe e l'usignolo si siano nuovamente incontrati e se abbiano trovato un *modus vivendi* (una maniera di vivere) in pace e in amicizia; e non si sa se dopo 150 anni gli italiani siano veramente uniti e fratelli in questo mondo dove a volte fa riflettere ancora il pensiero dell'antico filosofo: *homo homini lupus!* (l'uomo è un lupo per l'uomo) con tutto il rispetto per il lupo...

Le cique dita

Traduzione di [Marco Giordano](#)

pinghiristu (*mignolo – il piccolino*)

bonu maistu (*anulare – buon maestro*)

sannori nostru (*medio – signore nostro*)

lingipingiadas (*indice – pulisci pentole*)

streccapiogus (*pollice – schiaccia pidocchi*)

Non potho reposare

Parole di [Salvatore Sini](#)

(prima metà del '900)

traduzione di [Marco Giordano](#)

*Non potho reposare amore e coro
pensende a tie soe donzi momentu.
No istes in tristura prenda e oro
né in dispiacere o pessamentu.
T'assicuro ch'a tie solu bramo,
ca t'amo forte t'amo, t'amo, t'amo.
Amore meu prenda de istimare
s'affettu meu a tie solu est dau;
s'are iuttu sas alas a bolare,
milli bortas a s'ora ippo bolau;
pro benner nessi pro ti salutare,
s'attera cosa non a t'abbissare.
Se mi fosse possibile d'angelo
di spirito invisibile prederei
le forme; ruberei dal cielo
il sole e le stelle e formerei
un mondo bellissimo per te,
per poter dispensare ogni bene.*

*Non posso riposare, amore e cuore,
sto pensando a te ogni momento.
Non essere triste gioiello d'oro,
né in dispiacere o in pensiero.
Ti assicuro che bramo solo te,
che t'amo forte t'amo, t'amo, t'amo.
Amore mio, gioiello da stimare,
il mio affetto a te solo è dato;
se avessi avuto le ali per volare,
mille volte all'ora avrei volato;
per venire almeno a salutarti,
o solamente per vederti.
Si m'esseret possibile d'anghelu
d'ispiritu invisibile piccabo
sas formas; che furabo dae chelu
su sole e sos isteddos e formabo
unu mundu bellissimu pro tene,
pro poder dispensare cada bene*

È stata musicata dai Tazenda

Maya (mia figlia)

Giorgia.Boari

*Son la Maya birichina
Rido e scherzo, son bambina
ed ho gli occhi da furbetta
mentre vado in bicicletta
sterzo e grido “io non mollo”
e con il mio mezzo corro e corro...
Tengo ali da farfalla
salto e gioco con la palla
La maestra sceglie me
e non so proprio il perché
quando cerca un bambinello
da sgridar, proprio per quello !
il mio cuore è grande e bello e si scioglie in un cestello
e contiene tutti quanti
nonni zii ed insegnanti.*

Ninna nanna (1880)

Nonna Renata per Angelica Giordano

*E dudu rudu e i stai stai
E su pippieddu non si mroschia mai
Mellu chi si morrada sa vitalledda.
Ca sa vitalledda nosi da pappausu
E asu pipiu nosu du mandausu*

*A si comporai su biu descemai
E dudu rudu e istai istai
Dormi dormi e stai buono
Noi preghiamo che il nostro bimbo non muoia mai
Meglio che muoia la nostra vitellina
Perché la vitellina noi la mangiamo
Ed il bambino noi lo mandiamo a
Comprare il vino per la cena.*

Messaggero della fantasia

Maria Pia Cuccuru

Sono la mamma di Mattia la mia fonte d'ispirazione. Ecco il testo che ho elaborato:

*Sono il messaggero della fantasia,
Se non hai nessuno con cui giocare
Fidati di me, vedrai ti aiuterò a sognare.
Teschi, dragoni, pirati e fantasmi
Mille avventure ho da raccontarti.
Se ti vuoi divertire ti devi lasciare andare
E dentro il labirinto presto, ti devi infilare!
Se dietro a quel muro si nasconde qualcuno
Cosa vedi lo decidi tu !
E questo il trucco nient'altro più.
Quando sei stanco di fantasticare
Questa è la bussola che ti farà tornare
E se un giorno vorrai incontrarmi
Chiudi gli occhi e prova ad immaginarmi.
In realtà sono un bambino come te,
Ho un piccolo segreto che ora svelo solo a te:
Ho paura del buio.... Ma che problema c'è!*

Ophelia, contessa di St. Albans

Laura Matiz

Londra, 7 marzo 1776

Questa è la storia di Ophelia, contessa di St. Albans. Ophelia ha sette anni e vive nel grande castello immerso nella campagna inglese con mamma Victoria, papà Roderick e le due gemelle fantasma, appartenute al castello fin dai tempi di nonno Roderick Senior (le si possono vedere sullo sfondo del suo ritratto ad olio appeso sopra al camino della Stanza Rossa).

È arrivata la primavera. I cieli grigi iniziano a lasciare il posto a tiepidi raggi di sole. Nel giardino, i vialetti ghiaiosi a serpentina che circondano le aiuole si asciugano, i cordoli di bosso profumano di “asprigno” –come dice sempre Ophelia- e i fiori cominciano a sbocciare.

Ophelia si sveglia e fa colazione con una buona tazza di cioccolata calda e si precipita in giardino. Saluta il cocchiere Emilio, varca un cancello in ferro battuto con lo stemma di famiglia, accarezza i suoi due Labrador e il piccolo Greyhound Geronimo.

Eccola arrivata nel suo luogo preferito: un piccolo stagno di acqua chiara vicino ad un'Araucaria. È ancora troppo presto per potere fare il bagno. Ophelia allora si prende cura delle rane che gracidano dai fiori di loto, dà pane da toast ancora caldo ai passerotti che saltellano qua e là e siede ai piedi dell'albero.

Un bel giorno, mentre Ophelia è intenta a giocare con il gatto Wendy, ecco un rumore sordo:-TUNF!-. Ophelia si guarda intorno. Niente. Poi, dalle fronde degli alberi ormai ricchi di verdi e teneri foglioline, spunta uno strano essere dalle sembianze mai viste prima. Sulla testa, al posto del cappello, porta una palla di vetro e...che strani vestiti!!!

-Chi sei?- esclama Ophelia.

Lo strano essere muove la bocca ma Ophelia non riesce a sentire forse per colpa di quella roba tonda sulla testa. Ophelia gesticola. L'essere buffo capisce, si toglie il copricapo e saluta: -Mi chiamo Lolita e vengo dal futuro. Mi sono sbagliata secolo! Dovevo andare a ritirare un abito per la mamma nella sartoria parigina di Paul Poiret ma devo avere confuso i codici...- dice sventolando la mappa spazio-temporale che si era portata come promemoria.

Ophelia è felice di questo incontro. La bambina si toglie anche la strana veste, una cosa strana fatta di argento come le posate che Ophelia utilizza tutte le mattine per fare colazione. Lolita ha un abito nero a manica lunga, calze e scarpe nere. Il colletto bianco inamidato illumina il suo viso simpatico pieno di lentiggini e la fa assomigliare a mora cosparsa di farina. I capelli poi, li porta in un modo che Ophelia non ha mai visto prima. -Bizzarro!- pensa. La bambina scandisce bene il suo nome: -Lo-li-ta!- facendo battere con evidenza per tre volte la lingua contro il palato, quasi avesse paura di non farsi capire. Parla uno strano inglese con una cadenza che le ricorda le lezioni in latino del suo precettore, il Reverendo Hunt.

Lolita non è intenzionata a tornare indietro subito. Il luogo è splendido e l'atmosfera così tiepida. Le due bambine parlano per ore finché Lolita si accorge che deve proprio andare e raggiungere la Parigi del 1920 per ritirare il vestito, con la promessa che avrebbe registrato l'indirizzo spazio-temporale di Ophelia sulla sua navetta di teletrasporto e che sarebbe tornata a trovarla.

La sera, nel castello, le candele accese facevano luccicare ogni cosa.

Arriva l'estate.

Gli alberi da frutto sono colmi di prelibatezze in cui qualche vermetto ha trovato modo di mettere su casa e ingrassare. Ophelia ormai non sperava più in una visita di Lolita quando un giorno vede arrivare uno dei due Labrador con in bocca il copricapo tondo di vetro.

-Eccola! Eccola!- esclama Ophelia facendo drizzare i peli al gatto Wendy che sta riposando sotto l'Araucaria. In lontananza, ecco arrivare Lolita a passo svelto, sempre vestita di nero ma con un abito smanicato e in tessuto leggero, più adatto alla stagione e un paio di scarpe che Ophelia aveva visto solo nelle antiche stampe giapponesi di nonno Roderick Senior. Parlano a

lungo, ridono, giocano a nascondino e sorseggiano una limonata fresca tra un biscotto alla vaniglia e uno all'anice stellato.

Nel tardo pomeriggio Ophelia decide di fare il bagno nello stagno. –Lolita vieni! Tuffiamoci!-.Nuotare diventa il loro passatempo preferito.

Arriva l'autunno e poi l'inverno. Lo stagno si trasforma in ghiaccio. Ophelia e Lolita continuano a incontrarsi. Il loro modo di vestire è cambiato: Ophelia è avvolta in un mantello ornato da una coppia di ermellini suoi amici che in inverno si sistemano a guisa di sciarpa per non farle prendere freddo, Lolita opta per i "buffi abiti del futuro" di colore ghiaccio e metallo – come dice sempre Ophelia- e il levriero Geronimo corre felice nel suo cappotto dagli alamari dorati.

Intorno a loro la natura addormentata sotto una spessa coltre di neve, si fa coccolare dalle loro risate e dal delicato fruscio dei loro abiti nel vento gelido.

Gli anni passarono ma nulla cambiò.

Ophelia e Lolita si sarebbero sempre incontrate presso l'Araucaria.

Nessuno ha mai saputo perché quell'albero significasse tanto per Ophelia.

Racconti familiari: Lettera di una madre ai suoi figli

Alessandra Forlani

A mori miei, ora vi racconterò la storia della nascita di due meravigliose creature che, con la loro venuta, hanno portato un raggio di luce, di speranza e di gioia nella vita dei loro genitori. Ma procediamo con ordine.

Il primo a vedere la luce è stato l'angelo dagli occhi azzurri. Il primo fremito della sua vita è stato il 6 gennaio 2006 a Corvara in Badia. I suoi genitori, quando hanno saputo della sua presenza hanno gioito profondamente perché lo desideravano profondamente. La mamma la notte prima della nascita dell'angelo dagli occhi azzurri, a Villa Regina, non riusciva a prendere sonno per l'attesa. Alle sei della mattina sono cominciati i preparativi e alle sette la mamma è stata portata in sala operatoria. Terminata l'anestesia è entrato in sala operatoria anche il padre. Mentre la mamma e il padre parlavano tranquillamente, alle 8 e 17, l'hanno fatto nascere. La mamma si è accorta che l'angelo dagli occhi azzurri era nato perché l'ha sentito piangere. Allora la mamma, con gli occhi pieni di lacrime e la voce rotta per la gioia e l'emozione ha detto al padre "allora esiste". Poi il padre l'ha lavato. Quando l'hanno riportato dalla mamma, sulla barella che li avrebbe riportati in camera, la prima cosa che la mamma gli ha toccato è stato il naso. Il soffio vitale dell'angelo biondo è avvenuto il 10 gennaio 2008 a Bologna. Doveva nascere lunedì 22 settembre, ma invece ha deciso di nascere il 20 settembre. Ha rotto le acque alle 21 di venerdì sera. I genitori hanno telefonato all'ostetrica che a sua volta ha telefonato al ginecologo, al chirurgo, all'anestesista e alla neo natologa. Quando la mamma, il padre e la nonna sono arrivati a Villa Regina il cancello era chiuso e nonostante le numerose telefonate dell'ostetrica e del ginecologo hanno aspettato mezz'ora prima di riuscire ad entrare. C'era stato un guasto nei telefoni e le infermiere non sentivano. Quando sono riusciti ad entrare hanno portato subito la mamma in sala operatoria e insieme al padre hanno assistito alla nascita dell'angelo biondo. Ci ha messo 15 minuti a nascere ed è nato alle 1 e 02 di sabato. Hanno avuto un po' di difficoltà a farlo uscire perché era in una posizione strana. Appena hanno inciso, ancora dentro la mamma, ha pianto. Poi l'hanno dato al padre che l'ha lavato. Ha dormito tutta la notte abbracciato al padre. Il giorno seguente l'hanno messo nell'incubatrice per riscaldarlo. l'angelo dagli occhi azzurri quando l'ha visto ha detto "rimettetelo nella scatola". Angeli miei qui termina il racconto dei primi istanti della vostra vita. Perdonatemi se ho omesso molti particolari, che si sono persi nel vento della memoria, ma in quel momento facevano da padroni i sentimenti e non la razionalità. Spero che Dio mi permetta, prima di varcare la dolce soglia della pace eterna, di vedere la gioia, nei vostri occhi, che vi porterà la nascita dei vostri figli.

Con amore Mamma

Riky e il Mammut peloso

Mia Di Menna (8 anni)

“Oggi devo mangiare proprio tanto!” esclama Riky.

“E perché?” domanda Lafayette, il suo amico.

“Devo perlustrare tutta la casa” così dicendo, ingoia qualche biscotto e se ne va.

In soffitta trova dei bei libri ma non fanno per lui. Poi, in fondo a un mucchio di giochi, polvere e altre cose trova uno strano oggetto, fa per buttarlo via, ma si sente dire: “Ehi, io sono un oggetto speciale!”, “Ah sì?!” risponde Riky.

“Ti spiego: se fai fare due giri a questa rotellina, “indica l’oggetto “vai ai tempi dei mammut, se fai solo un giro vai al tempo delle guerre..”. Riky rabbrivisce al sentir parlare di guerre. “Se giri tre volte la rotellina” continua l’oggetto parlante “vai al tempo dei dinosauri”.

Riky chiede: “E come si fa poi a tornare ai nostri tempo?”. “Basta che mi porti con te e quando vorrai tornare indietro dovrai spingere questo tasto”.

“Vorrei... vorrei” incomincia Riky dubbioso. “Ma sì, vorrei proprio andare al tempo dei mammut!” si decide alla fine.

“Ricorda: gira due volte la rotellina e portami con te” raccomanda la macchinina del tempo.

Riky esegue e puf! Riky apre gli occhi e si ritrova sopra un’enorme cosa morbida e pelosa. Guarda bene e riconosce un MAMMUT! L’oggetto speciale gli dice:” Ho pensato che fosse troppo pericoloso atterrare in mezzo a questi animali giganteschi, è più prudente starci sopra!”.

Allora Riky azzarda qualche carezza sul pelo del suo mammut che lo ringrazia scrollando la coda e con un barrito fortissimo.

“Che freddo!” dice tutto tremante rannicchiandosi in mezzo a tutto quel pelo. Si guarda bene intorno: mai in vita sua ha visto tanti elefanti, così pelosi poi, nemmeno credeva che fossero davvero esistiti quegli strani animali...

D’un tratto sente la mancanza del suo amico Lafayette e desidera tornare

subito indietro, allora spinge il tasto dell'oggetto speciale e paf! si ritrova a casa sua.

Ringrazia la macchinina del tempo e si mangia un'abbondante razione di biscotti, va a dare un grande abbraccio a Lafayette, poi riprende la perlustrazione della casa e scova uno strano oggetto.

Fa per metterlo da parte, continuando a rovistare, ma si sente dire: "Ehi, io sono...".

Roselle

Sara Montranari, mamma di [Giuseppozzo](#), [Carolozza](#), [Margheritina](#) e [Antoniuccio](#)

E' era una volta una città felice, dove tutti i bimbi potevano frequentare l'asilo nido. Bianchi, neri, rossi e gialli, poveri e ricchi.

Così, i tre fratellini, Giuseppozzo, Carolozza e Antoniuccio, riuscirono a frequentare il bellissimo asilo nido Roselle, nel quartiere Savena di quella felice città.

Era un po' vecchiotto, ma immerso nel verde, tranquillo, lontano da strade trafficate.

Avevano avuto "dada" dolci, disponibili e preparate a gestire ogni loro difficoltà. Capaci di educare valorizzando il meglio di ogni bimbo e bimba, aiutandoli a crescere portandoli per mano.

Quando nacque la loro quarta sorellina Margheritina, Giuseppozzo, Carolozza e Antoniuccio furono felici di sapere che avrebbe frequentato il loro stesso nido.

"Per fortuna!" dicevano, "Così Marghet è vicino a casa!", diceva Anto.

"Possiamo accompagnarla a scuola a piedi o in bicicletta", continuava Giuseppozzo.

"Così non inquiniamo", aggiungeva Carolozza, la più grande e saggia.

"Che bello rivediamo le nostre dade!", dicevano tutti.

"Chissà se a Natale ci invitano a colazione come hanno fatto l'anno scorso quando frequentava Antonuccio", si chiedeva Carolozza, golosona.

"Lì sì che si sta bene!" affermavano insieme.

A metà anno scolastico, dopo lunghi mesi di faticoso inserimento della piccola Marghet, impararono che il nido Roselle a settembre avrebbe chiuso per ristrutturazione, per poi riaprire dopo due anni con altre dade che vi avrebbero lavorato.

L'anno successivo Marghet sarebbe stata trasferita in una struttura lontana da casa e non adatta...

"Che peccato!" dissero, "Non faremo più la strada insieme per andare a scuola".

"Dovremo prendere l'automobile?", "Inquinare? Non fare un po' di movimento?", si chiedevano i fratellini.

La loro mamma protestò molto ma fu inutile.

Le dissero che non c'erano soldi per fare diversamente.

Carolozza pensò: "Perché i grandi non trovano i soldi per le scuole di noi piccoli?"

"La mamma mi dice, quando non voglio fare i compiti, che la scuola è una cosa importante, fondamentale per crescere bene."

I fratellini decisero così di organizzare una bella festa al nido Roselle: cantarono, ballarono con gli altri bimbi del nido, i loro fratelli, i loro genitori, i nonni e gli amici.

Fecero infine un bel girotondo intorno al loro vecchio, ma amato nido Roselle cantando: "NON CHIUDETE IL NOSTRO NIDO, LO DICIAMO CON UN GRIDO:AAAHH!!"

Furono ascoltati e capiti.

Trovarono i soldi per ristrutturare pian piano il loro nido.

Lasciarono che la piccola Margheritina, con i suoi amici e con le sue care dade, finisse i tre anni al nido Roselle.

Finiti i lavori, le stesse dade riiniziarono l'anno scolastico con altri bimbi che hanno avuto al fortuna di crescere al nido Roselle.

Grazie ai bambini!

La favola degli orsi

Rosy Baldi

In un frondoso bosco, con i suoi abitanti animali, vivevano due giovani sposi, lei orsa Gigia e lui orso Tibbe.

Poco tempo era trascorso dal loro matrimonio, quando un felice giorno nacquero 3 cucciolotti, due erano belli e sani, mentre l'ultimo nato non era come i fratelli, era malaticcio e anche bruttino, la mamma e il babbo, si accorsero della grande differenza che c'era fra Giuzzi, così si chiamava, e i suoi fratelli, ma non per questo era meno amato dall'intera famiglia.

Ma Giuzzi non era felice, era consapevole del suo aspetto, anche perché ogni volta i suoi compagni di giochi non perdevano l'occasione di guardarlo in maniera critica e ridere tra loro.

Giuzzi era al colmo della sopportazione e un giorno più triste di sempre, lasciò la sua famiglia e l'intera fauna.

Solo e disperato si incamminò alla ricerca di un altro bosco, e con la speranza di trovare una piccola tana, per ripararsi dal freddo, che già la stagione era alle soglie del gelido inverno.

Camminava da diverse ore e la fame bussava al suo stomaco e la saliva in bocca scarseggiava, capiva che le sue forze già cedevano, allora, desolato, si accovacciò dietro un cespuglio e si lasciò riposare.

Era trascorso un breve tempo, quando gli apparve un grosso lupo, Giuzzi ebbe un sussulto di paura, l'emozione gli stringeva la gola così forte che non gli permetteva di far uscire nessuna parola dalla bocca.

Fu il lupo per primo a parlare, con voce robusta disse: "Cosa ci fai qui solo, piccolo orsacchiotto?", Giuzzi con un piccolo colpo di tosse si raschiò la gola e debolmente rispose: "Ho lasciato la mia famiglia e il bosco natale, alla ricerca di un altro bosco..."

Il lupo gli chiese: "Dimmi la vera ragione che ti ha spinto a tal passo"

Allora Giuzzi gli raccontò tutto quanto, il lupo ascoltò con attenzione l'intera

storia e i suoi occhi così burberi, si addolcirono e una sfuggente lacrima di commo- zione fece capolino, Giuzzi fu felicemente sorpreso e mentalmente si convinse che i lupi non erano così cattivi, da temere, come aveva sempre creduto.

Mentre Giuzzi vagava con i suoi pensieri, il lupo gli chiese: “Vuoi venire con me? Io ho un rifugio ampio e vivo da solo, così ci faremo compagnia”.

“Con piacere” rispose Giuzzi e seguì fiducioso il lupo fino al rifugio.

Il rifugio era grande e caldo, in un angolo c’era un’abbondante cena, sufficiente anche per due bocche affamate. Finita la cena non mancò un morbido giaciglio anche per Giuzzi, che tardò pochissimo a cadere in un profondo sonno ristoratore.

Giuzzi e Bel, così si chiamava il lupo divennero due sinceri amici che vivevano una completa armonia.

Era passato diverso tempo, quando Giuzzi si sognò la sua famiglia: essi erano in ansia per lui e nel sogno gli giungeva anche una dolce voce che insistentemente ripeteva: “Giuzzi, torna a casa tua, tu sei il terzo nato dei tuoi fratelli e non sei grazioso come loro, ma possiedi una magia che avrà una grande potenza di tra- sformazione e nelle tue mani sarà usata in maniera giusta a beneficio della comu- nità”.

Appena giunse la mattina, Giuzzi raccontò lo straordinario sogno a Bel e gli confidò il desiderio di ritornare alla sua famiglia, e lo pregò di seguirlo, lui, l’unico amico che non aveva mai notato la sua diversità.

Quando giunsero a casa, la mamma, il babbo e i fratelli furono molto contenti e organizzarono una festa con la presenza di ogni specie di animale.

Giuzzi era al centro dell’attenzione, Bel gli chiese, bisbigliandogli all’orecchio: “Quando metti in pratica la magia?”.

“Subito” rispose Giuzzi, poi rivolgendosi a tutti i presenti disse: “Io sono dotato di magia e posso attuarla, cosa volete?”.

Tutti gridarono un proprio desiderio, ma Giuzzi rispose loro: “Nessuno di voi ha chiesto una cosa per la comunità e questo non vi fa onore; a questo punto sarò solo io che deciderò con giustizia!”.

Desidero che questo bosco abbia la pace quotidiana, gli animali più grossi non dovranno più saziarsi dei più piccoli, perché da domani noi ci nutriremo di ve- getali e per gustare il pranzo, farò cambiare ogni giorno il colore degli alberi e dell’erba, come cambiare tovaglia, ogni qualvolta si pranza.

Questo posto sarà il nostro regno colorato, diverso da ogni altro!”

La favola di Giovanni

Rosy Baldi

Nei secoli già trascorsi prima di noi, vivevano persone con usi e costumi diversi dai nostri, e il loro modo di vedere e di pensare era adeguato all'epoca.

In quei lontanissimi tempi c'erano molti castelli dove vivevano persone ricche e importanti, molto distaccate dal popolo semplice, dove gli uomini lavoravano faticosamente, senza orari, e dominati dai potenti, infatti un ordine impartito dal padrone nessuno osava metterlo in discussione.

In uno di quei castelli viveva un padre con un figlio di nome Sanzio, la madre era morta alla sua nascita.

Sanzio era di aspetto piacente, ma altrettanto cattivo e spietato nei confronti dei poveri.

Il castello era circondato da un grande appezzamento terriero, dove occorreva una manutenzione adeguata alle esigenze dei ricchi signori.

Per quel lavoro il proprietario, fra tutto il popolino, scelse un vedovo con un figlio di nome Giovanni, all'incirca coetaneo di Sanzio.

Ogni giorno Sanzio si divertiva a fare dei dispetti a Giovanni, sicuro delle sue squallide vittorie, perché egli non si difendeva, glielo aveva ordinato suo padre, che con premura ansiosa, sempre gli ripeteva: "Giovanni porta pazienza, non ti ribellare altrimenti ci mandano via e non sapremo come mangiare senza questo lavoro, unica nostra risorsa".

Giovanni ubbidiva a suo padre, ma l'ingiustizia lo faceva soffrire, l'abuso del potere non riusciva ad accettarlo. Egli era un giovane forte, allenato alle grosse fatiche a differenza di Sanzio, che nel suo perenne ozio era un debole, e sicuramente in una competizione Giovanni ne sarebbe uscito vittorioso.

Un giorno il diavolo si impossessò di Sanzio e lo fece morire apparentemente, costringendo il padre a seppellirlo nella tomba di famiglia.

Il padre disperato chiese al diavolo cosa poteva fare per riavere suo figlio e

il demonio con voce fredda e cattiva gli propose un patto:

“Dovete mettere Giovanni per tre notti a fare la guardia al cadavere nella vostra cappella al cimitero e io lo sottoporro alle prove più paurose che possono esistere e che la mia potente malvagità sa ideare: se egli resisterà io interromperò il mio malefico incantesimo e Sanzio tornerà in vita, se non resisterà anche lui con la sua anima pura sarà fra i miei dannati”.

Il padre di Sanzio, con tutta l'autorità possibile ordinò a Giovanni di vegliare suo figlio morto per tre notti. Il ragazzo era terrorizzato, non voleva accettare e diceva che non era giusto, ma essendo questo un ordine del padrone, chinò il capo in segno di ubbidienza.

In cuor suo pensava che la povertà non rende potenti, ma che anche i poveri possono essere fieri e che non avrebbe permesso a nessuno di distruggere questa sua unica ricchezza, perciò cercò di radunare tutto il suo coraggio.

La prima sera al cimitero, davanti alla lugubre tomba di Sanzio, di pregiato marmo nero, Giovanni era ansioso e impaurito. Il suo respiro affannoso arrivava quasi a spegnere i grossi ceri ai lati del feretro.

A mezzanotte in punto nella tomba si scatenò l'inferno, strani lampi e tuoni lo circondarono, insieme a lingue di fuoco: Fra le fiamme si muovevano gli scheletri e si udiva la voce di Sanzio che invocava Giovanni “Salvami!”, ma subito dopo sopraggiungeva la voce del diavolo che era roca, sgradevole, maligna, accompagnata da una stridula risata: “Giovanni...Giovanni...io riuscirò a cancellare la tua bontà, la tua generosità, la tua fierezza e farò di te uno dei miei dannati!”.

Arrivò la mattina e il babbo di Giovanni tremante di forte emozione chiese al suo ragazzo “Come è andata figlio mio?”.

Giovanni rispose con forzata serenità “Stai tranquillo, padre mio, io resisterò.”

Così sopraggiunse la seconda notte e naturalmente le cattiverie del diavolo aumentarono. Il ragazzo si tappava le orecchie per non sentire, si copriva gli occhi per non vedere, ma la paura era tanta che le sue certezze cominciavano a vacillare, fece appello al suo coraggio e con grande impegno superò anche la seconda notte.

Certo temeva per la terza notte, perché il demonio continuamente ripeteva: “Giovanni...Giovannino tu la terza notte crollerai e io sarò come sempre il

solo vincitore e il male trionferà.”

Così come previsto l'ultima notte era la più temuta, ma proprio la terza notte prorompe in Giovanni il sentimento del perdono. Sente di non odiare più Sanzio per i suoi dispetti, per le umiliazioni subite e nemmeno perché a causa sua si trova in quella paurosa situazione.

Improvvisamente sostenuto da una grande forza desidera fortemente strappare Sanzio dalla perfida volontà del diavolo. Questi sentimenti lo rendono imbattibile e gli consentono di superare anche la terza notte.

Il mattino davanti al cimitero, c'erano due padri ansiosi e provati, tanto da non avere parole per parlarsi, solo gli occhi comunicavano la loro comune angoscia.

In quel momento non c'erano differenze di potere, c'erano solo due padri che soffrivano in uguale misura per la sorte dei loro figli.

Poi il grande cancello cigolante del cimitero si aprì e apparvero i due ragazzi strettamente abbracciati, come fossero una unica persona, erano salvi!

Padri e figli si strinsero avvolti da un unico sentimento d'amore.

Quanto fu bello il ritorno a casa! Ma la cosa di maggior importanza fu la grande e sincera amicizia che nacque fra i due ragazzi e anche il padre di Sanzio cambiò il modo di vedere e di pensare.

Non guardava più la povera gente con distacco o senza rispetto; aveva imparato molto da Giovanni, un insegnamento che non si trova sui libri, una scuola di sentimenti, che ha sede solo nei cuori generosi, come quello di Giovanni e che ci fa capire quanto sia potente l'arma della bontà.

La poesia

Rosy Baldi

La poesia è un impulso di sentimenti di vari momenti perfetta è la sua natura se niente si è aggiunta, niente si è tolta ferma e fedele alla sua data, ma sempre attuale al corso della sua vita.

Nasce spontanea come un fiore nella terra arida dopo la pioggia desiderata.

È un sentimento profondo che alleggerisce l'anima e fa palpitare l'amore

È benevola e altruista, sa amare e soffrire e il mondo intero sa abbracciare

Percorre mari, monti e tempi. Addolcisce cuori induriti e stimola fantasie innocenti. Io vorrei essere una poesia per voi tutti, perfetta nella mia natura...

Niente da aggiungere, niente da togliere, ma coerente nel tempo per capirvi e sempre più amarvi

Poesia

Rosy Baldi

*Sole sole vieni
l'ha detto il cavaliere
il cavalier l'è morto
la moglie è nell'orto
a cogliere i fagioli
con tutti i suoi figlioli
i suoi figlioli andiedero
adiedero all'impruneta
con un cappel di seta
lo cuce lo taglia
lo porta alla battaglia
la battaglia di straforte
che romperà le porte
le porte di s. Pietro
s. Pietro seminava
la giacca si bagnava
giacca giacca perché ti bagni
ti vo a portare ai bagni
i bagni a Porretta*

*c'è l'acqua benedetta
mi ci lavai le mani
mi cadde l'anello
del dito mignorello
pesca e ripesca
pescai un pesciolino
lo diedi al buon signore
il buon signore non c'era
c'era la cameriera
che faceva le frittelle
me ne diede una
la misi sopra il banco
il banco era rotto
sotto c'era un pozzo
c'era
un lupo vecchio
che faceva il letto
e il gatto in camicia
che scoppiava dalle risa!*

Il ragno

Rosy Baldi

Una mattina piena di sole, fra le grate della finestra mi colpisce un ragnetto in lavorazione.

Con lena, le sue minuscole zampe si gestiscono per formare una tela, come appeso a un elastico si dondola, cala, sale, con assoluta franchezza.

Solo da te un acrobata può avere imparato a fare il salto nel vuoto, per poi, con agilità e grazia riportarsi in alto e sulla sua posizione sentirsi come un eroe appagato.

Quanti mestieri hai saputo insegnare, anche alle donne, tessere con garbo e pazienza i laceri vestiti nei tempi grami.

I grandi ingegneri debbono a te i ponti sospesi fra sponde e sponde, fra monti e monti...

Ma c'è stato qualcuno che ti sia stato grato?

Penso di no, quello che so è che sotto i piedi ti abbiamo schiacciato e con schifo nelle immondizie ti abbiamo gettato.

Ma tu insisti nel tuo insegnare e spero che impariamo a ringraziare

Filo d'oro e l'albero

Rosy Baldi

Filippo era un bimbo con grandi occhi azzurri e capelli ricci del colore di una spiga di grano maturo.

La sua mamma per complimentarlo, lo chiamava Filo d'Oro, e così anche la maggioranza dei suoi amici.

Filippo però, era svegliato a studiare e ad andare a scuola, ogni mattina la mamma lo chiamava:

-”Filo d'Oro alzati, è già ora di andare a scuola...”

-”Ancora cinque minuti...”- rispondeva lui.

Passato il tempo, la mamma si arrabbiava e cambiava tono di voce.

-”Filippo, conto fino a tre, hai capito?”-.

Filo d'Oro si alzava, assennato, si lavava e faceva la colazione imbronciato.

La mamma accuratamente gli metteva la merenda nello zainetto scolastico, e rivolgendosi al bimbo gli diceva:

-”Filippo, hai libri e quaderni non curati, sei proprio disordinato!”-.

Filo d'Oro non rispondeva, alzava le spalle e in silenzio sbuffava:

-”Uffa!!!”-.

La mamma gli porgeva lo zainetto dicendogli:

-”Questa mattina non ti do il bacio, mi hai fatto troppo arrabbiare.”-

Filippo la guardava e rispondeva:

-”Beh, ciao, ciao, io vado...”- e incamminandosi verso la scuola, pensava di fare fughino, progettando una mattinata nel parco. L'idea era proprio allettante e nella prima panchina che vide si mise a sedere.

Era molto contento, aprì lo zainetto e si anticipò la merenda, malamente lasciò andare lo zaino aperto per terra, così le matite trovarono spazio per rincorrersi nell'erba, un quaderno spiegazzato aspettava che una ventata gli facesse voltare pagina.

Intanto Filippo, che si era comodamente sdraiato sulla panchina, masti-

cava la merenda guardando il giovane albero dietro di lui e pensava:

-”Ah! Se fossi un albero, come mi godrei la vita, il dolce far niente mi ha sempre attratto e poi agli alberi nessuno comanda di far cose che non gli piacciono”-.

Inaspettatamente sentì la voce dell’albero che lo chiamava:

-”Filo d’Oro, vuoi venire al mio posto, che io prendo il tuo?”-

-”Sì, sì”- rispondeva Filippo

Il cambio fu rapido e facile...

Filo d’Oro, nella sua posizione di albero si trovava bene.

-”Sono proprio contento, l’acqua nutre le mie radici, il sole mi fa crescere, l’inverno mi spoglia, la primavera mi veste, e tutto questo senza far fatica”-.

Intanto che si pavoneggiava, guardava gli altri alberi, quelli vecchiotti avevano rami già secchi, mentre lui si sentiva giovane e pieno di verde.

Ma proprio in quel momento giunse scodinzolante un cagnolino che, svelto, svelto, gira intorno a più alberi, poi alla fine si avvicina al giovane albero, alza la zampetta e fa la pipì.

Filo d’Oro voleva dire al cagnolino:

-”come ti permetti di fare questo a me?”-

ma gli alberi non parlano...vorrebbe anche dargli una pedata nel culetto, ma gli alberi sono fermi, non possono spostarsi...

Mentre stava pensando al cane, sente arrivare un gruppo di scolari con la loro insegnante, per giocare a pallone, e guarda caso, scelgono come porta, proprio lui...Filippo subì così pallonate.

Si lamentava per non potersi difendere da quell’ingiustizia e cominciava ad essere stanco di essere un albero. Si tranquillizzò quando vide che finirono di giocare a pallone, due ragazzi però, salirono sulla panchina e per divertirsi gli staccavano le foglie.

Filippo sentiva strapparsi i capelli e quando gli ruppero anche un ramoscello, il dolore fu ancora più grande e pianse in silenzio.

Di corsa intanto arrivò una bambina con un bastone in mano, che voleva salire anche lei sulla panchina, ma i suoi compagni non la vollero e lei li guardò con lo sguardo vendicativo e per sfogarsi cominciò a bastonare il tronco d’albero.

A questo punto Filippo si sente toccare sulle spalle...

Filippo si sveglia e si trova davanti ad un vecchio signore che gli chiede:

-”Perché piangi?”-

-”Perché ho fatto un brutto sogno”- rispose Filo d’Oro, poi si alzò, prese le matite e i quaderni e li ripose con più cura dentro lo zainetto.

Ritornando a casa, pensò a quanto sia importante il linguaggio, con il quale ci si può difendere, con la parola e che la scuola aiuta a migliorare.

-”Filo d’Oro, alzati, che è ora di andare a scuola”-. Dice la mamma e Filo d’Oro prontamente risponde:

-”Subito, mamma”-.

Il cuscino magico

Rosy Baldi

Emma era una bimba bella, intelligente e buona, aveva oltre i genitori anche una nonna che l’adorava e fra loro c’era una costante diretta intesa magica.

Un giorno Emma riceve tramite un raggio di sole un messaggio che la nonna desiderava vederla, la bimba spinta dalla forza del vento arriva dalla nonna in pochi minuti e la nonnina le porge un bel pacco, la carta che lo avvolgeva era coloratissima con tutti i colori dell’arcobaleno, i nastri che lo legavano erano argentati come il viso della luna in una notte stellata. Le manine di Emma lavoravano con sveltezza per aprire il pacco e finalmente un bellissimo cuscino con ricami e trine e fiocchetti apparve davanti ai suoi occhi incuriositi. Le piacque subito e con grande piacere se lo portò vicino al cuore e lo abbracciò.

La nonna subito le disse:”Cara piccola, questo cuscino a differenza degli altri è magico, tu puoi esprimere un tuo desiderio e sarai esaudita”.

Emma aveva tanti desideri, ma il più sentito era quello di volare in alto nel cielo per vedere le nuvole da vicino e anche tutti i palloncini che sfuggivano di mano ai bambini e che il cielo accoglie.

Emma si adagia sul cuscino e gli ordina di partire, l'aria diretta le sfiorava il viso in una continua carezza.

Emma si sentiva bene ed era felicissima, sentiva che il cuscino saliva sempre più in alto, ma in quel momento spuntarono dal cielo alcuni uccelli rapaci dagli artigli giganti, dai duri becchi e dalle ali grandi e robuste; il rumore delle ali era metallico e stridulo, anche il loro corpo era di un materiale strano, gli occhi erano duri, arrabbiati e lampeggianti, mettevano tanta paura e Emma si era pentita di aver chiesto una cosa così avventurosa, le vennero in mente le parole della nonna che si era raccomandata di appagare desideri intelligenti, e quello invece pensò la bimba era proprio pericoloso.

Intanto i volatili erano ancora minacciosi e Emma stava per piangere, quando il cuscino mise in azione le sue magie, colpendo gli uccelli con frecce di fuoco, ma gli uccelli lottavano, le nuvole si accorsero di quanto succedeva alla piccola Emma e con rapidità aprirono le porte dell'acqua con grandine di piombo che pioverono sui rapaci che in breve persero le loro cattive intenzioni.

Dall'alto le stelle osservavano attente e per consolare Emma le applicarono tantissime stelline sul vestito che si muovevano ad ogni suo movimento e le stelline luccicavano con tanti colori.

La bimba era felice ma voleva tornare a casa dai suoi genitori, quando il cuscino atterrò Emma vide una bimba tutta sola, mal vestita, mal nutrita, senza genitori, senza nonna e piangeva dietro la sua solitudine. Emma si avvicinò e le chiese "Perché piangi?" e lei rispose: "Vengo da una guerra, quella vera, quella che, con tanta crudeltà, sanno fare gli uomini, ecco perché piango".

Emma guarda la bimba e le dona il suo cuscino: "Questo è un cuscino magico a cui puoi chiedere tutto e lui eseguirà, tu saprai usarlo meglio di me, di questo ne sono certa."

Il raggio di sole lampeggiò in segno di approvazione, le nuvole fecero circolo danzando di felicità, i palloncini fecero capolino, le stelle si rincorrevano e la luna sorridendo fece l'occhiolino.

Emma salutò tutti e capì che tutto l'universo era contento del suo gesto.

Emma nel suo lettino apre gli occhi, è già mattina, sente l'odore del latte caldo, scende dal letto e a piedi nudi corre in cucina, emozionata, chiama la mamma

Mamma, ho fatto uno strano sogno, voglio raccontartelo... La mamma l'accoglie a braccia aperte e dolcemente le sussurra: "parla e io ti ascolterò...".

Il Natale di Piera

Rosy Baldi

Diversi Natali già trascorsi ci riportano a una montagna, dove abitava, insieme ai genitori, a tante sorelle e fratelli, una bambina di nome Piera. Lei, che era la più piccolina, seguiva sempre la sua mamma anche nel corso dei lavori della giornata: l'orto, la raccolta della castagne, la preparazione del pane, la gestione del pollame e delle pecore. Le mani della mamma erano sempre occupate e solo rare volte avevano l'occasione di tenere la manina della bimba; ma Piera non si scoraggiava, teneva stretta la mamma per la gonna, sicura così di esserle sempre vicina.

La stretta vicinanza permetteva loro di parlare di tante cose, naturalmente non essendoci la televisione, i loro discorsi riguardavano solo gli argomenti da loro conosciuti.

Piera, dalla mamma, era informata e stimolata sulla natura, sulla semina del grano e il tempo del suo sviluppo, sulla cova della gallina, la nascita dell'agnellino e tante altre belle cose. Parlavano anche del Natale e di Gesù bambino...all'epoca il papà Natale non c'era e sapete perché? Perché non aveva i soldini per fare shopping e poter così riempire il grande sacco da donare ad ogni bimbo.

Pensate che non aveva nemmeno il bel vestito rosso ornato di bianco che oggi il vostro papà Natale porta con eleganza, stimandosi con piacere agli occhi di tutti i bimbi.

Piera aspettava però il Natale con emozione, un'emozione diversa dalla vostra...lei aspettava la nascita di Gesù, sapeva che nasceva a mezzanotte, tutto poverello nel suo lettuccio di paglia.

Sapeva anche che per vederlo nascere, doveva percorrere molta strada a piedi con tanta neve e tanto freddo.

Percorrendo il sentiero però poteva vedere gli alberi pieni di neve con i

ghiaccioli dondolanti che ne appesantivano i rami, curvandoli sino a farli toccare il tappeto di neve. Tutti quegli alberi illuminati dalla luna, nell'innocenza di Piera, erano alberi di Natale.

Nel suo viaggio la bimba teneva stretto tra le mani un pacchetto legato con un semplice filo di lana pecorina. Voi bimbi di oggi vi chiederete cosa contenesse quel pacchettino...no, non un gioco, ma una cosa ben più importante. Nel pacco c'era una maglietta da adulto che doveva essere benedetta sull'altare alla nascita di Gesù. Era una usanza tramandata dagli anziani ai giovani. La maglia doveva essere fatta con lana di pecora bianca, filata e lavorata da più donne in poche ore prima della vigilia per essere pronta e benedetta sull'altare la notte di Gesù.

Il giorno di Natale veniva donata alla persona sofferente di una grande malattia e capitava che la persona che la indossava si sentisse meglio.

Questo era il Natale di Piera, senza giochi, ma sereno e felice di quel poco che aveva e della felicità regalata agli altri.

La favola per Greta

Rosy Baldi

Io, tua bisnonna, dedico a te Greta questa mia favola, ho preso spunto per scriverla da ciò che mi raccontava mia madre, l'ho sviluppata a seconda della mia fantasia e spero che anche tu in un lontano futuro, quando sarai bisnonna, potrai sviluppare il racconto a seconda della tua fantasia del momento.

Gn un grande castello vivevano il Re e la Regina e un grazioso principino bello e sano, ma il Principino non rideva mai. Dal giorno festoso della sua desiderata nascita, nessuno aveva avuto l'onore di scorgere il sorriso sulle sue rosee labbra.

Il Re e la Regina non si rassegnavano, erano disperati, dopo aver consultato i migliori medici e sempre senza risultati positivi, il Re riunì il consi-

glio di corte e assieme decisero di mandare l'araldo con alta voce aiutato da una grossa tromba per fare giungere l'appello anche ai più lontani, diceva "Signore e Signori vi prego di ascoltare, il nostro re e la regina sono preoccupati, il loro unico erede è nato senza sorriso, niente riesce a farlo ridere, vi informo che il castello è aperto a tutti coloro che si sentono in grado di aiutare lo sfortunato, e la persona che ci riuscirà sarà dal re ricompensata generosamente".

In un agglomerato poco lontano dal castello reale abitava una famiglia povera: mamma Lucia e babbo Giacomo, genitori di quattro figli, tutti sani e felici.

Mamma Lucia era di costituzione robusta, la sua morbidezza fisica dava la tenera immagine della chiocciona, sempre disponibile a covare i suoi pulcini; il babbo Giacomo era fisicamente mingherlino con occhietti acuti e vivaci, sempre attento a guardare e ascoltare, sempre in cerca, con grande impegno di un qualsiasi lavoro per nutrire e calzare la sua famiglia.

Dei suoi quattro figli quello che assomigliava caratterialmente a lui, era l'ultimo nato Augusto, portava lo stesso nome del Principe ma a differenza del Principino, lui era un bimbo vivacissimo, sempre pronto a giocare e a divertirsi.

Il babbo Giacomo era capace di fare diversi mestieri, ma quello che preferiva e che lo realizzava di più era la preparazione di medicinali alle erbe. Con maestria le miscelava con oli e vendeva i preparati alla povera gente, guadagnandoci pochissimo. I ricchi invece non volevano i suoi "miscugli" dal momento che potevano permettersi il medico.

Una sera, mentre erano tutti insieme seduti attorno al tavolo, intenti a consumare la loro modesta cena, furono messi al corrente dal piccolo Augusto, del messaggio diffuso dall'Araldo.

Quella infelice notizia, colpì fortemente i teneri sentimenti di mamma Lucia, che portandosi le cicciole mani al viso, implorò quasi con le lacrime agli occhi, l'intera famiglia a fare qualche cosa per il povero bimbo del Re.

Tutti la guardarono stupiti, ma il più piccolo divertito rispose. "Mamma, il figlio del Re non è povero, è un Principe!". Mamma Lucia accarezzò il viso paffutello del suo bimbo e con dolcezza gli disse che chi non conosce il piacere di divertirsi e la gioia di sorridere non è ricco.

“È vero!” risposero tutti in coro, “ma come potremmo aiutarlo?”.

Lucia pensò un attimo, poi i suoi occhi brillarono di genialità e in fretta, senza prender fiato, come se avesse il timore di perdere l'ispirazione, disse: “Tu Giacomo potresti aiutarlo e sai come? Con i tuoi magici oli”.

Intanto al castello si presentavano continuamente persone intenzionate a far divertire il piccolo Principe: giocolieri, ballerini, pagliacci, trampolieri, cani ammaestrati, ma niente di tutto questo riusciva allo scopo, egli infatti si intristiva sempre di più.

L'Araldo continuava a informare il popolo che le condizioni del Principe erano immutate e fino a quel momento non c'erano stati miglioramenti, o nulla che lo facesse sperare.

Giacomo spinto continuamente dalla moglie Lucia, si decise ad andare al castello, e l'euforia coinvolse tutta la famiglia, perfino i vicini di casa. Tutti vollero partecipare alla loro iniziativa offrendo qualche cosa, il meglio che possedevano: alcuni si privarono delle scarpe, altri della giacca o del cappello e Giacomo si trovò vestito decorosamente con l'aiuto di tutti i vicini e adesso si sentiva pronto ad affrontare un caso così eccezionale.

Timoroso e impacciato, Giacomo si trovò di fronte alla maestosa porta del castello, dove guardie impettite, rigide come statue, indossavano divise perfette che parevano incollate sui corpi giovani e atletici. Erano molto belli da vedere, ma la loro imponenza contribuiva a far sentire Giacomo ancor più piccolo e con il suo minuscolo bocchettino in mano si sentiva decisamente ridicolo.

Il suo primo impulso fu di fuggire, ma le parole della moglie gli molestavano la mente e gli sussurravano “fatti coraggio, vai, vai, devi tentare!”.

Così, ubriaco di emozioni, si ritrovò in un grande salone dove un tappeto di soffice tessuto, conduceva i visitatori, fino ai piedi del trono.

Lì sedevano il Re che indossava il mantello di Ermellino, accanto a Lui, la Regina, con la corona scintillante di preziosi e al loro fianco il Principe, con un abito di velluto di raffinata eleganza, abbellito da un bianco bavero piz-zettato.

Giacomo al loro cospetto si sentiva confuso e abbagliato da tanta eleganza e lusso, tanto che perse il controllo, inciampandosi, cadde e con lui cadde l'ampolla.

L'olio contenuto si sparse velocemente sul tappeto pregiato e la macchia si allargava diventando sempre più grande.

I cortigiani presenti emisero in coro una sonora esclamazione e il povero Giacomo avrebbe voluto sparire per la vergogna di quella infelice situazione.

Mentre la sua mente era occupata da tutte queste spiacevoli sensazioni, udì una forte risata che gli rapì completamente l'udito e l'attenzione, distolse lo sguardo dall'enorme macchia d'olio sul tappeto e alzò lo sguardo. Gli occhi gli si spalancarono dalla sorpresa davanti a lui il piccolo Principe rideva, e rideva così forte che tutti i presenti seguirono la risata ampliandone l'eco.

Il Re e la Regina, passata la grande emozione, chiesero a Giacomo cosa desiderava, qualsiasi richiesta sarebbe stata esaudita.

Giacomo chiese timidamente per prima cosa l'onore di abbracciare il piccolo principe. Fu un abbraccio così ampio che conteneva l'affetto di tutti i bimbi del mondo e per seconda cosa, desiderava un aio (educatore scolastico) per i bimbi del paesello, dove abitava, chè mancavano del sapere.

Al Re la richiesta sembrò troppo modesta e siccome era molto grato a Giacomo, si prese l'impegno di seguire la famiglia di Giacomo che viveva troppo modestamente; inoltre ordinò una grande festa nella piazza della contrada di Giacomo, invitando ogni singola persona.

Il principino partecipò con grande entusiasmo, giocando e ridendo insieme a tutti i bambini, un divertimento che non conosceva e che durò nel tempo.

Da quel giorno il paesello di Giacomo fu chiamato Regno del boccettino.

La favola di Mariuccia

Rosy Baldi

E' era una volta una cattiva matrigna, che aveva due figlie, una sua e l'altra del suo secondo marito.

La propria figlia era brutta e cattiva, mentre l'altra era bella e buona.

Questa differenza fra le due ragazze non sfuggiva alla matrigna, che cercava in tutti i modi di umiliare Mariuccia, così si chiamava.

La sottoponeva a lavori pesanti e i vestiti che le faceva indossare erano lisi e brutti.

Nonostante ciò Mariuccia era sempre bella interiormente e fisicamente, allora la matrigna mise in atto un'altra cattiveria.

Sapeva che abbastanza lontano dalla loro abitazione, c'era una specie di castello, abitato da alcune fate molto temute da tutti, nessuno avrebbe avuto il coraggio di avvicinarsi. La matrigna con la scusa di portare un setaccio alle fate, impose alla ragazza di raggiungere il castello; con la speranza di non vederla mai più.

La poverina aveva tanta paura ma non si rifiutò di eseguire l'ordine.

Strada facendo, piangeva e invocava la sua mamma morta, che dal cielo la aiutasse.

Giunta al castello si trovò di fronte a un grande e robusto portone nero decorato con borchie e teschi di bronzo.

Mariuccia timidamente bussò, una voce dall'interno chiese: "chi è?"

"Amici" rispose la ragazza con una vocina malferma.

La solita voce dall'interno le disse: "se vuoi che ti apra metti il dito dentro la fessura del portone."

Mariuccia ci pensò un attimo, e al posto del dito ci mise un bastoncino, che la fata le spezzò, successivamente si aprì il grande portone, e la ragazza entrò dentro il castello.

Vide una fata che impastava il pane, si avvicinò e timidamente le chiese se le faceva piacere essere aiutata, la fata gradì la sua disponibilità. Mariuccia ripropose il suo aiuto anche alla fata che riordinava i letti e all'altra che cucinava.

Finiti tutti i lavori, le fate invitarono la ragazza in un salone dove c'erano dei sacchi di diverse misure, pieni d'oro e le chiesero di scegliere un sacco.

Mariuccia che di natura era di modeste esigenze, scelse il sacco più piccolo. A questo punto le fate l'accompagnarono in una stalla dove c'erano tanti cavalli, ma lei si limitò a scegliere un asinello.

Alla fine si era conquistata la stima e la simpatia delle tanto temute fate.

Quando Mariuccia le salutò, esse la misero al corrente che durante il ritorno verso casa, avrebbe udito a un certo punto, il canto del gallo e le raccomandarono di non voltarsi per nessuna ragione. La ragazza non chiese il perché, si limitò a promettere obbedienza e si avviò, arrivata in cima a una collinetta, udì il canto del gallo e fedele alla promessa non si voltò.

Nello stesso istante sulla fronte le apparve una bellissima stella di diamante e il somarello si trasformò in un bianco cavallo, come la candida anima della fanciulla.

Quando giunse a casa era tanto felice, e con entusiasmo narrò la bella giornata trascorsa al castello.

La matrigna subito pensò di mandare anche sua figlia per avere altrettanta ricchezza, ma le cose si capovolsero, perché quando la figlia arrivò al castello e sgarbatamente bussò al grande portone, le fate le chiesero il dito e lei senza pensarci un attimo lo mise nella fessura e immediatamente glielo troncarono come avevano fatto con il bastoncino.

Il portone si aprì e lei entrò dolorante e arrabbiata.

Certamente agli occhi delle fate si dimostrò una ragazza molto indisponente. Nel castello c'era la stessa fata che impastava il pane, quella che riordinava i letti e l'altra che cucinava. A nessuna di loro la ragazza propose il proprio aiuto, anzi le osservava con lieve disprezzo.

Quando la portarono nella sala dei sacchi d'oro, lei scelse il più grande e di persona volle accertarsi del contenuto, ma all'interno del sacco c'erano api pronte all'attacco e a mala pena riuscì a salvarsi.

La lezione non fu sufficiente, anche nella scelta del cavallo esagerò, sce-

gliendo il più pregiato.

Anche la regola imposta di non voltarsi al canto del gallo fu infranta e così invece si apparirle sulla fronte la stella di diamanti, le sue orecchie si trasformarono in orecchie d'asino. Giunta a casa sua madre quasi non la riconobbe, per come era ridotta.

Intanto la bella Mariuccia venne chiesta in sposa da un galante principe, ma il giorno delle nozze la matrigna portò la sposa in cantina e la chiuse dentro un tino, poi preparò la figlia, le legò le orecchie dietro la nuca; un velo copriva il viso, le infilò tantissimi anelli nelle dita e il bellissimo abito bianco fu una vera trappola per il principe.

La carrozza degli sposi era guarnita di gemme e trainata da venti cavalli bianchi drappati di velluto rosso, tutto ciò era una vera bellezza e la matrigna era al culmine della felicità.

Improvvisamente il gallo cantò: “Chi – chi – ri – chì la più bella è dentro al tin, la più brutta ha cento anelli al di e va per marì” Era un messaggio inviato dalle fate e diretto al principe.

Il giovane capì il significato, alzò il velo dal viso della finta sposa e scoprì l'inganno.

Fece indietreggiare i cavalli, li spronò a una veloce corsa per raggiungere al più presto la sua amata.

Si sposarono e vissero per molti anni felicemente.

Il loro amore fu tanto grande che seppero perdonare anche coloro che volevano impedire il matrimonio e tutte le loro cattiverie.

L'amore è un sentimento così grande, bello e potente, che nessuna tecnologia e nessuno scienziato potranno mai imitare:

Al mio nipotino Davide piacciono solo le favole inventate da me e le preferisce magiche. Naturalmente è di modeste esigenze, perché io mi ritengo una persona di scarsa fantasia.

L'albero magico

Rosy Baldi

Un contadino di nome Domenico aveva a mezzadria un podere, nei tanti ettari di terra era compreso anche un vasto frutteto, tantissimi alberi di ogni genere.

Domenico li coltivava tutti con grande cura, ma in particolar modo dedicava più tempo ed attenzione ad un albero da lui preferito, un pesco.

Quando Domenico si sentiva stanco e depresso andava sotto l'albero, sedendosi ai suoi piedi, e sentiva il grande desiderio di parlargli, come se si trattasse di una persona cara.

A lui confidava tutto, ansie, angosce, timori, e anche gioie e sentimenti, come fosse il suo grande e unico amico.

Tutto ciò non sapeva spiegarselo, forse perché quell'albero era stato piantato da sua madre morta molti anni addietro, quando lui era ancora un ragazzo.

Un giorno Domenico seduto sotto il pesco, contemplava con un filo di malinconia autunnale, gli alberi che si stavano spogliando dal manto di foglie, preparandosi così al semi letargo invernale.

Ad un certo momento, si accorse che a differenza di tutti gli altri alberi, il suo era carico di profumate pesche.

Domenico perplesso e meravigliato raccolse una pesca, l'aprì e vide che aveva il nocciolo tutto d'oro.

Era emozionato e confuso, corse subito a casa dalla sua famiglia, raccontando la curiosa notizia.

Loro erano dei contadini molto poveri, ma onesti e sensibili, così trovarono giusto informare il padrone terriero e d'accordo stabilirono che la ricchezza che l'albero produceva venisse divisa per due, come del resto è la regola della mezzadria.

Per la famiglia contadina quella fonte di ricchezza significava risolvere dei

veri problemi finanziari, come aggiustare la vecchia casa, ingrandire il fienile, aggiustare la stalla, mettere la pompa al vecchio pozzo, e tante altre cose.

Fatto tutto ciò, la famiglia di Domenico non esigeva altro, a questo punto trovandosi di fronte alla continua ricchezza, e avendo tutti l'animo buono e generoso, decisero che da quel momento tutto quello che l'albero donava, per metà sarebbe servita per aiutare le persone più bisognose.

Il padrone però che aveva vedute personali egoiste, non si accontentò di una sola parte, ma pretese l'intera ricchezza del pesco rinnegando la regola della mezzadria.

Purtroppo molte volte la ragione non vale di fronte a certe prepotenze, così il povero Domenico dovette cedere alla ingiustizia richiesta.

Il pesco però, da quel giorno tornò ad essere un albero normale, gli caddero le foglie e andò in semi letargo come tutti gli altri alberi, naturalmente molto deluso dal comportamento del genere umano.

Così anche la magia ha le sue regole da rispettare.

La capretta Beba

Raffaella Casu

Era una volta una piccola capretta di nome BEBA che voleva molto bene alla sua mamma. Tutte le volte che brucava l'erba le veniva in mente un pensiero gentile per la mamma, come portare alla mamma un fiordaliso, una margherita, un trifoglio, resistendo alla tentazione di mangiarli, seppure andasse matta di quel dolce sapore delizioso.

A volte pascolava insieme alle sue compagne, a volte sola. Quel giorno le era venuta in mente una splendida idea, non solo un fiorellino voleva portare alla mamma, ma un bellissimo mazzolino di fiori di campo variopinti e profumati.

Le sue amiche erano troppo prese dal mangiarsi tutta l'erba che rimaneva nel recinto. Allora da sola BEBA si incamminò, sgattaiolando fuori dallo steccato, perché era piccola e da sotto ci passava.

L'aveva già fatto qualche volta e la mamma le aveva sempre detto: "va bene puoi andare un po' fuori ma non allontanarti troppo, rimani sempre intorno allo steccato in modo che io ti veda".

Così anche quel giorno gironzolò un po' fuori dal recinto ma aimé di fiori non ce n'erano più: le sue compagne li avevano mangiati tutti!

Così la capretta si allontanò ancora un po' Che bei fiori stava trovando! Ce n'erano alcuni che non aveva mai visto: gigli selvatici, garofanini, ma anche prelibate foglie di radicchio o di menta. Più ne vedeva, più ne raccoglieva, più si allontanava.

Ormai la fattoria era solo un puntino all'orizzonte e non si vedeva quasi più. BEBA aveva raccolto un bellissimo mazzolino per la mamma. Ora poteva tornare indietro.

Si voltòma dov'era sparita la fattoria? Dov'era?

A quel punto capì che si era persa, tutta sola nella campagna e per di più cominciava a tramontare il sole.

La sua mamma intanto alla fattoria la stava chiamando ma lei non rispondeva. Tutti gli animali si erano messi in agitazione, le capre, le mucche, le galline, dal pollaio alla stalla, muggiti, cocodé, belati e via ululando BEBA, BEBA...ma BEBA non rispondeva perché era troppo lontana e non sentiva. Intanto BEBA iniziò a piangere.

Il contadino sentito tutto quel fracasso degli animali accorse a vedere cosa stava succedendo, contò gli animali e si accorse che BEBA, la capra più piccola, era sparita. Anche lui la chiamò ma senza risposta, la cercò ma non la trovò. Allora chiamò il cane Pedro.

Pedro con un gran fiuto da cane iniziò a dirigersi proprio dov'era BEBA, fece una gran corsa e la trovò!

BEBA era impaurita. Quando il contadino la vide la prese in braccio e la consolò. Vide tutti i fiori che aveva raccolto e capì che li aveva raccolti per la sua mamma.

Quando la mamma la vide un po' la sgridò perché le aveva fatto passare un grande spavento ma quando BEBA le porse i fiori e disse "Mamma sono per

te” la mamma si commosse e la baciò. BEBA disse “non lo farò più, starò più vicina e ti chiamerò per sentire se ci sei.”

La mamma non la smetteva di ringraziare con i suoi belati il contadino e il valoroso cane Pedro.

Le fatine di Alberoverde

Raffaella Casu

Fra verdi colline, immensi prati, gorgoglianti ruscelli, distese di fiori colorati, sorgeva Alberoverde un paese magico e incantato, , popolato di tantissimi bambini, che come tutti i bambini erano a volte buoni e generosi, a volte birichini e dispettosi.

Ma questo non era un paese come gli altri. Ogni tanto al tramonto spuntavano dal bosco fatine minuscole come api e brillanti come lucciole che andavano a fare visita a qualche bambino. Sceglievano sempre il più monello, o il più arrabbiato, o il più dispettoso del momento.

Le fatine erano tre: Lola, la fatina della pace e dell’amicizia, Lisetta, la fatina del sorriso e dell’allegria, Tatiana, la fatina della generosità e del ringraziamento.

Erano fatine buone, volevano che i bambini fossero felici, allegri, buoni, generosi e che facessero sempre la pace fra di loro e con tutti.

Giorgio quel pomeriggio aveva litigato con Matteo, voleva a tutti i costi il gioco con cui stava giocando Matteo e alla fine avevano fatto la lotta. La maestra li aveva messi seduti e non avevano potuto più giocare a nessun gioco.

Lola la fatina della pace quella sera andò a trovare prima Giorgio, poi Matteo. Spruzzò un po’ di polverina bianca magica. Il mattino dopo a scuola la maestra non riusciva a capire che cosa fosse successo, perché andassero così d’accordo a giocare.

Quella sera Giulia era triste, non aveva quasi toccato cibo a cena, perché aveva offeso sua sorella, non le aveva chiesto scusa, anzi aveva offeso anche la mamma, detto parolacce ed era stata messa in punizione. Ed ora era triste e sola, nessuno voleva stare con lei.

Arrivò Lisetta la fatina del sorriso. Le spruzzò la polverina senza farsi vedere. Oplà Giulia si alzò e disse “Non sono stata brava, ma non voglio più essere triste e stare sola”. Andò in cucina a chiedere scusa del suo comportamento alla mamma e a sua sorella e fece anche un bel disegno per la mamma.

Silvia aveva fatto un capriccio megagalattico, voleva a tutti i costi che la mamma le comprasse le scarpe più costose della vetrina, anche se di scarpe da mettere ne aveva già 5 paia. Arrivò Tatiana la fatina del “grazie” e spruzzò la polverina. Silvia iniziò a ringraziare la mamma e tutti quelli che incontrava per tutte le cose belle che già aveva e disse: “Mamma non importano quelle scarpe, ne ho già tante!” La mamma restò sbalordita.

Le tre fatine si ritrovarono alla sera felicissime di avere con i loro granelli di polvere di bontà fatto felici bambini e genitori e decisero di fare un bel regalo ai bambini di Alberoverde.

Regalarono a ciascuno un sacco di polvere magica. Quando qualcuno era arrabbiato o triste ne prendeva un pizzico e tutto passava. La polvere durò per tantissimo tempo, anche perché i bambini impararono ad essere più buoni anche senza polverina. Visto che non ne avevano più bisogno la cominciarono a regalare anche ai bambini dei paesi vicini.

Vivere ad Alberoverde era veramente fantastico.

Storiella di una nonna ed un nonnino

Federici Ennio

Storiella umoristica per bambini sino ai sei anni

*Questa è una storiella di una nonna ed un nonnino
che abitano in un ridente paesello del Trentino
in una piccola fattoria - “tra due colline”
con un somarello, un maialino e dieci galline
La nonna ha tutti i capelli bianchi ed è molto carina
fa colazione con latte e biscotti ogni mattina
porta un bellissimo nome - “si chiama Isabella!”
Le piace tanto il pane secco con la mortadella.
Ma deve mangiare polenta tutte le sere...
Perché ha già rotto “tre dentiere”!
Il nonno! - È molto birichino!
Gli piace tanto – bere molto vino!
E tutte le sere dopo aver cenato
va all’osteria – e torna a casa di notte “tutto ubriacato!”
La nonna lo aspetta sempre pazientemente
guardando se lo vede arrivare “continuamente”...
Ma una notte ha perso la pazienza: “e sul più bello!”
Lo ha aspettato con in mano “il mattarello”
e prima di dare sulla schiena una mattarellata
gli ha dato una gran sgridata!
È questa l’ora di venire a casa?? Son già le tre del mattino!!!
Sei un brigante!...Sei peggio di un assassino!...
Così il nonno è stato assolto da nonna Isabella “tutta infuriata”
“non son le tre!” Risponde il nonno – “è solo
l’una!” - “Tu ti sei sbagliata!”
Nello stesso istante – il campanile della chiesa*

batte tre rintocchi a distesa

“Hai sentito?” Dice lei!

“Sono già le tre!”...”Bugiardo che sei!”...

Con tutta calma e senza scomporsi il nonno guarda il campanile

e con voce tremolante e sottile

si rivolge all’orologio rischiarato da un raggio di luna

e mormora: “ebbé?!?! C’è bisogno di dirlo tre volte che è l’una???”

La strega Genoveffa

Chiara

Tanto tempo fa, nella Palude Tenebrosa viveva una strega di nome Genoveffa.

Era davvero bruttissima: aveva i denti storti, gli occhi gialli e un bitorzolo sul naso, però aveva anche un cuore dolce e generoso.

Tuttavia, a causa del suo aspetto, gli animali della Palude e del bosco avevano paura di lei e appena la vedevano scappavano via. Genoveffa era molto triste perché si sentiva sola e non aveva amici.

Una mattina uscì come al solito per cercare le erbe magiche per le sue pozioni. Mentre camminava nel bosco sentì una vocina flebile flebile che gridava:- Aiuto! Aiuto! -

Si guardò intorno ma non vide nessuno.

Ascoltò di nuovo e sentì:- Aiuto...qualcuno mi aiuti....

Si avvicinò ad un cespuglio e, spostando le foglie, vide un piccolo coniglietto tremante che era rimasto intrappolato nella tagliola di un cacciatore.

Genoveffa subito lo liberò e lo mise delicatamente dentro al cesto delle erbe magiche.

Poi lo portò nella sua capanna, gli medicò la zampetta ferita e gli diede da mangiare un bel piatto di carote e di insalata.

In poco tempo il coniglietto guarì perfettamente e poté ritornare nel bosco dalla sua mamma.

Raccontò a tutti gli animali che Genoveffa lo aveva aiutato e che non era affatto cattiva, così da quel giorno la strega ebbe un sacco di amici e non si sentì mai più sola.

La strega Nerina

Valentina Ferretti

Illustrazioni di Letizia Nucci

Nerina è una strega molto speciale. Ha deciso di mangiare solo dolci alla frutta da quando si è accorta che a lei i bambini rimangono indigesti, specialmente quelli frignoni e bizzosi.

Nerina sa trasformarsi in un gatto nero.

Ama uscire di notte e passare il tempo accucciata fuori dalle finestre delle camere dei bambini ad ascoltare le storie che le mamme raccontano prima della nanna.

Nerina adora le fiabe con le principesse e le storie d'amore mentre si gonfia tutta indispettita quando sente qualche mamma minacciare i propri figli dicendo: "se non vai subito a letto vengono le streghe e ti portano via per mangiarti"

"Questo proprio no!" Pensa nerina.

In quei casi nerina aspetta che la mamma in questione vada a letto. Poi si mette a fare degli spaventosi suoni graffiando gli infissi della finestra fino a che la mamma, tutta spaventata, sveglia il marito (che se la dorme alla grande accanto a lei) e gli dice:

"Amore, presto, sveglia! Ci sono i ladri che tentano di entrare dalla finestra!"



A quel punto di solito le cose vanno così: il babbo si alza, va alla finestra e lì trova una gatta che si struscia agli infissi facendo le fusa. Quindi torna a letto maledicendo e brontolando la moglie paurosa.”

Intanto, fuori dalla finestra, Nerina ascolta tutta contenta, fiera di essersi vendicata.

Ma dopo un po' le mamme cominciarono a dire che i gatti neri portano sfortuna.

Ancora oggi quando un gatto nero attraversa una strada molte persone cambiano percorso, altre ancora, alla guida della macchina, cercano di schiacciare le povere bestie e a volte ci riescono...

Nerina allora rende impossibile la vita di quelle persone: raduna gli animali della zona e ordina ai cani di fare la pipì sulle loro macchine, ai piccioni di sporcare i vestiti e ai pipistrelli di spaventare le donne e gli uomini che hanno creduto alle chiacchiere sulla presunta sfortuna portata dai gatti neri...



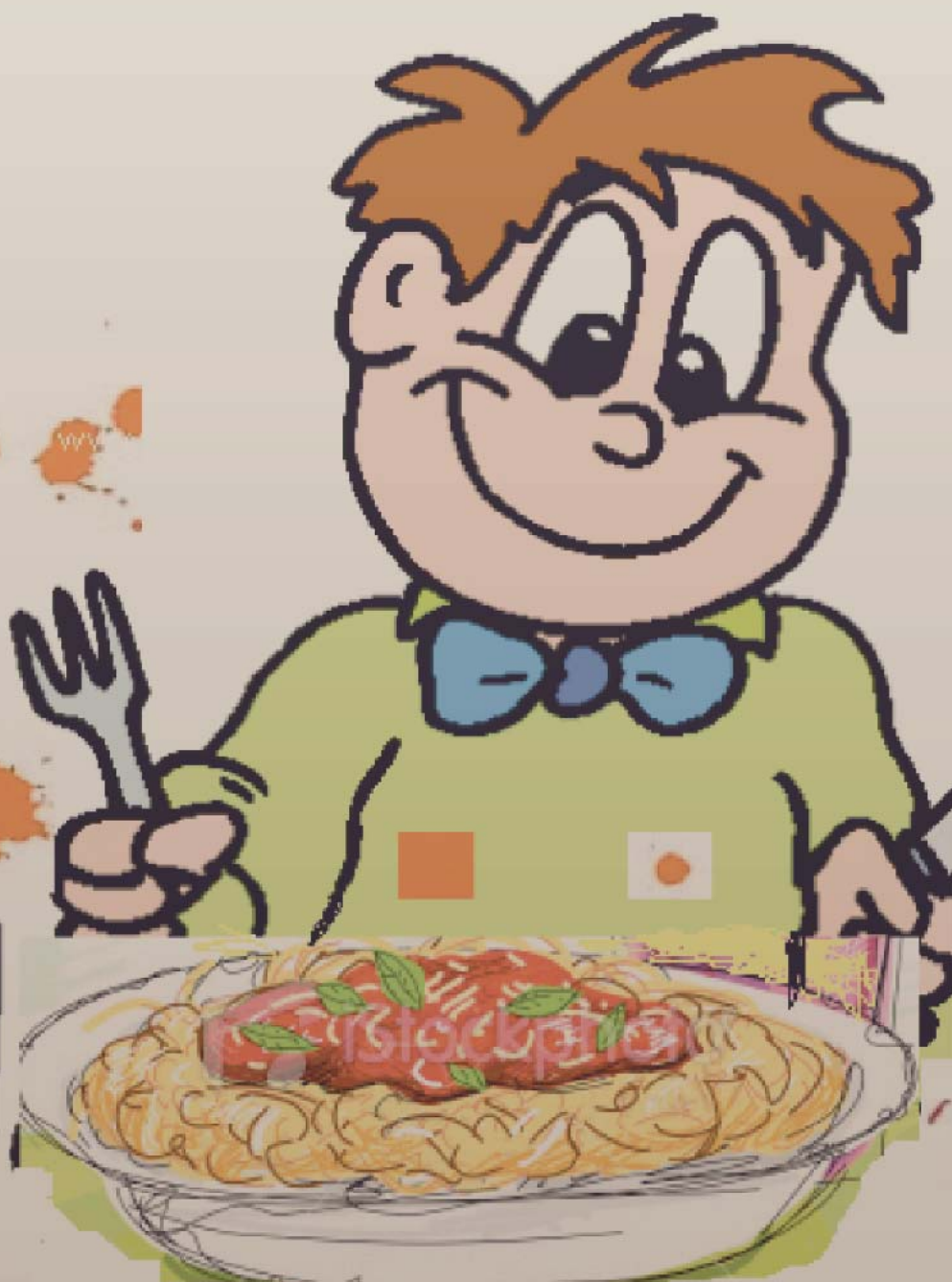
Ugo Paciugo

Ugo Paciugo

Mangia spaghetti col sugo

Quando ha finito la mamma gli dice

UGO!! Prima ti lavo e dopo ti asciugo



Su contu 'e su mobenti

Si nàrada ca una dì, pobiddu, mulleri e fillu de dox'annus, si poninti in conca de traballai, viaggiai, e connosci su mundu. Aici detzìdinti de partiri cun su mobenti ki tenianta, a tira.

Arribàus in sa primu bidda, sa genti teniada cos'è nai contra 'e su fillu: "Castiai cussu piciccheddu cant'esti scorregiù..."

Issu asub' e su mobenti, e is beccius poberittus a tragài..."

Intzàndus sa mulleri nàrada a su pobiddu: "Poita deppeus intendi sa genti chistionendi mali de fillu nostu" Su pobiddu, insàras, 'ddu fairi cabai de pressi e 'nci pesada in su mobenti.

Lòmpius in sa segunda bidda, sa genti naràda: "Castia cument'esti sbregungìu cussu òmini a lassai su piciccheddu e sa mulleri a tràiri su mobenti, e issu assentau bèni in sa seddha..."

Intzàndus fainti pesài sa mulleri, in cropas 'e mobenti, e in su mentris babbu e fillu agguàntanta is cabitzinas.

Arribàus in sa tertza bidda, sa genti nàrada: "Pober'òmini! Traballada tottu sa dì e lassada sa mulleri ki 'nci pesiri asub' e su mobenti. E su fillu mischineddu, arratza 'e mamma ki s'agattada...!".

Insaras si poninti d'acòrdiu e si setzinti tottus impari asub' e su mobenti, po' sighìri su viaggiu.

A pustis, in sa bidda ki beniari avatu, ascùrtanta 'ssu ki narada sa genti de sa bidda: "Funtis bestias, prus bestias de su mobenti chi, 'ddus acarrigiara...Ddi seganta sa skina diaici!!"

A sa fine detcìdinti de 'ndi cabai tott'es tresi e de caminài impari a su mobenti, ma passendi in sa bidda avatu, no credianta a su chi narà sa genti arriendi: "Castiai cussus tres scimprus, funti sighendi a pei, mancai po' ttinti unu mobenti a tira!!!!!!".

Custu contu esti po' si nai ca c'esti sempri callincunu chi chistionada mali e tenidi cos'e nai contras a 'ssu ki fainti is attrus. Su consillu miu è custu: bos'attrus teneisì in contu, sighèi a fairi 'ssu ki si praxiri e frigaisindi de 'ssu ki narada sa genti.

Il racconto dell'asino

Traduzione a cura di [Daniele Tatti](#)

E'era una volta una coppia con un figlio di dodici anni e un asino. Decisero di viaggiare, di lavorare e di conoscere il mondo. Così partirono tutti e tre con il loro asino.

Arrivati nel primo paese la gente commentava: "Guardate quel ragazzo quanto è maleducato...lui sull'asino e i poveri genitori, già anziani, che lo tirano..."

Allora la moglie disse a suo marito: "Non permettiamo che la gente parli male di nostro figlio."

Il marito lo fece scendere e salì sull'asino. Arrivati al secondo paese, la gente mormorava: "Guardate che svergognato quel tipo...lascia che il ragazzo e la povera moglie tirino l'asino, mentre lui vi sta comodamente in groppa".

Allora, presero la decisione di far salire la moglie, mentre padre e figlio tenevano le redini per tirare l'asino.

Arrivati al terzo paese, la gente commentava: "Pover'uomo! Dopo aver lavorato tutto il giorno, lascia che la moglie salga sull'asino. E povero figlio, chissà cosa gli spetta, con una madre del genere!".

Allora si misero d'accordo e decisero di sedersi tutti e tre sull'asino per cominciare nuovamente il pellegrinaggio.

Arrivati al paese successivo, ascoltarono cosa diceva la gente del paese:

"Sono delle bestie, più bestie dell'asino che li porta, gli spaccheranno la schiena!".

Alla fine, decisero di scendere tutti e camminare insieme all'asino.

Ma, passando per il paese seguente, non potevano credere a ciò che le voci dicevano ridendo: "Guarda quei tre idioti; camminano, anche se hanno un asino che potrebbe portarli!".

Conclusione: ti criticheranno sempre, parleranno male di te e sarà difficile che incontri qualcuno al quale tu possa andare bene come sei: Il mio consiglio è questo: "Abbiate fiducia in voi e continuate a fare quello che vi dice il cuore, dando poca importanza a quello che dicono gli altri".

Su pilloni fuiu

Una borta ci fiat unu rei chi teniat unu bellissimu canarieddu, e ddu stimada meda, e iat incarrigau apostu unu serbidori po ddi donai a pappai e po dd'atendi in totu, po chi no si fuèssidi.

Ma una bella dì, in dd'unu momentu chi su serbidori iat lassau su sportellitu de sa càbbia obertu, su canarieddu si nci fiat fuiu. Su serbidori fiat disisperau, poita scidiat ca su rei chi boliat bèni a su canàrinu no iat porri sunfrì chi issu nci dd'essit lassau fuì. Difatis, benniu su rei e iscìpiu si fàtu, iat donau s'òrdini chi nci essinti bogau po sempri su serbidori de su palàtziu. Su serbidori iat incumentzau insaras a prangi e a dimandhai perdono e gràtzia, po sa famiglia manna chi teniada, promittendi e giurendi chi una simili non dd'iat èssi fatta prusu.

Insaras su rei, mòviu a compassioni, dd'iat fàtu tzerriai a sa presèntzia sua e dd'iat nau: "Ascurta: si tui arrespundis a duas cosas chi dèu ti domandu, t'apu a lassai in su palàtziu miu; si no, ti nci fatzu bogai de mala manera". "Nèridi Maestadi – iat arrispostu su serbidori – dèu seu prontu a tòtu". "Intzandus, tui mi depis nai cras sa distàntzia chi nc'est de innòi a su cèlu e cantu perdas nci funti bòfias po fabbricai su palàtziu miu". Su serbidori promitit chi iat a èssi arrispostu a sa domanda, mancai in su coru suu scidessit de no èssi bonu.

Infatis nci fiat bessiu prangendi de su palàtziu e iat agatau in s'arruga unu gopài suu chi, bebendidhu prangendi, dd'iat domandau su motivu. E issu dd'iat contau su fàtu: "E po cussu chi si disperais? - dd'iat nau su gopài – sa risposta est fàcili a dd'agatai e dèu si dda nau sùbbitu. Pigai unu ròtulu de ispagu mannu mannu e narai a su rei chi cussa esta sa distàntzia chi nc'est de sa terra a su cèlu, e po sa cantidadi de is perdas nareidhi chi nci funti duus milionis. Si issu abarrat dubbitosu, naraidhi chi misurit sa distàntzia e chi contis is perdas".

Su serbidori si ndi fiat ndau tòtu cuntentu e s'incràs si fiat presentau a su rei.

“Intzandus, - dd’iat nau su rei – ita as fàtu po su chi t’apu ordinau?” “Maestadi, sa rispo’sta si dda nau immò: sa distàntzia chi nc’est de sa terra a su cèlu est custa” E ddi presentat su ròtulu. Su rei iat nau: “No, no est berus, no est custa”. E su serbidori: “Misurididha fostei e at a biri si apua tenni arrexoni”. Su rei insaras si fiat citù, poita no scidiat ita arrispondi. “E is perdas chi funti in su palàtziu miu?” Iat nau su rei. “In su palatziu suu ci funti duus milionis de perdas”. “Ah, ah – arrispondit su rei, arriendi – custu poi no est berus assolutamenti”. “Si, si – iat nau su derbidori – custu est berus: fetzadidhas contai e at a biri si apu nau sa beridadi”.

Su rei, meravigliau po su spìritu de su serbidori, dd’iat tentu in domu sua e dd’iat fintzas donau dinai, chi su serbidori iat divìdiu cun su gopài, poita dd’iat cunsillau su modu de si ndi bessì de s’impìciu.

Un canarino in libertà

Traduzione a cura di [Daniele Tatti](#)

E era una volta un re che aveva un bellissimo canarino, di rara specie e dai fantastici colori. Gli voleva bene più che ai suoi figli, e gli aveva messo a disposizione un servo, perché lo accudisse in tutto, gli desse da mangiare e soprattutto stesse attento a non farlo fuggire.

Ma un bel giorno il servo, dimenticò proprio per un attimo lo sportellino della gabbia aperto e...il canarino riprese la sua libertà. “Oh, povero me – gemette il servo accortosi della fuga – il re andrà su tutte le furie. Forse mi farà impiccare. Amava quell’uccello più del suo denaro!”.

A parte l’impiccagione, che non avvenne, il servo aveva visto proprio giusto: il re, saputo dell’accaduto, licenziò in tronco l’ex guardiano del canarino. Ma il servo, che aveva famiglia da sfamare, cominciò a piangere e ad implorare pietà.

Il re, che aveva imparato a voler bene al servitore, si impietosì. “Ascolta! - tuonò – se vuoi salva la paga, devi rispondere a due domande che io ora farò. Ma se non ci riuscirai assaggerai le pedate dei miei soldati”.

“Dite pure maestà – rispose il servo con un filo di speranza – sono pronto a tutto” Con fare solenne, il re sentenziò:”Entro domani devi sapermi dire qual è la distanza dalla terra al cielo e quante pietre ci sono volute per fabbricare il mio palazzo”.

Il servo, con l’aria sicura sul viso, ma con la disperazione nel cuore, promise: “Sciocchezze. Ben altro ci vuole per mettermi nei pasticci. Domani avrete la risposta”. Uscito dal palazzo, cominciò ad arrabattarsi il cervello.

Piangeva come un bambino e camminava senza sapere dove i piedi lo portassero. Per strada incontrò un suo compare, il quale si accorse da lontano che il servo stava piangendo e, avvicinandosi gli chiese spiegazioni. Sempre in preda alla disperazione, il servo, tra un singhiozzo e l’altro, gli raccontò tutte le disgrazie. “E per così poco ti disperisci? Stammi bene a sentire: la soluzione non è difficile”. Sedettero entrambi su un muretto, e il servo in religioso silenzio ascoltò i consigli: “Prendi un rotolo di spago molto grande – disse il compare – e dì al re che la lunghezza dello spago è uguale alla distanza che c’è dalla terra al cielo. Ma bada bene, il rotolo deve essere molto grosso: E per il numero di pietre devi dirgli che ce ne sono due milioni. Se poi il re avesse qualche dubbio e ti dicesse che non è vero, tu digli che misuri lui la distanza dalla terra al cielo e che conti lui stesso le pietre”.

Il servo se ne andò tutto contento e l’indomani stava già sotto il palazzo reale.

“Ebbene – gli disse il re – hai trovato la soluzione ai problemi?”. Con l’aria di chi la sa lunga, il servo gli disse. “Ecco, questa è la distanza che c’è dalla terra al cielo” e gli mostrò un enorme rotolo di filo, tanto grande che aveva dovuto trasportarlo su una carriola.

Il re serissimo disse:”Non è vero, non è questa”. E il servo: “Misuratela voi stesso, di persona, vedrete se ho ragione”. Il re, non sapendo cosa rispondere rimase zitto. Ma non volle dargliela vinta e passò all’altro quesito: “E le pietre del mio palazzo, eh? Quante sono?”. Il servo, ormai più spavaldo, disse: “Nel suo palazzo ci sono due milioni di pietre”. “Ah, ah, - fece eco il re, scoppiando in una risata – questa poi non è assolutamente la verità”. “Sì, sì

– insistè il servo – è verissimo. Fatele contare e vedrete se ho detto bugie”.

Il re, meravigliato dalla prontezza di spirito del servitore, non solo non lo cacciò dal palazzo, ma gli diede in premio una grossa somma di denaro. Il servo corse subito a dividere il premio con il compare che gli diede i consigli per superare questa difficoltà.

Un rivale per Miele

Micol Di Menna (10 anni)

E' era una volta una bambina che si chiamava Fior di Pesca. Questa bambina aveva un cane di nome Miele che la seguiva ovunque. Un giorno Fior di Pesca andò in riva al mare per raccogliere conchiglie e vide un cucciolo di pinguino sperduto sulla spiaggia. Lo raccolse, gli diede il nome di Carboncino e lo portò a casa sua. Da quel giorno ebbe occhi solo per lui. Il suo cane si sentiva abbandonato e il pinguino non era tanto felice perché desiderava essere liberato nel mare e ritrovare la sua mamma. Fior di Pesca intuì che c'era qualcosa che non andava. Capì che si era comportata male con Miele e aveva sbagliato a pensare che il pinguino stesse bene con lei. La mattina dopo riportò Carboncino alla spiaggia e attese insieme a lui che la sua mamma ritornasse a prenderlo. Poi corse a casa per chiedere scusa a Miele e da quel giorno si dedicò solo a lui.

Armando ballerino

Mia e Micol Di Menna (8 eio anni)

Era da un po' di giorni che la Pimpa sentiva degli strani botti. Un giorno si stufò e chiamò l'Armando: "Armando, Armando!". Ma lui non rispose. "Armando, Armando!". "Armando, dove sei!?". Sbadabum! si sentì. Poi Armando gemette: "Pimpa, ohi ohi!" e poi: "Pimpa, che cosa vuoi? Perché mi hai chiamato?". La Pimpa rispose: "È da un po' di tempo che sento degli strani botti, per caso ne sai qualcosa?" e aggiunse: "Comunque, non hai risposto alla mia domanda: dove sei?". "Non ne so niente, e sono in bagno, Pimpa". Un giorno la Pimpa vide che Armando si era scordato di chiudere a chiave la porta del bagno e decise che sarebbe entrata all'improvviso. Così finalmente avrebbe scoperto il mistero. Uno due tre e sbadabang! spalancò la porta del bagno. Vide l'Armando con un tutù rosa, le ballerine e il rossetto; subito lui arrossì come un peperone. La Pimpa esclamò: "Armando, ma che cosa stai facendo?". Armando imbarazzatissimo spiegò: "Stavo cercando di imparare a danzare sulle punte, ma cado ogni due secondi!". "Non ti preoccupare" lo rassicurò la Pimpa "ti faccio imparare io! Mi ha insegnato a danzare Piombina l'elefante ballerina". E così, dopo un paio di lezioni, Armando riuscì finalmente a ballare sulle punte e in casa non si sentì più fracasso...

Volta la carta

Veronique Masu

*La donna che semina il grano
alza la carta si vede il villano
il villano che zappa la terra
alza la carta si vede la guerra
la guerra con tanti soldati
alza la carta si vede i malati
i malati con tanto dolore
alza la carta si vede il dottore
il dottore che fa la ricetta
alza la carta si vede Concetta
Concetta che grida forte
alza la carta si vede la morte
la morte fa paura alla gente
alza la carta non si vede più niente*

E'era una volta

Giacomo Baccolini (3 anni)

Era una volta una tigre che andava a Pesaro con il fratello e la mamma. E poi andò in montagna a spalare la neve e si è imbalzata e le è uscito sangue dalla testa. Allora si è rotta la testa. La mamma e il fratello della tigre sono andati a casa a dare il ghiaccio al cucciolo. Poi sono andati ai giochi e hanno fatto le altalene, lo scivolo, sono andati sulla barca, sui cavallini, hanno giocato a baseball e a tennis e hanno fatto anche dei giochi a casa. Alla sera sono andati a letto molto stanchi e hanno dormito tutta la notte.

Filastrocche che vengono da un tempo lontano

Gabriella Zocca

bisnonna di **Pietro** (anni 4)

e **Ruggero** (anni 2)

*Stella, stellina
la notte si avvicina
la mucca ha il vitello
la pecora l'agnello
la chioccia i suoi pulcini
ognuno ha i suoi bambini!*



*Farfallina bella bianca
vola vola mai si stanca
vola qua, vola là...
poi si arresta sopra un fiore
poi si arresta sopra un fior.
Ecco ecco l'ho trovata
tutta bella e profumata
vola qua, vola là...
poi si arresta sopra un fiore
poi si arresta sopra un fior.*



*Nel presepio della Mamma
proprio sotto la capanna
ho veduto un bel bambino
bianco, rosso, ricciolino.
Poverin! Con tanto gelo
non ha veste, non ha velo.
Solo un bove e un asinino
fanno caldo a quel piccino!
Io che sono un po' più grande
ho la veste, le mutande,
la camicia eppoi la maglia
e Lui solo un po' di paglia.*



*Don, don cavallone
va in piazza dal padrone
digli così alla signora lepre
che apparecchi bene la tavola.
Debbono venire dei forestieri
tutti vestiti da cavalieri
quello davanti è "sor padron"
"quel dedri" l'è sù fradel
con la piuma sul capel.*



*Lava, lava la scodella
per mangiar la tagliatella
lavala bene, lavala male,
butta l'acqua nel canale*

*Trotta, trotta trimbellotto
un furmai e una ricotta,
un “parol” ed “taiadel”
da rimpir al tò budel.*

Girotondo:

*Fornaio è cotto il pane?
Sì, ma è un po’ bruciato.
Chi è stato?
È stato (nome)
Povero (nome) rimasto incatenato
sotto le pene
gli toccherà morir...*

Ninna nanna

*Oh, questa bimba a chi la do?
La darò alla Befana
che la tiene una settimana.
La daremo al lupo nero
che la tiene un anno intero.
La daremo alla mucca bianca
che la tiene tanta, tanta, tanta.*

I fantasmini

Giovanna Giannoni

E' era una volta un grande castello da tanto tempo disabitato. Sorgeva imponente in una zona di dolci e verdi colline. Non lontano dal castello c'era un villaggio, abitato da buoni contadini e dalle loro famiglie.

Ogni mattina i contadini prendevano i loro attrezzi e andavano a lavorare dei campi.

Nelle pause del lavoro osservavano con curiosità il castello con tante finestre chiuse, i torrioni agli angoli e i merli di mattoni attorno al tetto.

Una mattina, mentre i bambini erano usciti di casa vociando allegri, per andare a scuola, i contadini si avviarono verso la campagna per fare i lavori necessari.

Era una giornata serena e soleggiata, piuttosto calda, ancor più calda e faticosa per chi doveva zappare, vangare, potare eccetera.

Un contadino, ad un certo punto, sospese il lavoro per riposarsi un poco: si asciugò il sudore, si guardò un po' intorno e rimase a bocca aperta stupito.

Nel castello si erano aperte alcune finestre, ma non si vedeva nessuno.

L'uomo si sfregò gli occhi incredulo, guardò di nuovo e restò di strucco.

Le finestre prima aperte ora erano chiuse, ma altre se ne erano aperte senza che si fosse visto chi lo faceva.

Il contadino non disse niente ai suoi amici li vicino, riprese a lavorare, ma, ogni tanto, gettava un'occhiata al castello e notava sempre lo stesso mistero: le finestre si aprivano e chiudevano da sole!

Il secondo e il terzo giorno successe la stessa cosa misteriosa: da ogni lato del castello e ogni piano le finestre si aprivano e si chiudevano da sole !

Sbalordito da questo fatto, l'uomo decise di dire ai suoi compagni che lavoravano con lui quello che aveva visto; anche gli altri alzarono la testa verso il castello e videro lo stesso misterioso fenomeno.

Parlarono fra loro, non trovarono nessuna spiegazione e incominciarono ad avere paura tanto che, dopo un po', abbandonarono i loro attrezzi nei campi, scapparono a gambe levate e giunti al paese e a casa loro si misero a letto battendo i denti per la febbre e la paura.

Quando i bambini tornarono da scuola si meravigliarono di trovare i loro genitori a casa a letto e tremanti.

Dopo molte domande e risposte poco chiare, i bambini furono informati dei fatti misteriosi delle finestre del castello.

Incuriositi e desiderosi di sapere che cosa c'era dietro quel mistero, decisero che sarebbero andati loro direttamente al castello per svelare la verità.

Il giorno dopo, appena usciti da scuola, lasciarono in fretta gli zaini a casa e si diressero al castello.

Erano in tanti, allegri e animati dalla imminente avventura.

Arrivati al portone principale del castello, un bimbo, più coraggioso e disinvolto degli altri, bussò forte tre o quattro volte.

I colpi rimbombarono forte nel silenzio delle grandi stanze e, dopo un po', il portone si aprì.

Apparve un bella mamma fantasma con un ampio lenzuolone bianco come vestito.

I bimbi rimasero un po' stupiti, ma capirono subito che la mamma fantasma era gentile e buona.

Infatti la mamma fantasma disse: "Buongiorno bambini, quanti siete! come siete belli e allegri! Come mai siete qui?".

Il bambino raccontò allora la faccenda delle finestre che si aprivano e chiudevano misteriosamente, la paura dei loro genitori contadini, la curiosità che li aveva spinti a bussare al castello.

La mamma fantasma fece una belle sonora risata e spiegò:

"Cari bambini dovete sapere che io abito in questo castello con i miei bambini fantasmini, sono tanti come voi e come voi allegri, vivaci e birichini.

Non escono mai dal castello perché la gente ha paura dei fantasmi e così loro si divertono a fare degli scherzi per gioco, per passare il tempo e quello delle finestre è l'ultimo gioco inventato."

Mentre la mamma fantasma parlava così, i bambini si guardarono intorno e videro lungo una scalinata interna tanti fantasmini che si agitavano nei

loro lenzuolini per la gioia e l'emozione della visita dei bambini del villaggio.

I bambini entrarono nel castello accolti dai saluti festosi dei fantasmini.

Così si misero d'accordo: ogni giorno, finita la scuola i bambini sarebbero andati a giocare al castello con i loro nuovi amici fantasmini.

Da quel giorno il castello risuonò delle voci e dei passi rumorosi dei bimbi, mentre i fantasmini scivolavano e volteggiavano silenziosi nelle ampie sale del castello. E i grandi non ebbero più paura dei fantasmi.

L'Ondina

Giovanna Giannoni

Q

Questa è la storia di un'ondina che viveva in mezzo al grande mare oceano.

Era un'ondina giovane con una bella cresta di bollicine di schiuma biancheggiante.

Fin da piccola si faceva cullare avanti e indietro dalle sue sorelle maggiori, più grandi e maestose, che si divertivano a spingerla ora qua, ora là.

L'ondina trascorreva il suo tempo osservando il mondo intorno a lei e imparando tante cose.

Aveva imparato a riconoscere il passare delle stagioni, dal caldo del sole dell'estate al vento violento dell'autunno, ai soffi gelati dell'inverno, al passaggio sempre nuovo e mutevole delle nuvole primaverili.

Nella bella stagione, quando la superficie del mare era calma, l'ondina si divertiva a fare le capriole per osservare il fondo del mare; conosceva molte specie di pesci, alcuni con colori brillanti, altri argentei; riconosceva i pesci minacciosi e famelici sempre a caccia di prede; guardava il morbido fluttuare delle alghe e le belle stelle marine.

L'ondina amava molto la notte, quando la luna inargentava il mare e le stelle punteggiavano di uno sfavillio brillante e tremulo l'acqua intorno a lei.

Passato del tempo, l'ondina cominciò a desiderare di vedere oltre il suo mondo, era curiosa di conoscere altri spazi e differenti situazioni.

Per questo alzando la sua bella cresta al di sopra delle sue sorelle onde, si fece coraggio e chiese al vento di trasportarla in giro per il mondo.

Il vento, un po' perché era il suo mestiere di soffiare e muovere le cose, un po' perché la richiesta era stata fatta con gentilezza ed era piuttosto singolare, l'accontentò.

Per primo viaggio la spinse verso i mari del nord attraversati da correnti fredde e blocchi di ghiaccio che fecero rabbrivire l'ondina e gelare i bei ricci di schiuma che la coronavano.

Allora la spinse verso mari più caldi dove vivevano pesci coloratissimi, ma alcuni crudeli e spaventosi.

A questo punto l'ondina pensò che ne aveva abbastanza di tanta acqua, tanti pesci e tanto ondeggiare e chiese al vento di spingerla verso terra, dove ci fossero "cose" nuove, non solo acquatiche.

E il vento spinse l'ondina verso terra, fino a una spiaggia sabbiosa su cui c'erano tanti piccoli esseri umani con costumi colorati: dei bimbi giocavano con secchielli e palette, costruivano con la sabbia, correvano avanti e indietro a prendere acqua dal mare e la versavano nelle buche dove subito spariva.

L'ondina guardava quello spettacolo per lei così nuovo ed era molto curiosa di tutto quell'affaccendarsi dei bimbi.

Ad un certo punto alcune persone grandi chiamarono i bimbi e tenendoli per mano li accompagnarono in mare, vicino a riva, dove l'acqua non era profonda.

I bambini si divertivano moltissimo, ridevano, scherzavano, si spruzzavano l'un l'altro, l'ondina pensò di partecipare anche lei a quei giochi, si avvicinò pian piano, fece biancheggiare la sua bella cresta di schiuma e diede un colpetto al sedere di un bambino che si voltò per vedere chi era stato; allora l'ondina ci prese gusto e cominciò a colpire, a modo suo, ora questo ora quello fra gli urli e gli strepiti dei bimbi che si divertivano cercando di saltarle sulla cresta.

Il gioco durò parecchio tempo.

I bimbi, nonostante il richiamo insistente della mamma, non volevano tornare a riva.

A un certo punto successe un fatto inspiegabile per l'ondina: si senti attraversare da un qualcosa di caldo che si mescolava con la sua acqua.

Un bambino aveva fatto la pipì in mare !

L'ondina, inorridita, offesa ed arrabbiata chiamò il vento perché la riportasse in alto mare dove non vi sono bambini che sporcano le ondine.

(Ci sono però le navi e gli uomini che inquinano in modo più grave)

Bambola di compagnia

Lucia Livorti

*Sei la mia bambolina
Tutta morbida e carina,
Sei arrivata a casa mia
Per farmi compagnia.
Cucita con morbida trina,
I capelli di lana fina,
Il vestito a fiocchetti,
Con tanti pizzi e merletti.
Da quando ci sei tu
I capricci non faccio più
Non mi sento più da sola
Io ti porto pure a scuola.
Alla sera nel lettino,
Ci leggiamo un giornalino
Di segreti non n'avrò
Perché a te li racconterò.*

Racconto magico

Lucia Livorti

*Nella soffitta di casa mia
In un baule ti ho trovata,
Eri una bambola impolverata
Tutta sgualcita e dimenticata.
Con la faccina di porcellana
Tutto il resto era di lana.
La sua vocina mi parlava,
Prendimi con te, mi sussurrava,
La mamma da giù mi chiamava.
Me la porto subito via
Di nascosto in camera mia
La spolvero e poi la lavo,
Il suo vestito rimodernavo.
Era una bambola molto speciale,
Sapeva parlare e raccontare
Forse la fata con una magia
L'ha trasformata in una bambina
Con mia nonna aveva giocato
I giorni più belli del suo passato
Questa storia molto carina
La racconterò alla mia nipotina.*

La bambola cucita con la nonna

Lucia Livorti

*Ho raccolto i materiali
Aiutata dalla nonna
Prendo ago, filo e lana
Per fare una collana.
Con una stoffa colorata
Creo una bambola fatata.
Cucio un vestito ricamato
In vita tutto arricciato
Sulla testa una corona dorata
Sembrerà una bella fata.
Con un ciuffo di lana rossa
Faccio le trecce con una mossa,
Due bottoni colorati
Al mercato li ho comprati,
Sulla bocca a cuoricino
Metto il rossetto di gelsomino,
Col nasino a patatina
Assomiglia a mia cugina.*

Regalo di compleanno

Lucia Livorti

*Occhi azzurri come il cielo
Il vestito fatto tutto di velo
Ti guardavo dalla vetrina
Tra le altre eri la più carina.
Tutti i giorni ti pensavo
Di averti sempre ho sperato.
Io ti venivo spesso a guardare
Mi facevi tanto sognare,
Visto il mio interessamento
Feci subito un giuramento,
Se s'avvera questo desiderio,
I capricci non farò più, sul serio
Oggi è il mio compleanno
Ho aspettato per un anno
Questa bambola è speciale
Con la fantasia mi fa volare
Or mi sento fortunata
Finalmente me la hanno regalata.*

Il cane dispettoso

Lucia Livorti

*Avevo una bambola colorata,
Mia madre me l'ha regalata
Un giorno il mio cane
Me l'ha tutta stracciata,
L'aveva mangiata
E io ero molto arrabbiata.
Le manca la testa
Il mio cane le ha fatto una bella festa
La gamba di pezza si è tutta scucita
Il vestito di seta si è proprio sporcato
La mamma, interviene, ha solo giocato.
La bambola rotta mi guarda sgomenta
Vorrei rimediare, ma non saprei come fare
Per ricucire la mia bambolina
La devo portare dalla fatina,
Per favore fatina mi può aiutare,
A questo problema vorrei rimediare
È un caso, speciale, non saprei come fare,
L'elfo, interviene, io ci posso provare,
Le cambia il vestito, poi la mette a lavare,
Col filo di seta ricuce la testa
Le gambe e le braccia sono proprio perfette,
Ora sorrido e sono proprio felice
È un elfo speciale riparatore
A questo favore ci ha messo il cuore
C'è sempre un rimedio a tutte le cose
Le bambole di pezza ci fanno sognare
E fanno la rabbia allontanare.*

Alla ricerca di un nome fatato

Lucia Livorti

*Alla mia bambola voglio dare
Un nome speciale da ricordare.
Mi devo ispirare, ma non so come fare,
Nel mondo fatato vorrei entrare.
Prendo un bel libro di fantasia
E poi lo leggo a casa mia,
In questo mondo tutto speciale
Dove le bambole, sono fatate,
e dai bambini molto apprezzate.
Saranno tutte regalate,
Il loro nome sarà inventato,
Racconteranno storie sognate
Sono bambole molto intriganti
A volte anche un po' birbanti
Di guai ne combinano sempre tanti.
Sono la gioia di tutti i bambini
E s'addormentano nei loro lettini.*

Filastrocca del mercato

Lucia Livorti

*Al mercato in una festa
C'era una bambola di carta pesta
Aveva un bel cappello di paglia
Sotto un vestito fatto di maglia
Mi sono affacciata alla finestra
Con un piatto di minestra,
Ho visto il nonno di Tommaso
Gli cadeva la goccia dal naso
In casa la nonna di Sabrina
Impastava la farina
E Giovanna mia sorella
Si mangiava una frittella,
Il gatto della vicina
Corre subito in cucina
Si spaventa zia Caterina
E lo rincorre con la scopina.*

Girotondo intorno al mondo

Lucia Livorti

*Tutte le bambole di questo mondo
Si vogliono bene e fanno il girotondo.
Bianca, bruna, nera, rossa oppure gialla
Ad ognuna regalo una palla.
Questa bella filastrocca
Non mi sembra proprio sciocca,
La bambola europea tutta bianca
Gioca con tutti e non è mai stanca,
La bambola nera dall'Etiopia africana
Parla, canta e suona la campana,
La bambola Americana è tutta rossa
Augh quando balla ti fa la mossa,
La bambola gialla viene dalla Mongolia
Ti racconta una bella storia,
Arriva dalla Malesia la bambola bruna
Balla allegra su una duna.
Queste bambole sono tutte belle
Si tengono per le manine come sorelle
Fanno un girotondo di fratellanza
Per farci capire l'uguaglianza.*

Una festa al mese

Lucia Livorti

*Sul banchetto ben addobbato
In un angolo del mercato
Una nonnina con il bastone
Vendeva bambole di cartone
Una bambina si avvicina
E le regala una monetina,
La nonnina emozionata
Le racconta che è una fata
E trasforma la bambina
In una bella farfallina
Con le ali colorate
Chiama tutte le altre fate
Poi cancellano la nostalgia
Facendo una bella magia
Con la pioggia dell'allegria
Balli e canti in compagnia
Con i colori dell'arcobaleno
Dipingono i cuori in un baleno
E da quel giorno in quel paese
Si fa una festa ogni mese.*

La bambola stellina

Lucia Livorti

*In un banchetto d'antiquariato
Passavo mangiando il gelato,
Ho notato una bambola antica
Esposta dentro una vetrina,
Aveva soltanto una scarpina
Forse era una ballerina
La guardavo interessata
E lei mi fa una gran risata
Poi mi strizza l'occholino
Fa una magia muovendo un ditino
Trasformandosi in fatina,
Sulle nuvole mi trascina.
Mi sembrava di sognare
Sospesa nell'aria a camminare.
Al posto delle stelle
Ci sono tante bambole belle,
In questo firmamento
Ne scelgo una in un sol momento
Ringrazio tanto la fatina
Per la bella bambolina,
E io la chiamerò stellina.*

Imparare l'educazione

Lucia Livorti

*La commessa dei balocchi
Con le fate a quattro tocchi,
La vetrina ha decorato
Ogni gioco ha sistemato.
Questa arte antica e bella
La tramanda fata stella
Ogni cosa fa brillare
I bambini fa sognare.
La vetrina è illuminata
Chi la guarda rimane incantata
Tutte le bambole saranno regalate
Alle bambine che le hanno meritate.
Sono piccole e carine
Sembrano tutte principessine.
Una bambina tra le tante
Si ribella ed è intrigante
Ne vuole una, subito all'istante,
Con molta prepotenza
Urla e non ha pazienza.
È un poco particolare
Vuole sempre comandare
Qui ci vuole una medicina
Vado subito in cucina
La commessa assicura
Qui non c'è nessuna cura
Interviene fata Luna,
Qui non serve la magia,
Il rimedio e la soluzione,
È insegnare l'educazione.*

La bambola comandina

Lucia Livorti

*La mia bambola protesta
Non vuole venire alla mia festa
Io le dico per favore
Troviamo una soluzione,
La sento borbottare
Non mi vuole accontentare.
È una bambola dispettosa
A volte un pochino curiosa
Non vuole mai giocare
Ha un carattere particolare
Sulla testa ha tanti ricci
Per questo fa molti capricci
Non si accontenta di niente
Diventa spesso impaziente
Ha in mano un aquilone
Fatto tutto di cartone
In un prato vuole andare
Per farlo in alto volare
Fuori piove e in tutta fretta
Le regalo una barchetta
Ora vuole andare al mare
E non vuole più aspettare.
Tu vuoi sempre comandare
Io non ti posso sopportare.
Ma i suoi grandi occhi neri
Fan calmare i miei pensieri
Me la stringo forte al petto
Perdonando il suo difetto.*

La mia prima bambola

Lucia Livorti

*Mi ricordo da bambina
La mia prima bambolina.
Era tutta di porcellana
Col vestitino tutto di lana.
Avevo perso ogni speranza
Di vederla nella mia stanza
Non c'era allora l'abbondanza
Si viveva solo di speranza.
Nei sogni la immaginavo
E poi la disegnavo.
Un giorno mia madre con la zia
Mi hanno fatto una profezia....
Alla fiera del paese,
Che sarà il prossimo mese,
Una bambola noi ti regaleremo,
E con cura la sceglieremo.
Sarà sicuramente la più bella
Avrà il nome di una stella
Aggiungeremo un bel lettino
Con lenzuola di bianco lino.
Quel bel sogno si è avverato
E mai più io l'ho scordato.
Ho imparato con l'esperienza
Vince sempre chi ha pazienza.*

La bambola obesa

Lucia Livorti

*La mia bambola è obesa
Va da sola a fare la spesa
Compra solo gli ingredienti,
Per pranzetti succulenti.
Troppi dolci e caramelle
Non fan diventar più belle
Alle bambole disubbidienti
Si cariano tutti i denti.
Un bel giorno la fatina
Trova la giusta medicina,
Una dieta molto leggera,
Andare a letto presto di sera.
Frittelle e caramelle
Eliminate almeno quelle,
E se siete brave bambine,
Diventate principessine.*

Fata bice consolatrice

Lucia Livorti

*Una bambola molto elegante
Con un vestito cucito all'istante,
Vuole andar in una famiglia
A consolar la loro figlia,
I genitori hanno litigato
Hanno proprio esagerato,
La bambina è disperata
Piange ed è preoccupata.
Qui ci vuole una magia
E consulto la fata mia,
Lei cancella dalla memoria
Trasformando questa storia
Con amore e fantasia
La tristezza manda via,
Non c'è gioco più felice
Se interviene la fata Bice.
Ti regala tanti fiori
Per vedere il mondo a colori
Manda via tutta la noia
Trasformandola in gioia
E vedrai che sul tuo viso
Nascerà un bel sorriso
La famiglia ora è unita
Diventerà una storia infinita.*

La bambola contadina

Lucia Livorti

*La bambola contadina
Va nell'orto ogni mattina
Si alza al canto del galletto
E si butta giù dal letto
Corre a fare colazione
Latte miele e zabaione
Con la zappa e il cestino
Sulla testa un cappellino
Ha raccolto l'insalata
Per portarla alla fata
Con le uova di gallina
Fa una torta, con la farina
Nella stalla il vitellino
Porta al collo un campanellino
Trotta, trotta la cavalla
Vuole uscire dalla stalla,
La gallina coccodè
Chiama i pulcini vicino a sé
È arrivato mio cugino
Mangia pane e formaggino
Ai rintocchi di mezzodì
La filastrocca finisce qui.*

La bambola della nanna

Lucia Livorti

*È una bambola speciale
Fa la nanna senza guanciaie
Conta tante pecorelle
Sogna solo storie belle
E cammina sulle stelle.
Fai la nanna bambolina
Stringi a te la mia bambina.
Nella vostra cameretta
La pazienza non ha fretta,
Una lucciola per lanterna
Una luce sempre eterna,
Poi rimbocco la coperta
E rimango sempre all'erta.
Ninna nanna mia piccina
La tua mamma ti è vicina,
Ti accarezzo la manina
E ti canto una canzoncina,
Si addormenta anche la mamma
E tutti fan la nanna.*

La bambola della festa

Lucia Livorti

*Dove sei stata, mia bambina,
Io ti cercavo nella cucina
Mi hai fatto preoccupare
Pensavo che te ne volessi andare.
Invece, eri dalla fatina
A portarle una letterina
Per organizzare una gran festa
La faremo nella foresta.
Se invitiamo tanti amici,
Li faremo tutti felici
Salti e balli in compagnia
Non mancherà l'allegria.
Saltano tutti come matti
Ballano pure i topi con i gatti
In un angolo sul prato,
Mangiamo tutti il gelato,
Con tortelli e marzapane
Voglio tutti ringraziare
Questa festa fenomenale
È stata scritta, sul giornale.*

La bambola con la patente

Lucia Livorti

*La mia bambola ha la patente
Vuole viaggiare tra la gente
Con la macchina sportiva
Corre felice e giuliva.
Mette il casco sulla testa
E poi guida tutta lesta
Non sa proprio dove andare
E si fa consigliare.
Questa strada porta a Roma?
Vorrei comprare una corona
Ma per non sbagliare strada
Imbocca subito l'autostrada
Poi combina un gran pasticcio
Per schivare un grosso riccio
Cambia subito l'itinerario
A Venezia vuole andare
E non si vuole rassegnare
Vuol guardare tutti i musei
Ma le mancano gli sghei
Poi sull'isola di Murano
Incontra un bel sultano
Le regala un grosso anello
E la carica sul cammello
Per portarla nel suo castello.
Il sultano se la sposa
E finisce questa storia rosa.*

La bambola casalinga

Lucia Livorti

*La mia bambola casalinga
Lesta lesta ogni mattina
Si alza si veste e va in cucina,
Mentre fa colazione
Si guarda la televisione,
Dopo uno zapping generale
Si ferma sul telegiornale
La politica va male
Allora subito cambia canale
Che tristezza in questo mondo
C'è la guerra non un girotondo.
Si allontana in tutta fretta
Va alla spesa in bicicletta
Oggi a pranzo cucinerà
Pesce fritto e baccalà.
Poi rassetta la sua stanza
Lava stende e poi pranza
Stira e piega la biancheria
Poi lucida l'argenteria
Tutto, è a posto e canterà,
Vedrai che la fatica passerà
Sdraiata al sole se ne stà
Domani tutto ricomincerà.*

Il mio angelo

Lucia Livorti

*Il mio angelo, sei tu bimba
il tuo sguardo
penetra nei miei pensieri
scatta tra noi un'intesa di complicità
le risa coprono il silenzio
volando insieme in altalena
mi fai dimenticare tutta la pena
Il mio angelo, sei tu bimba
nei tuoi occhi azzurri vedo il cielo,
la tua innocenza,
i momenti di irrequieta vitalità mi inebriano.
Mi regalano felicità
apriamo le braccia e come rondini in volo
ci abbandoniamo al vento.
Il mio angelo, sei tu bimba
per gioco ci trasformiamo
in tutto quello che ci fa sognare
ora cavalchiamo nel cielo,
sulle nuvole raggiungiamo il sole
e il mio cuore si scioglie.
Il mio angelo, sei tu bimba
la tua manina si aggrappa alla mia
mi dici resta ancora qui con me
il tuo affetto mi gratifica
cancellando dalla mente
tutte le iniquità della vita*

Armando e la pecora Gigina

Sara Tomasini

E' era una volta un gregge di pecore che viveva in una bella fattoria ai piedi di colline dalle mille sfumature verdi; il pastore, sempre impegnato nella produzione dei formaggi e nei lavori della terra, aveva dato il compito al cane pastore di occuparsi del suo gregge. Armando, questo era il suo nome, si alzava di buon mattino, guardava fuori dalla sua cuccia, e, se era bel tempo, andava di tutta fretta a svegliare le pecore e il montone, Giovannone.

Che fatica che faceva, le pecore erano delle gran dormiglione e tutte le volte doveva spingerle con forza fuori dall'ovile. Un giorno però toccò a lui essere stanco; era stato in giro tutta la notte, a divertirsi un po' di qua e un po' di là e adesso aveva una gran sonno. Il lavoro però andava fatto e così con gran sforzo alla fine era riuscito a portare tutto il gregge al pascolo.

Mentre le pecore pascolavano l'erba fresca delle colline, Armando decise di sedersi all'ombra di una grande quercia, giusto per riposarsi un pochino, ma appena si appoggiò crollò in un sonno profondo. Le pecore, senza più controllo, iniziarono a sparpagliarsi e ad allontanarsi sempre più; il montone, preoccupato per la situazione e non riuscendo a richiamare da solo tutte le pecore, decise di svegliare Armando.

Poverino, si svegliò di soprassalto e iniziò a guardarsi intorno, quando si accorse che oltre a lui e al montone non c'era nessuno...ma proprio nessuno... "oddio le pecore, dove sono?...oddio il pastore, cosa dirà? Si arrabbierà con me e mi manderà via, se non ritrovo subito tutte le pecore" - disse Armando.

Il cane pastore e Giovannone andarono insieme a cercare il gregge e così trovarono prima 1, poi 2, poi 3 ... poi 10 ... poi 15 ... poi 20 ... pecore e dopo un po', pensando di averle ormai trovate tutte, le contarono ... accidenti

erano 29, ne mancava una, Gigina! Ma dove era finita?

Gigina era una pecora molto curiosa; mentre pascolava si era avvicinata ad un bosco molto fitto e, incuriosita dalle voci che provenivano dall'interno, aveva deciso di entrarci. All'inizio non riusciva a vedere chi stesse parlando, era tutto così buio, ma dopo un po' che era lì riconobbe il tasso, il capriolo, l'istrice e infine la ghiandaia, stavano chiaccherando del più e del meno, di come era il tempo, di cosa avevano fatto il giorno prima e della gran festa che stavano preparando in onore della signora cinghiale che aveva appena partorito ben 5 cinghialini tutti striati. Con tutte quelle chiacchiere la pecora Gigina non si era accorta che stava per diventare buio, ormai era troppo tardi per tornare all'ovile, sarebbe stato troppo pericoloso e così, non sapendo dove andare a dormire, decise di chiedere al signor Tasso che le offrì una sua vecchia tana ai piedi di un grosso albero. Ringraziò più volte e poi si mise accucciata lì, sperando che il lupo non la trovasse ... e in effetti il lupo durante la notte era passato proprio lì vicino ma non era riuscito a sentire il suo odore. La mattina dopo, contenta di non essere stata mangiata, Gigina corre a cercare le sue amiche, al pascolo. Armando la vede, è contento che sia viva, ma è anche arrabbiato, non avrebbe dovuto allontanarsi senza dire niente.

Gigina, da parte sua ha imparato la lezione, la sua è stata una bella avventura, ma d'ora in poi darà retta ad Armando.

Cercasi Befana

Beatrice Ballarini

Gennaio aveva fatto irruzione nel nuovo anno con l'impetuosa vitalità propria della sua giovane età, seppellendo il piccolo villaggio di montagna sotto cumuli di neve.

Avvicinandosi il giorno dell'Epifania e non vedendo nessuna befana nei paraggi, appese alla coda dell'Orsa Maggiore il cartello "CERCASI BEFANA" e si mise ad aspettare; ma le befane più giovani e furbe erano già volate verso i paesi più caldi o verso luoghi di villeggiatura più ricchi ed esclusivi.

Alla fine si presentò solo una malandata befana, a cavallo di una vecchia scopa che a stento la trasportava.

Gennaio ci rimase assai male, ma ormai era troppo tardi per trovarne un'altra perciò le diede le dovute istruzioni, sperando che tutto andasse per il meglio.

Non erano molti i bambini ai quali doveva recare i doni, ma le case erano isolate, la neve alta rendeva i tetti scivolosi e pericolosi, andare su e giù per i camini non era impresa facile per una befana vecchia e malridotta, così quando giunse all'ultima casa, invece di salire sul tetto, passò dalla porta, entrò piano piano nella cameretta del bimbo, depose i regali ai piedi del letto e, vista in un angolo una poltroncina, vi si lasciò cadere e si addormentò di colpo.

Quando al mattino Pinin la vide, dapprima si spaventò, poi le si avvicinò con cautela infine, quando la befana aprì gli occhi e gli sorrise, fu conquistato dalla simpatia che si sprigionava da quel vecchio viso rugoso.

Volle subito farla conoscere ai suoi amici che riunì nella stalla del Paolin, il posto segreto di giochi spericolati e immaginarie avventure. I bambini erano emozionati: nessuno aveva mai visto una befana e non volevano assolutamente lasciarla andar via. Gennaio le concesse di rimanere fino all'ultimo giorno del mese. Così, mentre gli adulti erano occupati a spalare la neve per liberare le strade e riprendere le loro attività quotidiane, i bambini si radunavano nella stalla del Paolin e sotto l'occhio materno delle mucche che continuavano lentamente a ruminare, nel tepore che odorava di bestie e di fieno, si incantavano ad ascoltare la Befana. Recitava buffe filastrocche e vecchie poesie in dialetto, narrava storie di astute volpi e di saggi lupi, di maestose aquile signore dei cieli e di agili stambecchi signori delle montagne, di piccoli animali ed uccelli che vivevano intorno a loro. Insegnò ad ascoltare la voce del bosco e del torrente, diversa in ogni stagione.

Giunse infine il 31 Gennaio e questa volta furono i bambini a portare doni alla Befana: un giaccone imbottito con un gran cappuccio, un paio di morbidi guanti di lana, una lunga sottana di caldo pile e stivaletti imbottiti. Per

ultimo arrivò Pinin con il regalo più prezioso: una scopa....elettrica!! a cavalcioni della quale la Befana volò via, zigzagando per il cielo.

La vecchia scopa è ancora in un angolo della stalla del Paolin.

Ci vuole un bimbo

Educatrici, collaboratori, genitori del nido Roselle

“ Uffa “

sbuffa” Betta, che quando si arrabbia starnazza come un’ ochetta....

“Prima eravamo tanto belle...ora siamo solo delle monelle...?!!!!”

“Pofarbacco e arcidebolina mi vuoi far arrabbiare di prima mattina?”

urla Anna Rosa dalla cucina.

“Non litigate e state a sentire”

consiglia Ivana mentre fila la lana:

“Una volta eravamo tanto belle perché eravamo le Dade del Nido Roselle.

C’era un nido tanto bello con giardino e campanello.

C’era sempre un gran da fare ma non ci si poteva certo lamentare: avevamo un sogno da coltivare.....!!!

Ma ora che del Nido non c’è più traccia non ci resta che guardarci in faccia!”

“Ma qualcosa dobbiamo fare..... se vogliamo ricominciare...!”

piagnucola Betta sul seggiolino mentre si mangia un biscottino.

Sbuca Anna Rosa dalle camerine con in mano delle tutine:

“Che ne dite di provare un po’ a ricordare?” forse ci fa bene ripensare alle cose che volevamo fare quando abbiamo iniziato ad educare?”

“ Siiiiii..... mi piace ricordare”

esulta Betta gingillando la forchetta

“di quanto un tempo fosse bello stare qui a parlare delle cose da fare!”

Sospira Ivana, giocherellando con la sottana:

*“Oh se era bello il nostro nido, più di un castello!
Non perché ci fosse questo o quello anzi c’era solo Quello....!”*

“Quello?”

domandano in coro Betta e Anna Rosa guardandosi tra di loro.

“Sì Quello! Non ricordate?”

dice Ivana stralunata mentre mangia la marmellata.

“No di certo....ci dispiace, ma tu ci puoi raccontare cos’era Quello che ti fa così trasognare?”

“Era

un seme da piantare,

un germoglio da curare,

una piccola gemma da badare:

una sorriso per accoglierlo,

una parola per distrarlo quando fa le bizze,

un abbraccio per consolarlo,

una sgridata per educarlo,

un disegno per svagarlo,

una fiaba per insegnargli le emozioni della vita,

una ninna nanna per addormentarlo

e un bacio per risvegliarlo.

*Questo facevamo un tempo nel nostro castello quando era tutto bello,
quando c’era Quello....!!!!!”*

“Quello?”

Non riusciamo a ricordare, ci puoi ancora aiutare?”

chiedono Anna Rosa e Betta in tutta fretta.

“Quello.....

provate a pensare chi può creare

un mondo magico da colorare,

un futuro da inventare,

una speranza da realizzare,

un sogno da immaginare?”

“Io so che un tempo volevo fare per cambiare”

dice Betta mentre si aggiusta la camicetta

“ma ora non riesco più a ricordare cosa volevo fare.....

non vi par strano che si vada così lontano a cercare un motivo per migliorare

quando forse basta guardare vicino, magari qui nel giardino.....?”

*Si nel giardino dove gioca..... quelquel
BAMBINO.....!!!!”*

“Un BAMBINO?”

urla Anna Rosa tutta trafelata

“ Ecco Quello! Manca Quello!!!

*ora ci sono arrivata: come abbiamo fatto a dimenticare
ciò che più al mondo abbiamo voluto amare?*

“Finalmente ce l'avete fatta a ricordare cos'era che ci faceva sognare!”

esulta Ivana rovesciando tutta la lana

*” del resto a dimenticare sono in tanti anche più importanti,
a non fare sono in molti belli, brutti, lunghi e corti”*

“Come se si potessero scordar”

gridano Betta, Ivana ed Anna Rosa:

Che per fare il mondo

ci vuole un bimbo!

Dedicato a te

Maria Pia Cuccuru

Sai.... sono un bimbo felice....

felice di averti incontrato!

A te che mi hai accolto, nutrito, amato.

A te che mi hai capito e ascoltato,

e nei momenti più tristi

mi hai teso la tua forte mano e

teneramente hai consolato il mio pianto.

A te che mi hai cullato con

il suono di una dolce ninna nanna.

A te che tutti i giorni mi hai regalato

il tuo magico e grande sorriso

che mi ha riscaldato il cuore

*A te che mi hai divertito,
sorpreso ed emozionato
dico semplicemente Grazie!*

Il tesoro nascosto

Beatrice Ballarini

Un vecchio marinaio, che tutti chiamavano Capitan Tuono per via della sua voce forte e potente, viveva nella sua vecchia barca con il gatto Sardina, un randagio che aveva trovato in una sera piovosa uscendo dal bar del porto. Bagnato e affamato miagolava disperatamente, guardandolo.

Capitan Tuono lo prese per la collottola e, scoppiando in una gran risata, esclamò: “Per mille sardine!! Ma come sei conciato, mi sembri.... mi sembri proprio una sardina appena pescata!” e lo infilò nella tasca del suo giaccone. Lo portò sulla barca, lo asciugò, gli riempì una ciotola di latte tiepido, poi gli disse: “Ehi, Sardina, facciamo un patto: io ti ospito sulla mia barca, ti do da mangiare, ma tu devi dare la caccia a tutti i topi che ci sono qui e che ingrassano a mie spese, facendo fuori le mie riserve di cibo.”

Il gatto accettò senza un attimo di esitazione e in breve tempo liberò la barca dall'indesiderata presenza dei topi, dopo di che iniziò per lui una vita da nababbo: trascorrevano le ore sdraiato al sole, accanto al vecchio marinaio che pescava, rimpinzandosi di pesce, o passeggiava pigramente sotto coperta controllando che nessun topo osasse avventurarsi da quelle parti.

In una calda giornata estiva, mentre se ne stava a sonnecchiare nella cabina di Capitan Tuono, aprendo un occhio Sardina vide con orrore un topolino che cercava di svignarsela inosservato. Veloce come un fulmine allungò una zampa e lo afferrò per la coda; il topo incominciò a strillare terrorizzato da quella bocca aperta, così pericolosamente vicina, e da quei denti aguzzi.

“Per pietà non farmi del male, sono un povero topo solo e affamato, mi accontento di qualche briciola di pane secco.”

Sardina ci pensò un po' su, poi rimise a terra il topolino e gli disse:

“Senti, Briciola, qui io sto benissimo, ma mi sento solo e mi annoio un po' . In cambio della tua compagnia ti assicuro cibo a volontà, a patto che tu non ti faccia vedere dal capitano. Vedrai che ci divertiremo insieme.” Ebbe così inizio la grande amicizia tra il gatto Sardina e il topo Briciola. Trascorrevano le giornate esplorando da cima a fondo la barca, frugando negli angoli più nascosti; si sfidavano in corse spericolate, per gioco mettevano in fuga i gabbiani che cercavano un po' di riposo appollaiandosi sulla prua della barca. Il vecchio capitano sembrava non accorgersi di nulla, la pipa in bocca, gli occhi socchiusi, ogni tanto scoppiava in una gran risata, esclamando tra sé: “Per cento balene per mille sardine... chi l'avrebbe mai detto!!” Quando erano stanchi Briciola si nascondeva tra le zampe di Sardina e insieme ascoltavano le storie dei vecchi gabbiani, che raccontavano di naufragi, di navi colate a picco, di tesori nascosti dai pirati. Oh, come sarebbero voluti andare anche loro alla ricerca di un tesoro! Avrebbero potuto regalare al vecchio marinaio una nuova barca, grande e bella come quelle che vedevano attraccate nel porto. Un pomeriggio, mentre si aggiravano nella cabina di Capitan Tuono, videro il suo baule aperto, ci si intrufolarono dentro e iniziarono a ispezionarlo, curiosi: vecchie divise, vecchie fotografie, ami e lenze.... Ad un tratto il topo Briciola squittì: “Guarda, Sardina, c'è un vecchio foglio di carta arrotolato.... vediamo di cosa si tratta.” Lo tirarono fuori, lo spiegarono, lo osservarono per bene: c'era uno strano disegno con tanti numeri e croci sparse. Il gatto, con la coda dritta per l'emozione, sussurrò: “Briciola, questa è un'antica mappa e queste cifre e questa grossa croce indicano dov'è sepolto un tesoro.” Trascorsero ore a studiare la mappa, giungendo alla conclusione che il tesoro era nascosto nel bosco appena fuori dal villaggio, sotto un grande pino. Decisero di andarlo a recuperare quella notte stessa. Aspettarono di sentir russare Capitan Tuono poi scesero dalla passerella che univa la vecchia barca alla terraferma e si avventurarono nella notte. Per fortuna c'era la luna piena e riuscirono a trovare facilmente la strada, seguendo le indicazioni tracciate sulla carta, ma la paura era tanta e più di una volta furono sul punto di rinunciare alla loro impresa. Finalmente trovarono il grande

pino, iniziarono a scavare freneticamente e con grande fatica riportarono in superficie un piccolo scrigno. Lo aprirono con zampe tremanti, immaginandolo pieno di monete d'oro e invece... invece conteneva solo uno specchio. Che delusione! Chi poteva aver fatto uno scherzo così stupido? Sardina e Briciola erano veramente infuriati. Una risatina fece alzare loro la testa, da un ramo dell'albero un gufo li guardava con i suoi grandi occhi gialli. "Sei stato tu?" strillarono insieme. "È stato Capitan Tuono." rispose il gufo. "Allora... allora vuol dire che ha ascoltato i nostri discorsi e sa che c'è un topo sulla barca. "Oddio, adesso ci caccerà via!" esclamò Sardina disperato. "Credi?" disse il gufo "Prendete lo specchio e ditemi cosa ci vedete dentro." "Ci vediamo i musci di due sciocchi che sono stati presi in giro." risposero in coro. Il saggio gufo replicò paziente: "Io ci vedo i simpatici musci di due grandi amici. E chi trova un amico..." "Trova un tesoro!!!" gridarono il gatto e il topo. "Già, proprio questo voleva farvi capire il capitano. Adesso andate, perché sulla barca c'è l'altra parte del tesoro che vi sta aspettando." Corsero a perdifiato e arrivarono al porto che il sole era già alto. Capitan Tuono era seduto nella barca, gli occhi chiusi, la pipa in bocca; quando li vide correre sulla passerella disse con tono burbero, che nascondeva la gioia di rivederli: "Per mille sardine...era ora che tornaste a bordo, fra poco si salpa." Invece rimasero all'ancora per tutta quella splendida giornata: Sardina acciambellato sulle gambe del vecchio marinaio e Briciola tra le zampe del gatto. Capitan Tuono accarezzava con la grande mano ruvida la soffice pelliccia del gatto e ogni tanto, distrattamente, attorcigliava la rosea codina del topo attorno a un dito, tutti e tre riscaldandosi al calore del sole e della loro amicizia.

L'omino della nuvola

Beatrice Ballarini

E' era un omino verde che viveva su una nuvola rosa. Ci viveva benissimo, lasciandosi trasportare per il cielo: di giorno si metteva a cavalcioni della sua nuvola e osservava curioso quello che accadeva sulla terra e sugli altri pianeti e imparava; di notte scrutava le luna e le stelle che si accendevano nel buio e anche da loro imparava.

Poi, stanco di tanto sapere, si raggomitolava in mezzo alla nuvola come sotto a una calda trapunta e si addormentava soddisfatto.

Un brutto giorno si accorse che la nuvola rosa stava diventando grigia: “Che ti succede nuvola? stai perdendo il tuo bel colore!”.

“Ahimé, lo so: è colpa dell'inquinamento. Ho anche una brutta tosse” rispose desolata.

L'omino verde era disperato, con tutto il suo sapere non riusciva a trovare un rimedio per la sua nuvola.

Una mattina, un colpo di tosse più forte del solito scaraventò l'omino verde sulla terra. Si rialzò un po' stordito e incominciò a camminare per le strade della città in mezzo al traffico.

Dapprima nessuno si accorse di lui, poi una donna grassa, vestita di rosso, si mise ad urlare puntando contro di lui un dito grosso come una salsiccia: “Aiuto!!! C'è un mostro.....un extraterrestre!....”

L'omino la guardò stupito con i suoi tre grandi occhi e la donna cadde svenuta sul marciapiede.

Già, mi ero dimenticata di dire che l'omino non solo era piccolo e verde, ma aveva tre grandi occhi che si spalancavano nella sua faccina liscia e le braccia e le gambe, sottili come fili d'erba, si allungavano e si accorciavano come fossero elastici.

Tutti allora si accorsero di quella strana creatura: i più coraggiosi gli cor-

sero dietro per acchiapparlo e farlo esaminare in laboratorio dagli scienziati; altri, più prudenti, si limitarono a telefonare ai carabinieri, alla polizia, all'esercito; altri ancora, per non sbagliare, si chiusero in casa e si ficcarono nel letto, coprendosi la testa col cuscino.

L'omino verde corse a perdifiato allungando le sue esili gambe elastiche e con un balzo si nascose dentro un cespuglio.

Il cespuglio si trovava nel giardino di una scuola, dove alcuni bambini giocavano con una palla che, sfuggendo dalle loro mani, piombò proprio lì colpendo in testa l'omino. "Ahi!" si lamentò.

I bambini, che erano corsi a riprendere la palla, in un primo momento si spaventarono vedendo quello strano essere, poi fu più forte la curiosità e cominciarono a tempestarlo di domande.

"Chi sei?....Che ci fai qui?.... Da dove vieni?"

"Zitti zitti, per favore, vi spiegherò poi. Adesso nascondetemi, ché mi stanno cercando. Hanno paura di me perché sono diverso, ma io non faccio male a nessuno, sono solo caduto dalla mia nuvola che ha la tosse."

Un bambino lo prese delicatamente, lo ficcò dentro allo zainetto e con gli altri andò a preparargli un rifugio nella parte più isolata del giardino, dove non andava mai nessuno.

Erano incuriositi soprattutto dal fatto che le sue braccia e le sue gambe si allungassero e si accorciassero e che guardasse con tre occhi.

"Che te ne fai di tre occhi? Noi vediamo benissimo con due."

"Con l'occhio di mezzo guardo dentro."

"Dentro, dove?"

"Dentro! Dentro! Dentro di te, dentro le cose, dentro le piante, dentro gli animali, dentro il cielo e quando guardi dentro così scopri sempre una ragione, anche piccolissima, per voler bene a ogni cosa."

"Cosa te ne fai di braccia che si allungano, se sono così sottili che si possono spezzare con niente?"

"Certo non posso portare grossi pesi, ma posso fare così....." e allungando le braccia, li circondò tutti in un unico, tenero e caldo abbraccio che li consolò dei loro piccoli dispiaceri.

L'omino verde e i bambini trascorsero insieme giorni felici: lui raccontava come viveva sulla sua nuvola rosa e quello che vedeva da lassù e loro gli spie-

gavano com'era la loro vita sulla terra e ciascuno imparò a conoscere meglio gli altri e ad amarli di più.

Ogni tanto, però, l'omino verde sollevava gli occhi e guardava la sua nuvola che diventava sempre più grigia e tossiva sempre di più; sentiva una grande nostalgia: in fin dei conti quella era la sua casa.

I bambini lo capirono e si misero d'accordo per aiutarlo; con la stoffa di una vecchia bandiera dimenticata, che aveva tutti i colori dell'arcobaleno, costruirono un aquilone, andarono poi con l'omino verde in un prato alla periferia della città e gli dissero:

“ Ecco, abbiamo costruito il mezzo che ti riporterà sulla tua nuvola.” Gli diedero anche un sacchetto, spiegandogli: “ Qui dentro c'è uno sciroppo per curare la sua tosse, devi dargliene un cucchiaino due volte al giorno. E qui c'è una spugna morbida e un sapone delicato per lavare la tua nuvola. Vedrai che a poco a poco ritornerà rosa.”

L'omino verde era commosso e tre lacrime scesero dai suoi grandi occhi.

“Grazie” disse abbracciandoli “ anch'io ho un regalo per voi: vi dono un terzo occhio invisibile che vi permetterà di vedere dentro” e appoggiò il suo piccolo dito verde nel mezzo della fronte di ciascun bambino poi, con un piccolo balzo delle sue esili gambe elastiche, salì sull'aquilone.

I bambini allentarono il filo lasciando che l'aquilone volasse in alto fino a raggiungere la nuvola.

Da quel giorno, ogni volta che guardano in cielo con il loro terzo occhio invisibile, vedono l'omino verde che si dondola sulla sua nuvola tornata rosa e si salutano in attesa di incontrarsi ancora.

Le pantofole-maialino

Beatrice Ballarini

Nella vetrina di un negozio, tra scarpe, sandali e stivali, faceva bella mostra di sé un paio di pantofole a forma di maialino.

Un pomeriggio un bimbo con la sua mamma si fermò davanti alla vetrina e, appena vide quelle buffe pantofole, si mise a ridere e incominciò a strillare: “Guarda mamma, come sono belle quelle pantofole-maialino! Le voglio....le voglio!”

Era un bambino davvero capriccioso e tanto fece che la mamma glielo comprò.

Fu così che le pantofole-maialino andarono a vivere nella cameretta del bambino.

Erano molto contente della nuova sistemazione: la cameretta era accogliente e colorata, erano in compagnia di bei giocattoli e loro se ne stavano in bella vista accanto al letto.

La mattina, appena si alzava, il bimbo infilava le pantofole-maialino e correva per casa dietro al gatto che, con la coda dritta, inarcava la schiena soffiando e mostrando i denti, cercando di azzannare quei rosei musini.

Dopo qualche tempo però cominciarono ad essere trascurate, venivano lasciate qua e là per la stanza e alla fine furono dimenticate sotto il letto.

Com'erano tristi i musini dei maialini, piangevano in silenzio sentendosi abbandonati!

Un giorno la mamma, facendo le pulizie, scovò le pantofole sotto il letto, tutte sporche e impolverate e le portò in cantina insieme ad altre cose vecchie e inutili.

Nella cantina buia e piena di ragnatele le pantofole-maialino tremavano di paura e si chiedevano che cosa sarebbe stato di loro.

Ormai non servivano più a nessuno.

Nella notte furono sveglate da un lieve rumore, aprirono gli occhi e videro

due topolini che correvano per la cantina cercando di nascondersi.

Quando si videro osservati dalle pantofole i topini chiesero loro aiuto.

“Siamo inseguiti da un gatto che ci vuole divorare, nascondeteci per favore!”

Le pantofole-maialino si guardarono e insieme dissero: “Nascondetevi dentro di noi, qui starete al caldo e al sicuro.”

Da quel giorno divennero la casa e il rifugio dei due topolini e furono di nuovo felici.

Perché non ci vuole molto per essere felici: basta sentirsi utili a qualcuno.

La Favola di Colita

Francesca Divella

E' era una volta una bimba un po' brava e un po' monella, che si chiamava Colita.

Colita ogni giorno combinava qualche pasticcio e faceva arrabbiare la sua mamma, ma dopo ogni sgridata ... tutto tornava a posto e lei imparava la lezione.

Una volta per esempio Colita aveva detto alla sua mamma: “Mamma avrei voglia di un gelato!” E la mamma le aveva risposto: “Colita cara, non possiamo mangiare gelato tutti i giorni, perché ti fa venire male al pancino”. Ma Colita si era impuntata, e di nascosto, andò a prendersi un gelatino dal frigo. Lo mangiò di fretta per non essere scoperta dalla mamma, e così dopo un po' piangeva per il mal di pancia: “Uè uèèèè mamma mammina ho male al pancino!”

“Colita cosa hai fatto? Com'è che hai la bua? Dillo alla tua mamma!”

“Mammina ho disobbedito e mi sono mangiata un gelatino, di nascosto uèèèè”

Allora la mamma la redarguiva: “Colita, la mamma te lo aveva detto che troppi gelati non ti fan bene. Dai adesso vieni in braccio che ti faccio un massaggio al pancino e la bua andrà via, però prometti alla tua mamma, non

lo farai più, vero?”

“Oh si mammina si, te lo prometto, non disubbidisco più”!

Un'altra volta Colita e la sua mamma dovevano prendere l'automobile per andare al supermercato a far la spesa, ma la piccola insisteva perché non voleva assolutamente sedersi nel seggiolino ed allacciare le cinture.

Allora la sua mamma le spiegava, “Colita devi metterti al tuo posto, perché sennò i vigili ci fermano e ci fanno una bella multa e inoltre non sedersi nel seggiolino è molto pericoloso per i bimbi”. “Ma io mamma non voglio e non lo faccio oh!”.

Così Colita, mentre la mamma non la vedeva, perché era alla guida, si slacciò le cinture e scese dal seggiolino. In quel momento la mamma frenò e Colita volò giù dal sedile per terra! Subito scoppiò a piangere dallo spavento! “Uaaaaàà uaàà mamma mamma mi son fatta la bua!” E la mamma intervenne: “Colita! Ma che è successo piccina? Come hai fatto a volar giù dal sedile? Io ti avevo legata al seggiolino”.

“Mamma mammina perdonami, mi ero tolta la cintura di sicurezza perché mi era stretta ed ero scesa giù dal seggiolino perché volevo stare più vicina a te!Uèèè!”

“Oh Colita, Colita, ma tu devi obbedire alla mamma sai? Le cose che ti dico di fare sono sempre per il tuo bene. Ora giura che non lo farai mai più”.

“Giuro mammina, non lo faccio più, scusaaaa uaaa!”.

La mamma la baciò e il sereno tornò.

Pochi giorni dopo Colita ne combinò un'altra delle sue.

Tornata a casa dall'asilo era corsa in cameretta per giocare. Ed aveva tirato giù per terra tutti i suoi giochi. Quando arrivò l'ora di cena, la mamma le disse: “Colita, vieni a tavola, è pronto da mangiare! Ma prima di venire devi mettere a posto tutti i giochi, sennò puoi inciampare!”.

“No mamma, non mi va, io ho fame e voglio subito fare la pappa!”.

E nel momento in cui diceva così, inciampava in un trenino che le era capitato tra i piedi e cadeva per terra sbattendo il musetto sul parquet! Che dolore! E iniziava a piagnucolare “Mamma mammina mia, ho sbattuto il mento per terra mi son fatta la buaaa!”

“Colita, ma come hai fatto a cadere? ...Ah ecco come, non hai ordinato i tuoi giochi come ti avevo chiesto, e così sei inciampata! Vedi che la mamma aveva

ragione? Devi ubbidire alla mamma tesoro, perché quello che ti chiedo di fare è sempre per il tuo bene. Forza ora mettiamo un po' di pomata sul mento, che ti fa passare la bua, e andiamo a far cena. Prometti alla tua mamma che da oggi sarai obbediente e vedrai che tutto andrà meglio”.

“Sì mamma, te lo prometto, non lo faccio più”.

Da allora Colita imparò la lezione e cercò di disubbidire sempre meno alla sua mamma. Anche perché, si era ben accorta che, ogni volta che disubbidiva, le succedeva qualcosa di sgradevole! Così giurò a se stessa ed alla mamma: NON LO FACCIAMO MAI PIÙ!!!

Cummà Furmiculecchia

Francesca Divella

*C'era una volta una formichina
che si chiamava Cummà Furmiculecchia.
Stava tutto il giorno alla finestra,
perché si voleva maritare.
E guarda di qua e guarda di là,
e guarda di qua e guarda di là,
ad un tratto vide passare un elefante... e quello disse.
Cummà Furmiculecchia che ci fai alla finestra?
E lei: Mi devo maritare.
E mi vuoi a me?
Sì sì, ma tu come fai la notte?
E l'elefante disse: hi, hi, hi.
E Cummà Furmiculecchia: no, no, vai via tu mi rubi il sonno!
E tornò alla finestra,
E guarda di qua e guarda di là,
e guarda di qua e guarda di là,
ad un tratto vide passare un cavallo e quello disse.*

Cummà Furmiculecchia che ci fai alla finestra?
E lei: Mi devo maritare.
E mi vuoi a me?
Si si, ma tu come fai la notte?
E il cavallo disse: hiii, hiii, hiii.
E Cummà Furmiculecchia: no, no, vai via tu mi rubi il sonno!
E tornò alla finestra,
E guarda di qua e guarda di là,
e guarda di qua e guarda di là,
ad un tratto vide passare un asinello e quello disse.
Cummà Furmiculecchia che ci fai alla finestra?
E lei: Mi devo maritare.
E mi vuoi a me?
Si si, ma tu come fai la notte?
E l'asinello disse: hii-o, hii-o, hii-o.
E Cummà Furmiculecchia: no, no, vai via tu mi rubi il sonno!
E tornò alla finestra,
E guarda di qua e guarda di là,
e guarda di qua e guarda di là,
ad un tratto vide passare un cane e quello disse.
Cummà Furmiculecchia che ci fai alla finestra?
E lei: Mi devo maritare.
E mi vuoi a me?
Si si, ma tu come fai la notte?
E il cane disse: bau bau bau!
E cCummà Furmiculecchia: no, no, vai via tu mi rubi il sonno!
E tornò alla finestra,
E guarda di qua e guarda di là,
e guarda di qua e guarda di là,
ad un tratto vide passare un topolino e quello disse.
Cummà Furmiculecchia che ci fai alla finestra?
E lei: Mi devo maritare.
E mi vuoi a me?
Si si, ma tu come fai la notte?
E topo disse: sttt , sttt, sttt!
E Cummà Furmiculecchia: si si, evviva, va bene, ti sposo!
Così si sposarono.

*Una domenica Cummà Furmiculecchia andò a messa,
lasciò il topino ai fornelli e gli disse: ogni tanto gira il sugo,
il topo: va bene puoi andare tranquilla.
Ogni tanto il topo girava il sugo
finchè non cadde, distratto, nella pentola.
Quando Cummà Furmiculecchia tornò dalla chiesa cercava il marito.
Vedi di qua, vedi di là, ma il topo non si trovava;
quando andò a vedere nella pentola lo trovò morto
e si mise tanto a piangere e disse:
e ora mi è morto il marito.
Così Cummà Furmiculecchia diventò vedova
e tornò sola come quando era signorina.
Morale: non sempre un marito silenzioso è ga-
ranzia di vita felice insieme.*

Al Cipollone

Eleonora Sala

*Il piccolo Simone
ha la passione dell'escursione
va spesso a Capraia
già parco nazionale
dove fa vita spartana e naturale
dorme nel sacco a pelo
contando le stelle ad una ad una
e se ha un po' di fortuna
vede l'Orsa Maggiore
nel suo pieno splendore.
Lorenzo si dedica al judò
per scaricarsi un po'
Claudio va al maneggio*

*su alle Ganzole
dove "Stellina" all'aperto
l'aspetta se c'è il sole
se piove o se fa peggio
si trotterà al coperto
Elena ha una bambola speciale
che non è virtuale
gioca spesso con Federica
una sua cara amica
I quattro piccolini
Mathilda, Leonardo, Flavia e Andrea
son molto birichini
e come una marea improvvisamente
invadono vociando il Cipollone
rincorrendo il pallone
e in furia e in fretta
si uniscono ai grandi in bicicletta.
Per dirigere questo traffico infantile
sarebbe ospite gradito
un robot in ferro brunito
severo sì e ancor più gentile
e come un vero agente
li controlli senza far niente!*

La fattoria colorata

Eleonora Sala

*Quattro gatti verdi e gialli
vanno in giro, in compagnia
d'una zebra rossa e blu
a cercar una fattoria
dove vivono fortunati
gli animali colorati
Quando arrivano al cancello
si fa avanti un asinello
viola, azzurro un po' turchino
con in groppa un porcellino
vispo e tutto variopinto.
Entran tosto nel recinto
della grande fattoria
molto allegra pitturata
dove, fan vita beata
gli animali in compagnia.
Son gioiosi, son felici
sempre insieme, sono amici.*

I pensieri di un bambino

Eleonora Sala

*Se io fossi agnello
il lupo sarebbe mio fratello
se fossi israeliano
al palestinese stringerei la mano
e uniti correremo incontro al mondo
con tutti i bimbi giocando a girotondo.
Se fossi giallo, nero, bianco
non sarei mai stanco
di urlare da mattina a sera
siam qui, siamo tutti uguali
contenti di ridere e reali.
Guardiamo incantati l'orizzonte
il sole sorge ancora
l'acqua scende lieta dalla fonte
siamo della vita la più bella aurora!*

La luna

Eleonora Sala

*La luna era imbronciata
perché una nuvoletta un po' sfacciata
l'aveva quasi tutta ormai occultata
allor decise e intera si eclissò
e il mondo intero al buio restò
e il lupo quella notte non urlò.
Nei saloni dei castelli
si rincorrevano i fantasmi bianchi
un po' vivaci e per niente stanchi
e approfittando del buio totale
fu quasi naturale
uscire un po' all'aperto
a viso scoperto.
All'alba il sole si levò adirato
era alquanto agitato
e molto molto stanco
la notte in bianco
tutta aveva passato
perché i fantasmi sul sagrato
per ore e ore avevano ballato!*

El Granito de Arena (Cuento Chileno)

Claudia Lobos

*Habia una vez un granito de arena que vivia
en el fondo del mar donde jugaba con tantos peces de colores
y con otros granitos de arena como èl.
Un dia una ola gigantesca lo atrapo' con toda su fuerza
y lo llevò hasta la orilla de la playa
donde Tobias el Salvavidas se tomaba un bano para
refrescarse del gran calor que hacia en plena temporada veraniega...
Fue asi como este
granito de arena terminò
dentro del traje de bano de Tobias
que apenas llego a su casa lo lavò en la lavadora
El pobre granito de arena comenzò asi un lungo viaje en el cual recor-
riò canerias, canales y
rios...hasta que llegò
al fondo del mar donde logrò volver a vivir
con los peces de colores y con otros granitos de arena como èl.*

Colorin colorado, este cuento se ha terminado!

Il Granello di Sabbia (Fiaba Cilenana)

Claudia Lobos

*C'era una volta un granello di sabbia
che nel fondo del mare giocava felice con tanti pesciolini colorati
e tanti altri granelli di sabbia come lui.*

*Un giorno una grande onda lo prese in pieno
e lo portò sulla riva della spiaggia dove Gino il bagnino
stava facendo il bagno per rinfrescarsi del
gran caldo di quell' estate...*

*Così il granello di sabbia
andò a finire sul costume di Gino.*

Alla sera tornando a casa,

Gino mise il costume da bagno dentro la lavatrice.

*Il povero granello di sabbia cominciò così un lungo viaggio nel quale passò
fra scarichi, canali e fiumi...*

*...alla fine raggiunse il fondo del mare, dove finalmente tornò
a vivere con tanti pesciolini colorati
e gli altri granelli di sabbia.*

Colorin Colorado, esta historia ha terminado

La favola del gatto con gli stivali riraccontata

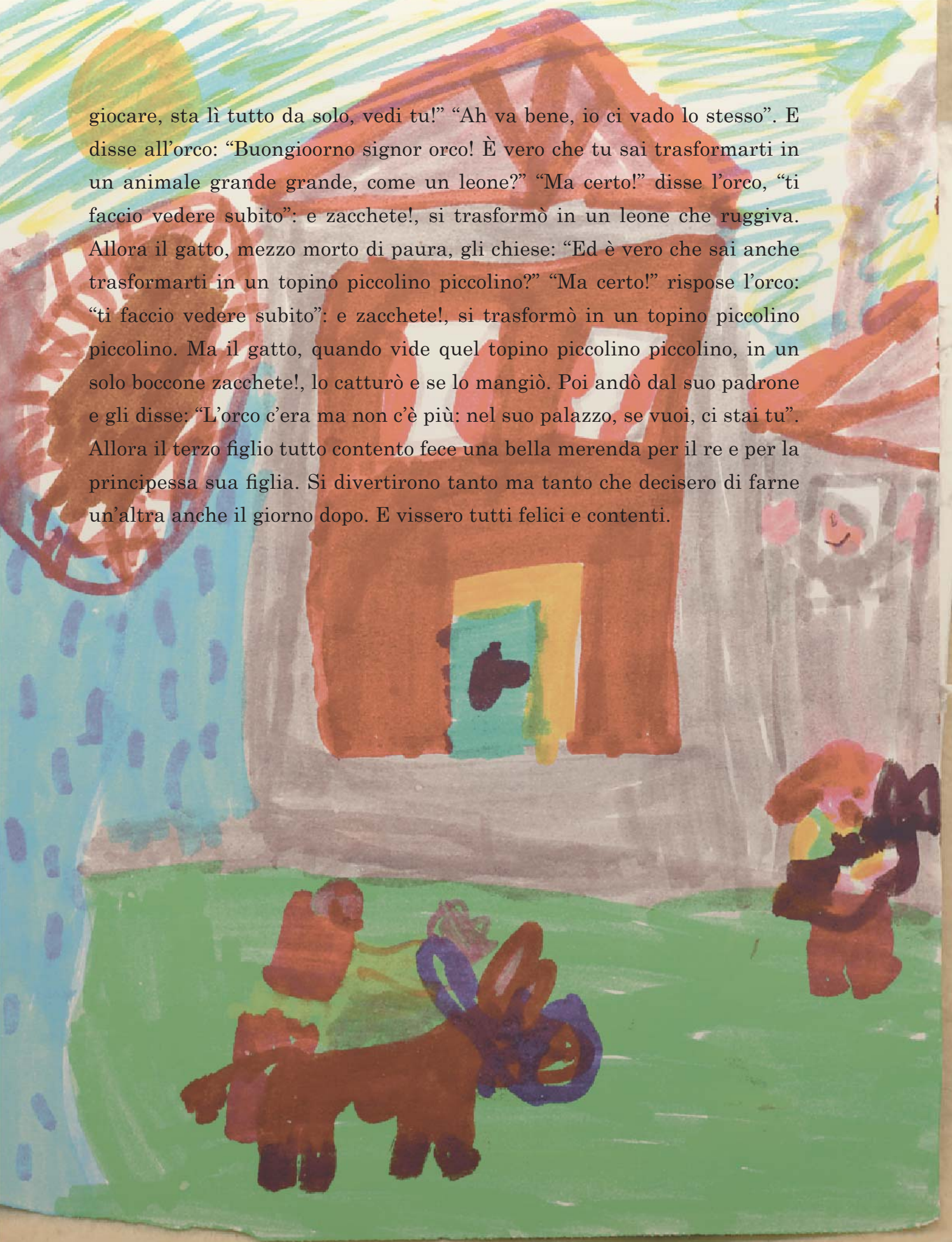
Anna Todesco (e il suo papà)

A forza di raccontare la favola del gatto con gli stivali, una bimba e il suo papà fanno piccole aggiunte finché raggiunge questa forma e si ferma.

E' era una volta un mugnaio che macinava una farina fine, ma così fine che era diventato tutto bianco. Un giorno disse ai suoi tre figli: voglio dividere tra voi le mie cose già fatte, perché quelle ancora da fare non le posso mica dividere. Al primo figlio disse: "A te darò il mulino, così avrai sempre un posto dove macinare la farina per fare il grano". Al secondo figlio disse: "A te darò un asino, così avrai sempre qualcosa che ti aiuti a portare i pesi. I pesi sono pesanti se uno li porta da solo, ma se si è in due sono molto meno pesanti." Al terzo figlio disse: "A te darò un gatto". "Un gatto?" Il terzo figlio non era molto contento e diceva: "Come posso fare io solo con un gatto?" "Cosa farò io solo con un gatto e basta?". Ma il gatto gli rispose: "Non ti preoccupare! Solo procurami un bel paio di stivali rossi e due sacchi". I sacchi li andò a prendere al mulino e per gli stivali andò dal calzolaio. Quando furono pronti il calzolaio disse al gatto: "Vieni a vedere se sono proprio come quelli che volevi! Vieni a vedere se sono proprio come quelli che desideravi!". Il gatto smise di mangiare le sue patatine fritte, andò, se li provò e disse: "Sono proprio come quelli che volevo! Sono proprio come quelli che desideravo! Sei stato molto gentile". Con quegli stivali e con quei sacchi, il gatto andò a mettersi in un campo di grano. Aveva messo un po' di semini nella bocca di un sacco e si sdraiò, facendo finta di dormire. Non passò molto tempo che due uccellini, volendo andare a beccare i semini, entrarono nel sacco e il gatto, svelto svelto, tirò la corda e zacchete!, li imprigionò. Poi andò a mettersi vicino a un recinto di conigli, golosi e curiosi. Aveva messo un po' di erbetta fresca nella bocca dell'altro sacco e dei pezzetti di carote, e si sdraiò facendo

finta di dormire. Non passò molto tempo che uno sciocco coniglio goloso e curioso, volendo andare a brucare l'erbetta fresca nella bocca del sacco e a mangiare i pezzetti di carote, entrò nel sacco e il gatto, svelto svelto, tirò la corda e zacchete!, lo imprigionò. Con quegli stivali e con quei sacchi pieni, il gatto andò al palazzo del re, davanti al quale stavano due guardie, e chiese loro: "Posso andare dal re?". Le guardie gli risposero, insieme: "Mah, deve lavorare molto, poi deve fare la spesa, poi deve apparecchiare, poi deve cucinare, poi deve sparecchiare, poi deve lavare i piatti, poi deve mettere tutto a posto... non so!". Ma il gatto rispose: "Ma io volevo portargli solo delle cose buone, per giocare!". "Ah allora vai pure" gli dissero le due guardie. Il gatto disse al re: "Buongiorno, re! Queste cose vengono da parte del marchese di Carabattole, non del marchese di Carabàs!". "Ah grazie, sei molto gentile". E così il gatto il giorno dopo, e il giorno dopo ancora, e tutti i giorni dopo ancora, gli portava delle cose buone per giocare, finché un giorno si accorse che il re stava andando a fare una passeggiata in carrozza con la principessa sua figlia. Allora il gatto corse avanti, avanti, avanti, fino a incontrare dei contadini che stavano tagliando il grano, e disse loro: "Quando passa la carrozza del re, dovete dire che queste terre sono del marchese di Carabattole, non del marchese di Carabàs!" E i contadini dissero: "Ah va bene". Infatti, quando passò la carrozza e il re disse: "Ma che belle terre! Ma di chi sono queste belle terre?", i contadini risposero: "Sono del marchese di Carabattole, non del marchese di Carabàs!" "Ah, è quel marchese così gentile! E che belle terre che ha!". Intanto il gatto era corso ancora avanti, avanti, avanti, fino ad arrivare a un bel laghetto. Allora disse al terzo figlio: "Adesso tu ti togli i vestiti e fai il bagno, e del resto non ti preoccupare, ci penso io". Quando passò la carrozza del re il gatto cominciò a urlare: "Aiuto, aiuto, hanno rubato i vestiti al mio padrone, il marchese di Carabattole, non di Carabàs!" E il re disse: "Ah, ma è quel marchese così gentile. Non ti preoccupare, te lo do io un bel vestito: giallo giallino". E gli diede uno dei suoi vestiti più belli. Intanto il gatto era corso avanti, avanti, avanti, fino ad arrivare al castello dell'orco, che davanti alla porta aveva una guardia sola, perché l'altra era sempre a fare da mangiare. E alla guardia il gatto chiese: "Posso andare dall'orco?" "Mah, si è svegliato arrabbiato, non ha voluto fare colazione, non ha voluto

giocare, sta lì tutto da solo, vedi tu!” “Ah va bene, io ci vado lo stesso”. E disse all’orco: “Buongiorno signor orco! È vero che tu sai trasformarti in un animale grande grande, come un leone?” “Ma certo!” disse l’orco, “ti faccio vedere subito”: e zacchete!, si trasformò in un leone che ruggiva. Allora il gatto, mezzo morto di paura, gli chiese: “Ed è vero che sai anche trasformarti in un topino piccolino piccolino?” “Ma certo!” rispose l’orco: “ti faccio vedere subito”: e zacchete!, si trasformò in un topino piccolino piccolino. Ma il gatto, quando vide quel topino piccolino piccolino, in un solo boccone zacchete!, lo catturò e se lo mangiò. Poi andò dal suo padrone e gli disse: “L’orco c’era ma non c’è più: nel suo palazzo, se vuoi, ci stai tu”. Allora il terzo figlio tutto contento fece una bella merenda per il re e per la principessa sua figlia. Si divertirono tanto ma tanto che decisero di farne un’altra anche il giorno dopo. E vissero tutti felici e contenti.



Mattia e le fate del bosco

Milena Montanaro

Verde Colore

E' era una volta un bambino di nome Mattia che faceva il pastore d'estate quando era in vacanza dalla scuola.

Tutte le mattine si svegliava all'alba e aspettava nella piazza del paese che arrivassero le capre e le pecore coi loro padroni e venissero affidate alle sue cure.

Le radunava insieme al suo cane Giordano e dopo un fischio di raccoglimento s'incamminavano per il sentiero del bosco che li avrebbe condotti in cima alle vette più alte, dove si estendevano pascoli rigogliosi colmi di erbe e fiori nutrienti.

Un giorno, di ritorno dal pascolo, quando il sole stava tramontando si avventurò per un sentiero che non aveva mai percorso...mentre lo percorreva era catturato dalle bellezze che incontrava: piante mai viste, fiori stupendi e profumati alberi giganteschi, quando all'improvviso precipitò dentro una buca nel terreno.

Era disperato, non riusciva ad uscire o a tirarsi fuori di lì, il gregge era solo sotto la vigilanza di Giordano e lui sapeva che se qualcuna si fosse persa avrebbe perso la fiducia dei proprietari e nessuno più avrebbe affidato i propri animali a lui.

Era sul punto di piangere e il sole stava sparendo dietro le montagne, era quasi buio...

Comincio a urlare "Aiuto!!Aiuto!!Aiuto!!" e il cane abbaia...Pensava alla mamma che sarebbe stata in pensiero ben presto se non fosse ritornato per l'orario solito...

Quando all'improvviso senti una vocina gentile che gli chiese:"chi è laggiù nella buca?che ti è successo ? Chi sei?"

Mattia fu preso dalla speranza e rispose subito:"Sono Mattia e sono un pa-

store e sono caduto in questa buca e non riesco più a uscire!! Ti prego aiutami devo portare in salvo il gregge in paese e sta diventando buio oltretutto ho preso un sentiero che non avevo mai fatto e credo proprio di essermi perso!!!

Guardò in alto e vide una mano tesa che aspettava che la sua la prendesse. Lui gliela diede e fu tirato su.

Quando fu fuori dalla buca vide dinnanzi a lui una bellissima fanciulla con la pelle verde e i capelli lunghi arancione, aveva un vestito verde scuro composto da bellissime foglie che riflettevano la luce.. Era completamente abbagliato dalla luce che emanava che brillava ancora di più perchè intanto era diventato buio.

“Chi sei?” Chiese Mattia “Ti ringrazio molto, come posso renderti in qualche modo il favore che mi hai fatto?”

Lei sorrise gli tese di nuovo la mano e disse:”Piacere io sono Verde Colore la fata degli alberi e delle piante del bosco sono lieta di conoscerti...”

Mattia le strinse la mano e sorrise poi aggiunse tutta la storia che gli era capitata e poi disse :”Adesso non so proprio come fare per tornare a casa e portare ai loro padroni le capre credo che perderò il lavoro...”

La fata Verde Colore che era molto buona disse:”Ti aiuterò io a tornare a casa ma d'ora in avanti ti prego non ti avventurare per sentieri che non conosci il bosco è meraviglioso e nasconde tante bellezze ma se non conosci le vie può diventare pericoloso...Ora non essere triste e segui la strada che ti dico che ti porterà dritto al paese...”

Indicò col dito una direzione e in men che non si dica una via attraverso il bosco s'illuminò color dell 'oro...Mattia era stupefatto non riusciva a crederci ma doveva, perchè se lei era una fata per forza doveva saper fare magie...

Si voltò per salutarla e ringraziarla e disse:”Grazie Verde Colore per la tua gentilezza e ti dico che per quanto io magie non sappia fare perchè sono un ragazzino umano, se un giorno tu avrai bisogno di me e del mio aiuto, chiedimelo ed io farò tutto il possibile per aiutarti.”

Si voltò e a passo svelto si diresse verso la strada d'oro fischiando al gregge che capì che doveva ubbidire e seguirlo.

Giunse nella piazza del paese dove tutti lo aspettavano preoccupati e persino la madre seria in volto gli corse incontro e lo abbracciò”Mi hai fatto preoccupare Mattia, pensavo ti fosse successo qualcosa!

Mattia raccontò ciò che gli era successo e disse che ci aveva messo un po' ad uscire dalla buca ma poi ce l'aveva fatta , non raccontò invece della fata Verde Colore perchè pensò che nessuno lo avrebbe creduto e con soddisfazione tenne il segreto solo per lui.

Mattia e la tempesta d'estate

Milena Montanaro

Bianco Giglio

Un giorno come tanti altri, Mattia era al pascolo con il suo gregge, era da poco passata l'ora di pranzo e dopo aver consumato la sua razione di pane e formaggio si era disteso all'ombra di un favoloso albero per riposare.

Il cane Giordano era vigile e le sue capre mangiavano con appetito.

Mentre Mattia sonnecchiava si alzò un po' di vento e grosso nuvoloni si misero davanti al sole per coprirlo.

Mattia si svegliò poiché sentiva un po' di fresco e notò che in lontananza , nel cielo, giungeva minacciosa una tempesta improvvisa.

Ecco che ben presto il vento si alzò e divenne sempre più violento, era talmente forte che Mattia in piedi dietro al suo gregge si sentiva spingere da dietro come se fosse troppo leggero per quel vento fortissimo.

Cominciarono a cadere grosse gocce di pioggia e Mattia capì che presto sarebbero stati tutti fradici se non si fosse sbrigato a spostare il gregge sotto un riparo.

Lui e Giordano si attivarono, e tra fischi e piccole fruste le capre e le pecore furono sotto una sporgente roccia che le riparava dalla pioggia.

Il vento continuava a spingerlo e la pioggia era sempre più fitta, all'improv-

viso perse l'equilibrio ed il vento più forte che mai lo spinse verso il burrone, spaventato si aggrappò ad un ramo e chiamò Giordano in aiuto ma il cane non riusciva a far niente tranne che abbaiare.

Era nei guai sapeva che la presa non avrebbe retto in eterno e istintivamente cominciò a urlare “Aiuto!Aiuto!”

Presto giunse una spinta opposta che lo mise in salvo e in men che non si dica il vento si calmò e la pioggia cominciò a smettere...

Ancora una volta non capiva come dal nulla gli eventi potessero cambiare in così poco tempo...

Infatti quando il cielo schiarì notò sopra la roccia che era stato il riparo del gregge una ragazza con lunghi capelli biondi che si stendevano in cielo spinti dal vento, vestita di bianco e con la pelle chiarissima.

“Ciao gli disse”

E lui meravigliato rispose al saluto.

“allora vedo che ti metti sempre nei guai”disse ancora la fanciulla.

Lui arrossì e poi disse “Ma allora sei stata tu a far smettere il temporale estivo che mi ha messo in difficoltà, devo ringraziarti stavo per cadere nel burrone, non credo che avrei resistito ancora x molto aggrappato a quel ramo...”

E ancora le chiese:”Ma tu chi sei?”

E lei:”Sono Bianco Giglio e sono la fata del vento e del cielo, sorella di Verde Colore che mi ha parlato di te e del guaio nel bosco che ti è capitato un po' di giorni fa...”

Sorrise Bianco Giglio e poi aggiunse:”Non volevo intendere che sei un combinaguai, anzi è molto coraggioso da parte tua avventurarti in cima a queste montagne per far stare bene le capre e le pecore che ti affidano...”

Lui ringraziò molto educatamente e chiese di Verde colore, . Disse anche che loro due evrebbero potuto chiedergli qualsiasi favore per sdebitarsi di tanta gentilezza e aggiunse che si sentiva onorato di aver fatto la loro conoscenza.

Bianco Giglio disse che non si doveva preoccupare e che intanto per sdebitarsi avrebbe accettato volentieri un buon bicchiere di latte di capra e lui più contento che mai accontentò la fata offrendogli ciò che aveva chiesto.

Mattia e la fuga di Bianchina

Milena Montanaro

Violessa

L'instancabile Mattia, tutte le mattine all'alba, portava il gregge sulle cime più alte dove le capre e le pecore potevano nutrirsi delle erbe più buone e produrre tanto latte.

Faceva parte del gregge, una piccola capretta, che si chiamava Bianchina e che spesso e volentieri procurava guai a Mattia poiché era solita, quando lui si appisolava nel pomeriggio prendere e andarsene a sua insaputa, così quando Mattia si svegliava doveva andarla a cercare in fretta e furia lasciando l'intero gregge sotto la vigilanza di Giordano, che bravo lo era, ma poverino non poteva fare tutto da solo...

Un pomeriggio Mattia si svegliò ed ebbe la sorpresa: Bianchina, come altre volte aveva fatto, era scomparsa ed ora gli toccava addentrarsi nel bosco per andarla a cercare.

Era furioso stavolta, era veramente stufo di questo comportamento della capra, non sapeva più come farle capire che non doveva agire così, ma doveva ubbidire come facevano tutti gli altri.

L'aveva punita più volte, l'aveva legata ad un albero mentre le altre erano libere di mangiare qua e là liberamente, ma lei imperterrita ripeteva sempre la stessa azione, fuggendo a sua insaputa e mettendosi in pericolo, poiché nel bosco poteva anche incontrare lupi affamati o serpenti velenosi.

Con molta pazienza Mattia si avviò alla ricerca di Bianchina, si addentrò nel bosco e cominciò a chiamarla: "Bianchina Bianchina, dove sei?"

Cammina e cammina si infilò per un sentiero che lo fece sbucare davanti ad uno stagno bellissimo, dove crescevano piante che non aveva mai visto, alberi secolari si stagliavano nel cielo e con i loro folti rami facevano ombra fresca...

C'erano anche fiori rigogliosi, ciclamini, violette, biancospini e anemoni e Mattia fu catturato dalle bellissime violette del pensiero che erano i fiori preferiti della sua mamma che decise di raccoglierne un po' .

Cominciò a raccoglierne fischiettando quando all'improvviso sentì una vocina che diceva:”Ma guarda un po’ questo ragazzaccio si raccoglie i fiori e nemmeno mi chiede il permesso!”

Mattia si girò ma non vide nessuno intorno e quindi pensò che le sue orecchie non funzionassero bene.

Ricominciò a raccogliere le violette e nuovamente sentì la vocina:”Ma che faccia tosta mi ruba le viole e nemmeno chiede il permesso sto ladruncolo da strapazzo!”

A questo punto Mattia era sicuro che non si trattava più delle orecchie che non sentivano bene ma piuttosto di qualcuno che si nascondeva e disse:”Chi è che parla? Fatti vedere perchè io non ti vedo e parlami in faccia!”

La vocina rispose :”Se tu non fossi così addormentato e alzassi quella faccia per guardare in alto forse mi vedresti!”

Mattia cercò di capire da quale direzione giungesse la voce e guardò in alto e appollaiata su un ramo di un alto albero vide una stupenda ragazza con la pelle celeste e i capelli viola raccolti in una coda alta che lasciava scendere i lunghi capelli intorno al viso e sulle spalle.

Aveva un vestito blu composto da tanti petali di fiore ed aveva un'espressione orgogliosa sul viso e i suoi occhi fissavano Mattia quasi in attesa che questo si scusasse dell'affronto arrecato.

Mattia allora le chiese chi era e chiese scusa per i fiori rubati ma disse anche che non pensava di dover chiedere a qualcuno il permesso di raccogliarli perchè erano nel bosco ed il bosco era di tutti.

Ma lei orgogliosa disse:”Io sono Violetta , fata di tutti i fiori del bosco e mi dovevi chiedere il permesso per raccogliarli poiché sono io che li curo e gli do la luce che gli serve per crescere così radiosi...”

Lui sorrise e disse:” Sono onorato di conoscere la bella fata dei fiori e ti dico che io sono Mattia e conosco anche le tue sorelle Verde Colore e Bianco Giglio che sono state molto gentili con me e farei qualunque cosa per loro se ne avessero bisogno...”

lei sorrise e scese dall'albero, e anche se aveva la faccia un po' indispettita

gli porse la mano e disse:”Piacere allora Mattia”

Così fecero amicizia e Mattia chiese se poteva continuare a raccogliere un po’ di fiori e lei lo aiutò.

Intanto Mattia si era dimenticato il motivo per cui era andato nel bosco e infatti si voltò verso lo stagno perchè aveva sentito l'arrivo di qualcuno ed ebbe la sorpresa!

Tre piccoli cervi bevevano nello stagno e in mezzo a loro, come mimetizzata, c'era Bianchina che beveva.

Mattia si alzò in piedi e cominciò a urlare :”Bianchina monella di una capretta vieni qui!”

Corse verso di lei mentre i cervi si davano alla fuga, prese la corda e gliela legò al collo e poi la legò alla cinta dei pantaloni :”e desso vediamo se tene vai di nuovo!!!”disse.

Violetta era divertita e si fece raccontare tutta la storia, poi Mattia la invitò a riaccomparlo al pascolo a recuperare il resto del gregge che le avrebbe offerto volentieri un bicchiere di latte.

Lei accettò dicendo che le sue sorelle le avevano parlato del buonissimo latte che Mattia le aveva offerto aggiungendo che loro fate del bosco erano ghiotte di latte.

Il Cippalippa

Giorgia Boari

Molto tempo fa in un paese lontano lontano in un mondo piccino piccino esistevano tanti oggetti strani inventati da una grande Signora che si chiamava Mamma Rosa.

Le creazioni di Mamma Rosa, erano speciali perchè le faceva con i pezzi che noi Esseri Umani scartiamo, proprio quelli che buttiamo via.

Tra le sue bellissime creature, diceva spesso Mamma Rosa, mancava sempre qualcosa di importante e di veramente Unico.

Un bel giorno in magazzino arrivò Tano, l'omino della spazzatura, con un furgoncino pieno di vecchia robbaccia puzzolente... E sai cos'erano ? Erano i sacchetti della pattumiera che noi tutti buttiamo via.

Ma ci sono pattumiere e pattumiere !

In questo magazzino Tano portava tutti quegli oggetti che per noi sono inutili, che so... un vecchio televisore, un mobile rotto, un giocattolo usato...e chi più ne ha più ne metta !

Tra tutta questa puzza puzzona Mamma Rosa ebbe il coraggio di prendere un sacchetto in mano e di aprirlo !e sai cosa ne venne fuori ?

Rovistando bene bene, trovò proprio quello che stava cercando....

Una vecchia carta regalo tutta stropicciata,

Un grande pallone da calcio,

Due stuzzicadenti e due pantofole mordicchiate da chissà quale cagnetto...

E così si mise subito al lavoro per assemblare tutti i pezzi che aveva trovato, e quando finìimmagina il Capolavoro... aveva creato un'oggetto meraviglioso !!!

“Mamma mia e ora come lo chiamo ?” pensò Mamma Rosa.

E pensa e ripensa non le veniva proprio in mente niente...

“Ma come posso fare ?” disse sempre più disperata.

Per fortuna proprio di lì passava Ludovica, una vecchia scopa rotta che Mamma Rosa aveva riparato più volte.. “Ludovica, Ludovica” la chiamò Mamma Rosa.

“Eccomi arrivo subito !” Hiiii che belle parole che avevano sentito le sue orecchie , Ludovica era proprio la scopa più simpatica ed ubbidiente di tutto mondo !

Così Mamma Rosa le chiese: “ Senti Ludovica, Tu che hai una gran bella fantasia, e fai sempre dei pensieri felici, come chiameresti quell'oggetto laggiù ? ”

Ludovica si avvicinò piano piano, con fare curioso, a quello strano oggetto, poi lo osservò bene e disse ad alta voce, “ Carino st' oggetto !”.

Poi iniziò a pensare ad un nome adatto e provò e riprovò con nomi strani e buffi.....

Le vennero in mente ORTIQUA, PASTRICCIO, NIMBO, PATOMBO, GISTOCCA, LATTONGA....

Ma niente ! Nulla di adatto le usciva dalla bocca, così si avvicinò per studiare bene questo grosso oggetto rotondo... Mmm... pensò: “E se gli dessi una leccatina ? Magari il suo sapore mi va venire in mente qualcosa ..”

Così si avvicinò e lo assaggiò un pochetto, poi d'un tratto urlò: “Ma sa di Fragola e di Ciliege e di Cocomero e di Panna ma...è proprio buonissimo come un... CIPPALIPPA !!!”

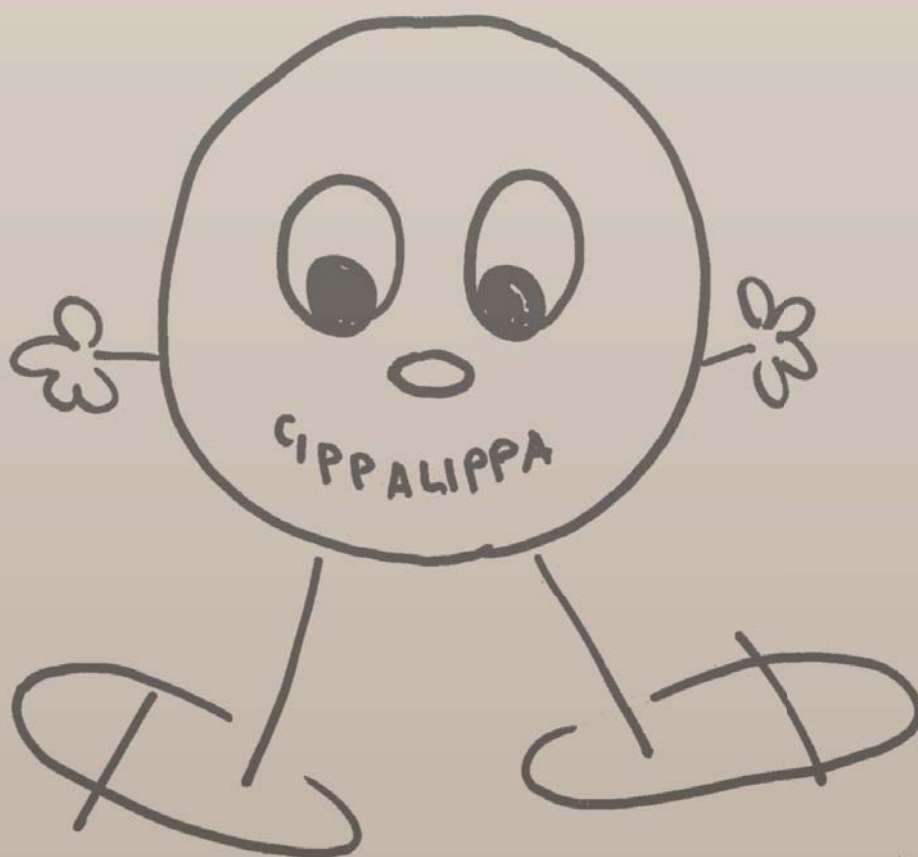
Mamma Rosa si mise a ridere come una matta e disse “ Si dice Chupa-Chupa Ludovica, non Cippalippa !!!”

Poi provò a tenere in bocca quel nome e a masticarlo un po' ripetendolo tante volte...

Dai prova anche tu ... CIPPALIPPA, CIPPALIPPA , CIPPALIPPA, CIPPALIPPA...

A Mamma Rosa piacque tanto questo nome che decise di chiamarlo proprio così.

E da quel giorno Ludovica, quando vede passare un bambinello che passeggiando tiene in mano (o in bocca) un Chupa- Chupa, subito esclama : “Mamma Rosa, Mamma Rosa” – e lo indica tirandole la gonna con il manico, “Guarda ! un ‘altro CIPPALIPPA.. Mmm Chissà che buono !!”



Il riccio e il bambino



E' era una volta un riccio che abitava in una tana nel bosco.



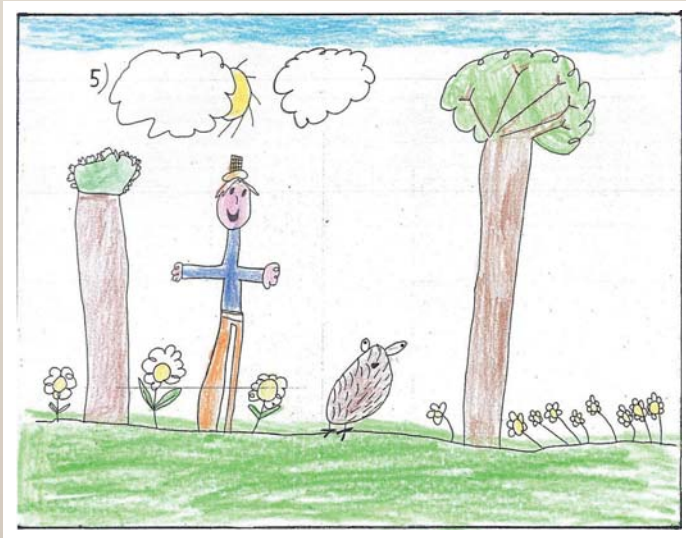
Un giorno mentre il riccio era in cerca di cibo, un bambino lo vide.



Gl bambino si avvicinò al riccio e lo prese in braccio, pensando di portarcelo a casa.



Il riccio arrabbiato cercò di pungerlo, il bambino pensò che non era una buona idea portarlo a casa, allora lo appoggiò a terra.

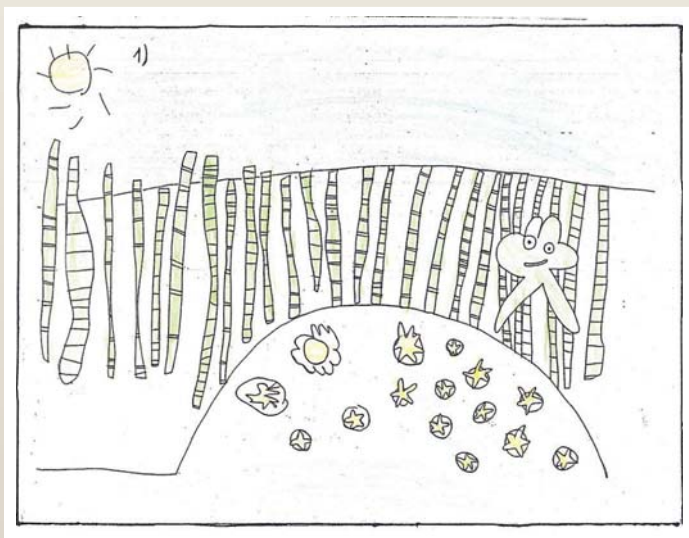


Il riccio felice abbassò le sue spine e gli fece un sorriso.

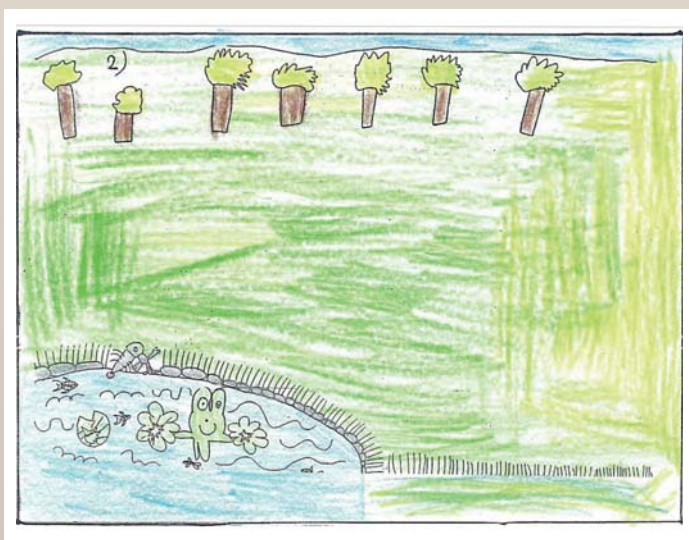


Da quel giorno il bambino e il riccio divennero amici.

Come nasce una amicizia



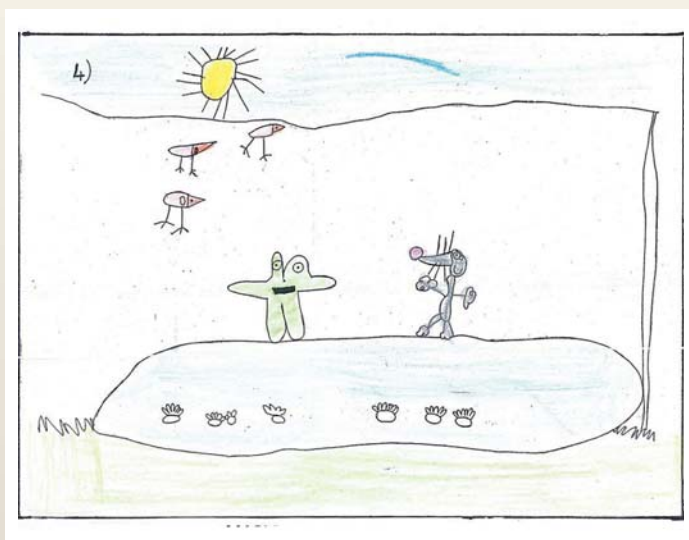
E' era una volta un piccolo ranocchio che viveva vicino ad uno stagno.



Un giorno mentre faceva il bagno vide un topolino che stava bevendo.



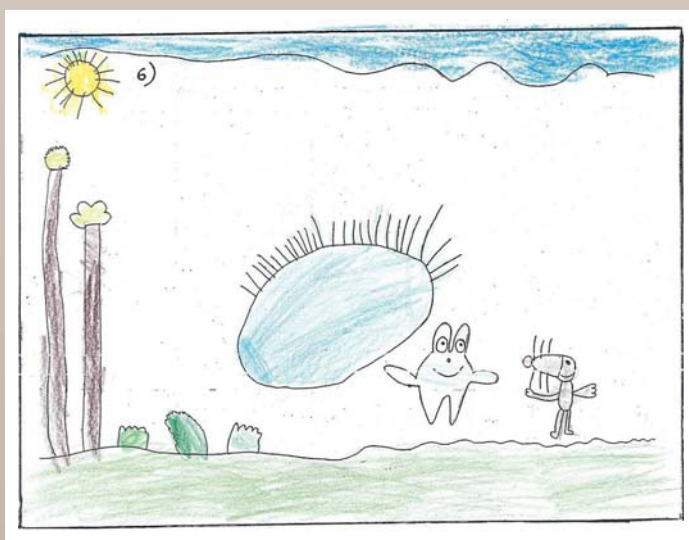
Gl ranocchio saltò fuori dall'acqua, si avvicinò al topolino e gli chiese di fare amicizia.



Il topolino non rispose e continuò a bere. Il ranocchio si arrabbiò, stava per andarsene, quando il topolino lo richiamò: - vieni, vieni non ti ho risposto perché avevo tanta sete!



Il ranocchio tornò dal topolino, si misero a chiacchierare, a ridere e a scherzare.



Da quel giorno il ranocchio e il topolino diventarono amici e continuarono a vivere vicino allo stagno.

Corallino il pesciolino coraggioso



Corallino

La favola che segue è stata pensata e scritta dai bambini ricoverati nella clinica Neurologica di Bologna e dai volontari del Liceo Laura Bassi durante la realizzazione del progetto "Anche il gioco è terapia", attività ideata e sostenuta dall'Associazione Famiglie Cerebrolesi (Fa. Ce. Onlus) a favore dei piccoli degenti nel Servizio di Neuropsichiatria Infantile.

Questa storia di un pesciolino di nome Corallino
che nuota nello stagno del giardino
"Che fame! Mi mangio una alghetta
Uh che dolore! Mi sono rotto una pinnetta
Uffa...devo andare in ospedale
perché mi fa tanto male!"



Corallino è un po' spaventato
perché in ospedale non c'è mai stato
"Devi trovare coraggio
-gli dice l'amico saggio-
ti accompagno io
non aver paura amico mio"

Corallino arrivato all'ospedale

vede che quel posto non è poi così male
e subito il dottore lo viene a chiamare
e lo invita insieme agli altri a giocare
lo prende per una pinnetta
e lo porta in una stanzetta
tra una stella marina e un pesce palla



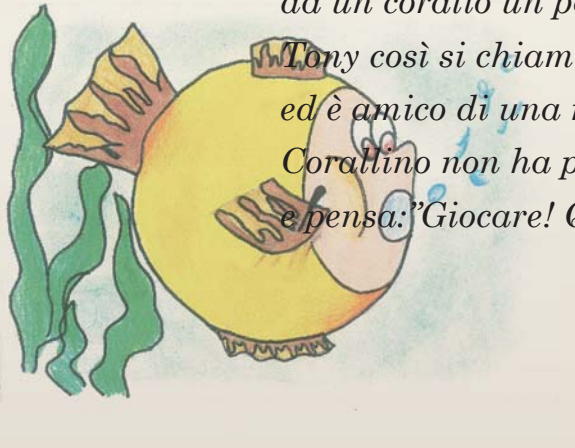
c'è chi ride e chi balla
il pesce palla e la stella marina
hanno sul braccio una brutta spina.
Corallino incontra Dante lo squalotto
che gioca con un canotto

"Che divertente remare insieme a Dante
vorrei che questo gioco durasse più di un istante"



*Corallino viene distratto
da un corallo un po' matto*

*Tony così si chiama
ed è amico di una rana
Corallino non ha più tanta paura
e pensa: "Giocare! Questa è la cura"*



Un mondo di storie a rullo

Educatrici, collaboratori, genitori del nido *Piccole Invenzioni*

Queste sono le copie delle storie a rullo che tre mamme, una egiziana e due rumene, hanno scritto e disegnato insieme a noi in una mattina progettata e aperta alle mamme. Ogni storia a rullo è stata poi rifatta in formato A4 e verrà inserita nel libro delle storie a rullo (che leggiamo durante l'anno al nido nel formato originale) che viene regalato ai bimbi a Natale.



Filastrocca del cavallo a dondolo

أُنشُوتُة حَمَافِ الأَرَجُومَاتِ



فِيَا لِتَأْرَجُ عَافِ حَمَافِ
رَنَمْرَجُ بِشَدِّ الأَجَامِ
مَعَا حَتَّى المَسَائِ
مَعَا لِتَهْوِفِ البَسَامِ

*Dondola dondola cavallino
porta in sella l'allegro bambino
insieme cavalcano verso il tramonto
e si preparano per il giro del mondo*

مَعَا فِي نَهْأَاتِ الأَمْرَارِ

*In mezzo al deserto
o nel mare aperto
fra cowboy e indiani
nei villaggi africani*



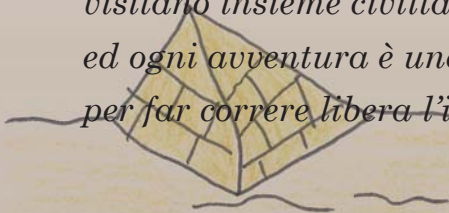
وَرَسْمُ أَمْوَاجِ البَحَارِ

لِنَرَى رَاحِيَيْنِ البَقَرِ
وَالأَرْدَعَالِ الأَمْرِيْقِيَّةِ



*o fra le rovine degli antichi egiziani
visitano insieme civiltà e paesi
ed ogni avventura è una grande occasione
per far correre libera l'immaginazione*

وَرَسْمُ الأَثَارِ المِصْرِيَّةِ القَدِيمَاتِ



نَرَى بَقَايَا حَضَارَاتِ مِثْمِيَّةَاتِ
رَفِي كَيْلِ مَقَامِقِ نَرْحَمَةِ بَيْبِقِ
لِنَمْرَاقِ بِالأَخْيَالِ رَسْمِ الأَجَامِ

Il bimbo e la formica

COPILUL ȘI FURNICA

UN COPIL DIN GRUPA MICĂ
O ÎNTREABĂ PE FURNICĂ :

Un bimbo piccolino
chiede alla formica:
"Cosa porti sulle spalle
tutto il giorno così grande?
Fermati a riposare"



- CE TAI DUCI TU ÎN SPINARE
CÂT ESIE ZIUA DE MARE?
ȘTAI PUȚIN
SĂ TE ODIHNEȘTI !

- OUF, NU POT, COPILE DRAGĂ,
EU MUNCESC ZIUA ÎNTREAGĂ,
CAR, ADUN ÎN MUȘUROI
C-AM COLECTAT
"Oh, non posso caro bimbo
io lavoro tutto il giorno.
Porto e raccolgo nel nido.
Ho dei bimbi piccolini....



...e poi anche tu hai dei genitori
come me
che faticano per te.



... ȘI - APOI
AI ȘI TU PĂRINȚI CAMINE
ȘTII CÂT MUNCESC PENTRU TINE

La gattina pis pis pis

Gattina pis pis pis
Pisicuta pis pis pis

Te-am visat
azi noapte in vis



Pisicută pis pis pis
ti ho sognata stanotte



Te spălam,
Te pieptănam



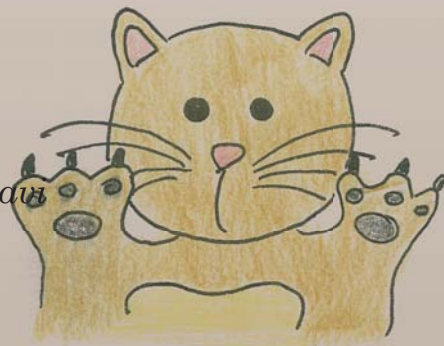
Fundă roșie
îți puneam



fiocco rosso ti mettevo

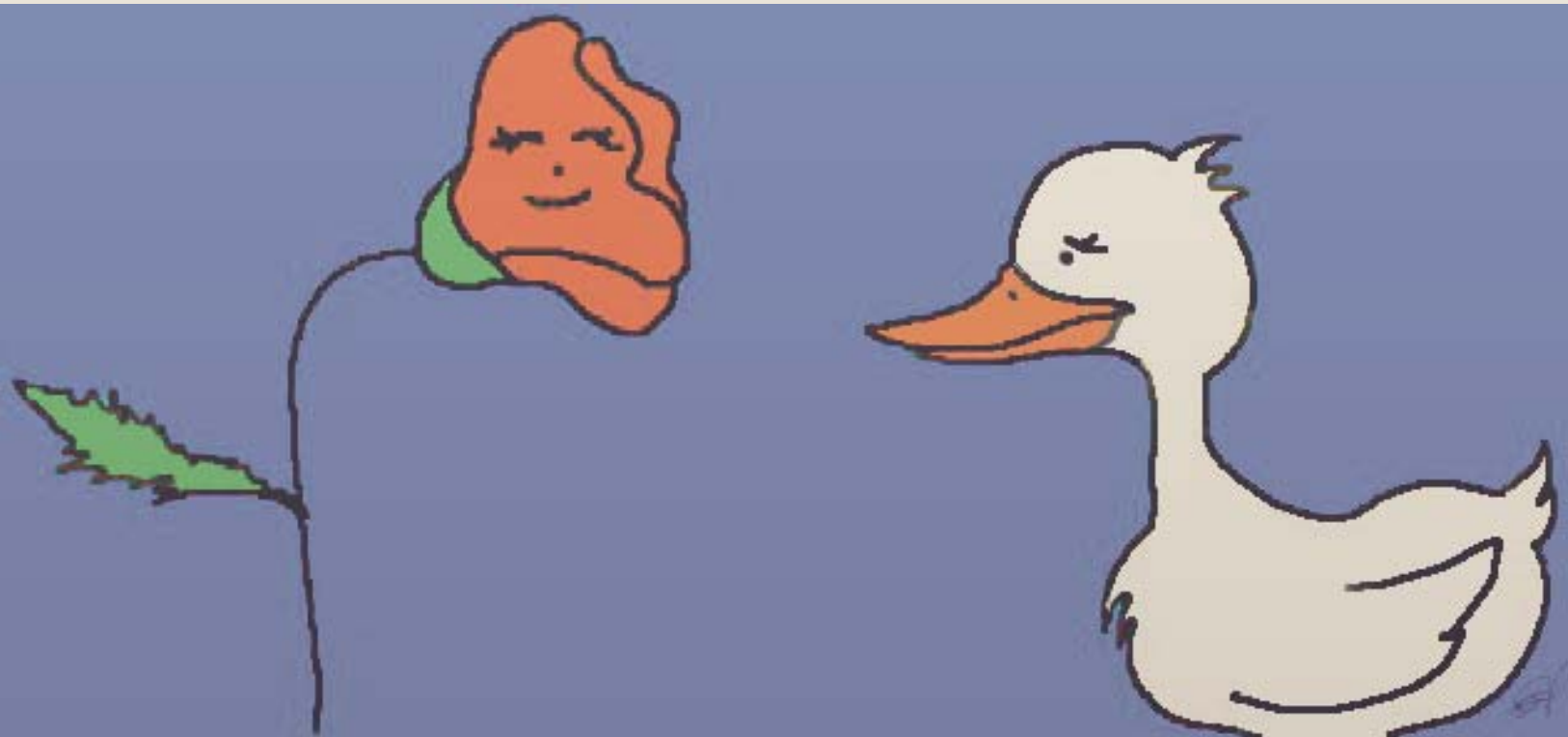
Tu in loc să-mi
multumești

Tu cu gheana
mă zgârâieși.
e tu per ringraziare
con le unghie mi graffiavi



La papera e il papavero

Stefano Pederzini illustrazioni di Elena Pederzini



Una piccola paperella dalle piume bianche sguazzava e nuotava nello stagno. Andò a riva per riposarsi e vide dei bellissimi fiori rossi dallo stelo lungo lungo. Provò a chiamare il più vicino: “Ehi tu, fiore rosso! Ciao!”

Ma il fiore rosso non la vedeva. “Chi è? Chi è che mi chiama?” diceva. “Sono io, quaggiù!” disse la paperella.

Il fiore abbassò gli occhi e la vide. “Ciao. Chi sei tu?” le disse.

“Ciao. Io sono la paperella. E tu chi sei?” .

“Ciao paperella. Io sono il papavero”

“Ciao papavero. Io sono la paperella. Vuoi essere mio amico?”

Il papavero si mise a ridere forte forte. “Non possiamo essere amici” disse “Non vedi che io sono così alto che faccio fatica a vederti? Non conosci quella canzone che dice ‘lo sai che i papaveri son alti alti alti e tu sei piccolinà?’”

La paperella ci rimase un po’ male, ma non si perse d’animo.

“Papavero, mi daresti le mani?”

Il papavero le allungò due delle sue foglie più basse, e la paperella le prese con le sue ali.

“Conosci il gioco del girotondo, papavero?” disse la paperella.

“Certo”, rispose il papavero.

“Facciamolo, allora!” esclamò la paperella, e si mise a girare in tondo cantando “Giro girotondo, casca il mondo, casca la Terra, tutti giù per terra!” e si buttò a terra, e così fece il papavero.

E quando furono seduti a terra, i petali del papavero erano alla stessa altezza degli occhi della paperella.

“Hai visto? Ora sei alto come me!” disse la paperella.

“È vero!” disse il papavero “Sono alto come te! Questo è il più bel gioco del mondo! Posso chiamare i miei amici?”

E così tutti i papaveri che c'erano in riva allo stagno si presero per mano e fecero un bel girotondo insieme alla paperella, e quando si buttarono a terra dissero: “È vero! Ora siamo tutti alti uguale!” e si misero a ridere così forte che tutti i gli animali dello stagno corsero a vedere chi era che si divertiva così tanto. E allora vollero giocare al girotondo anche i ranocchi, e le ninfee, e gli aironi, e le canne.

E da quel giorno tutti quelli che passano dallo stagno vogliono fare il girotondo insieme alla paperella, al papavero e a tutti i loro amici.



La grande giornata di Arturo

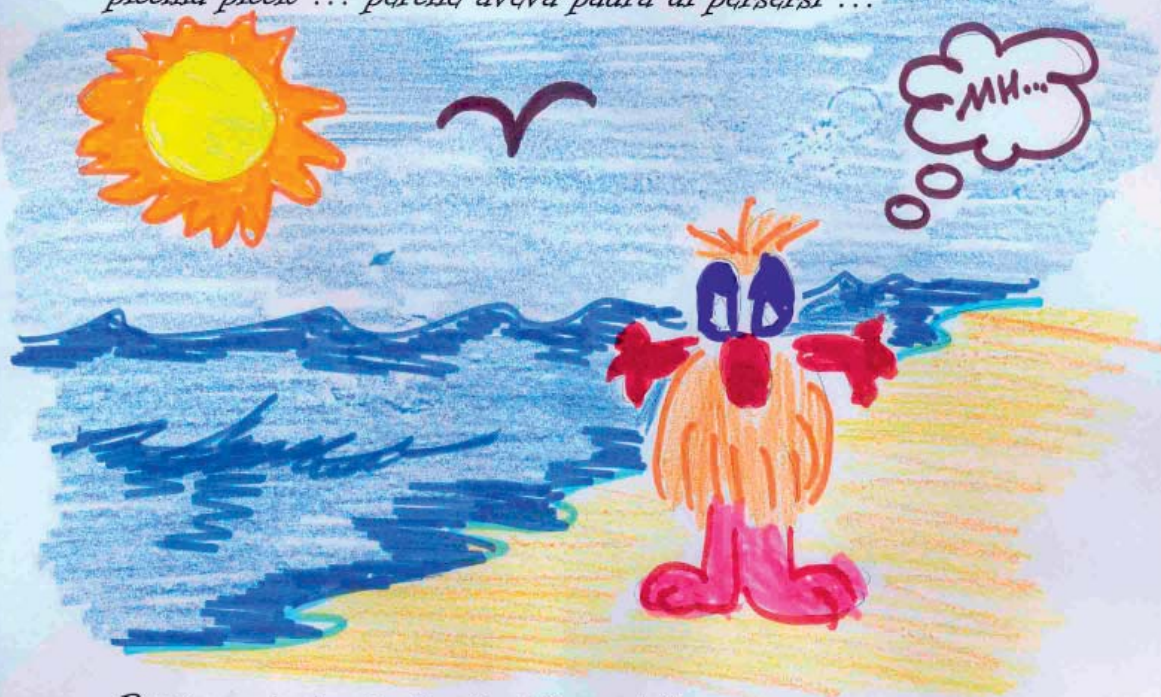
Paola Frabetti e la figlia Emma

C'era una volta un omino di nome Arturo.

Arturo viveva in riva al mare in una casetta piccina picciò dalla quale non si allontanava mai ... perché aveva paura di perdersi



Un giorno mentre guardava il cielo, Arturo vide un uccellino volare e pensò : "Come sarebbe bello poter viaggiare e vedere cose sempre nuove !!" .. ma Arturo non si allontanava mai dalla sua casetta piccina picciò ... perché aveva paura di perdersi ...



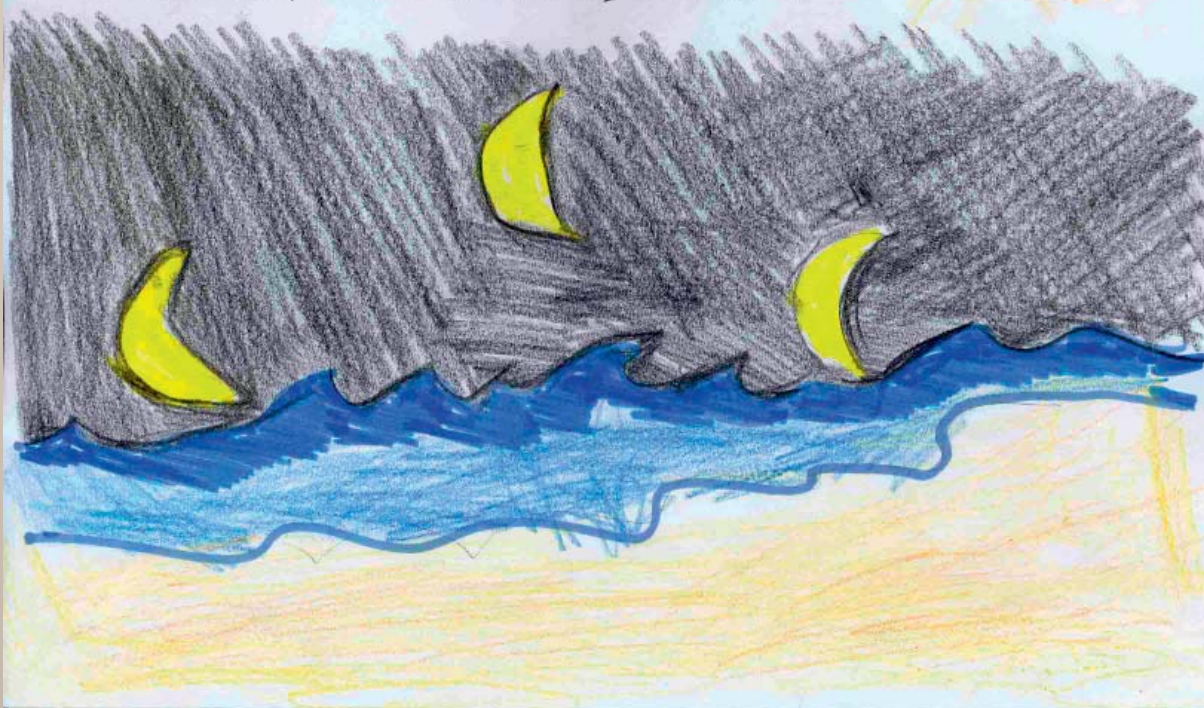
Passarono i giorni , il sole salì e poi discese ...



*Un giorno mentre pescava, Arturo vide passare una nave e pensò:
"Come sarebbe bello solcare i mari e vivere ogni giorno nuove
avventure!!" ma Arturo non si allontanava mai dalla sua
casetta piccina picciò ... perché aveva paura di perdersi ...*



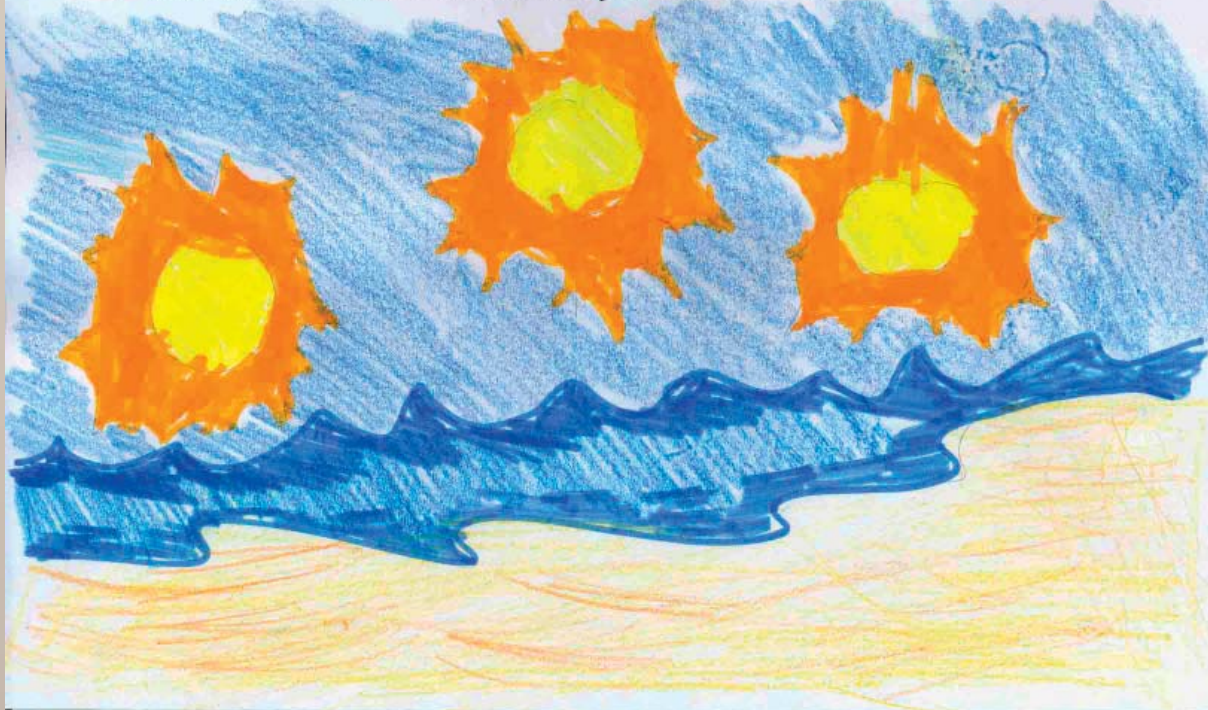
Passarono i giorni, la luna salì e poi discese ...



Mentre stava curando il suo orto, Arturo un giorno vide sulla collina passare un carretto. Su di esso vi erano 2 persone che ridevano e pensò : "Come sarebbe bello avere qualcuno con cui parlare !!" .. ma Arturo viveva sulla sua spiaggia nella casetta piccina picciò tutto solo ...



Passarono i giorni , il sole salì e poi discese ...

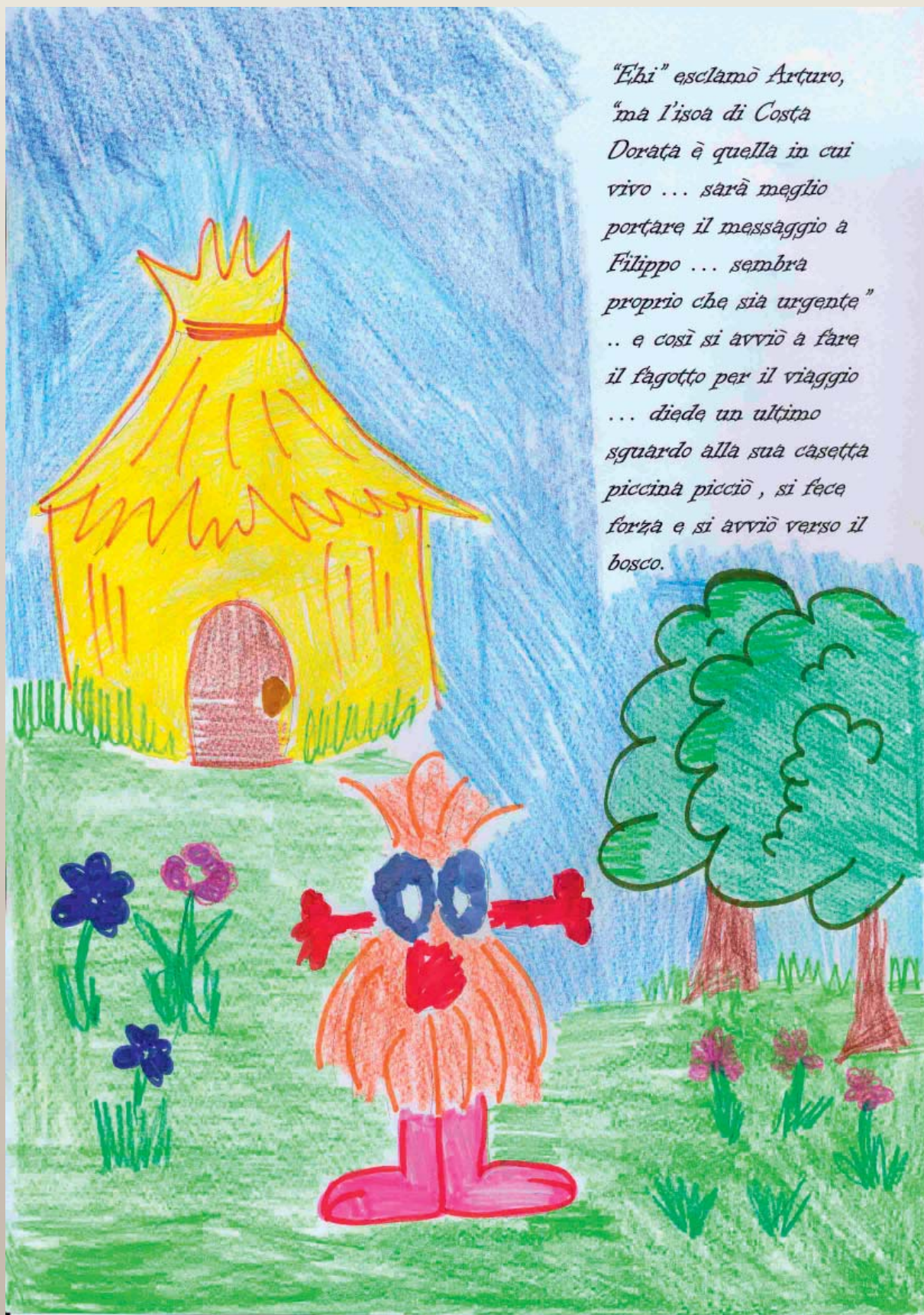


*Un giorno mentre
stava guardano il
mare, Arturo vide
sulla riva una bottiglia
... e dentro alla
bottiglia vi era un
messaggio " Mi chiamo
Filippo, sono il cuoco
del "Delfino Azzurro"
sul molo di Codalunga
nella città di Zappalà
sull'isola di Costa
Dorata .. chiunque
trovi questo messaggio
è pregato di
riportarmelo !"*

Mi chiamo
filippo,
sono ie
cuoco del
"Delfino
Azzurro"



*"Ehi" esclamò Arturo,
"ma l'isoa di Costa
Dorata è quella in cui
vivo ... sarà meglio
portare il messaggio a
Filippo ... sembra
proprio che sia urgente"
.. e così si avviò a fare
il fagotto per il viaggio
... diede un ultimo
sguardo alla sua casetta
piccina picciò, si fece
forza e si avviò verso il
bosco.*



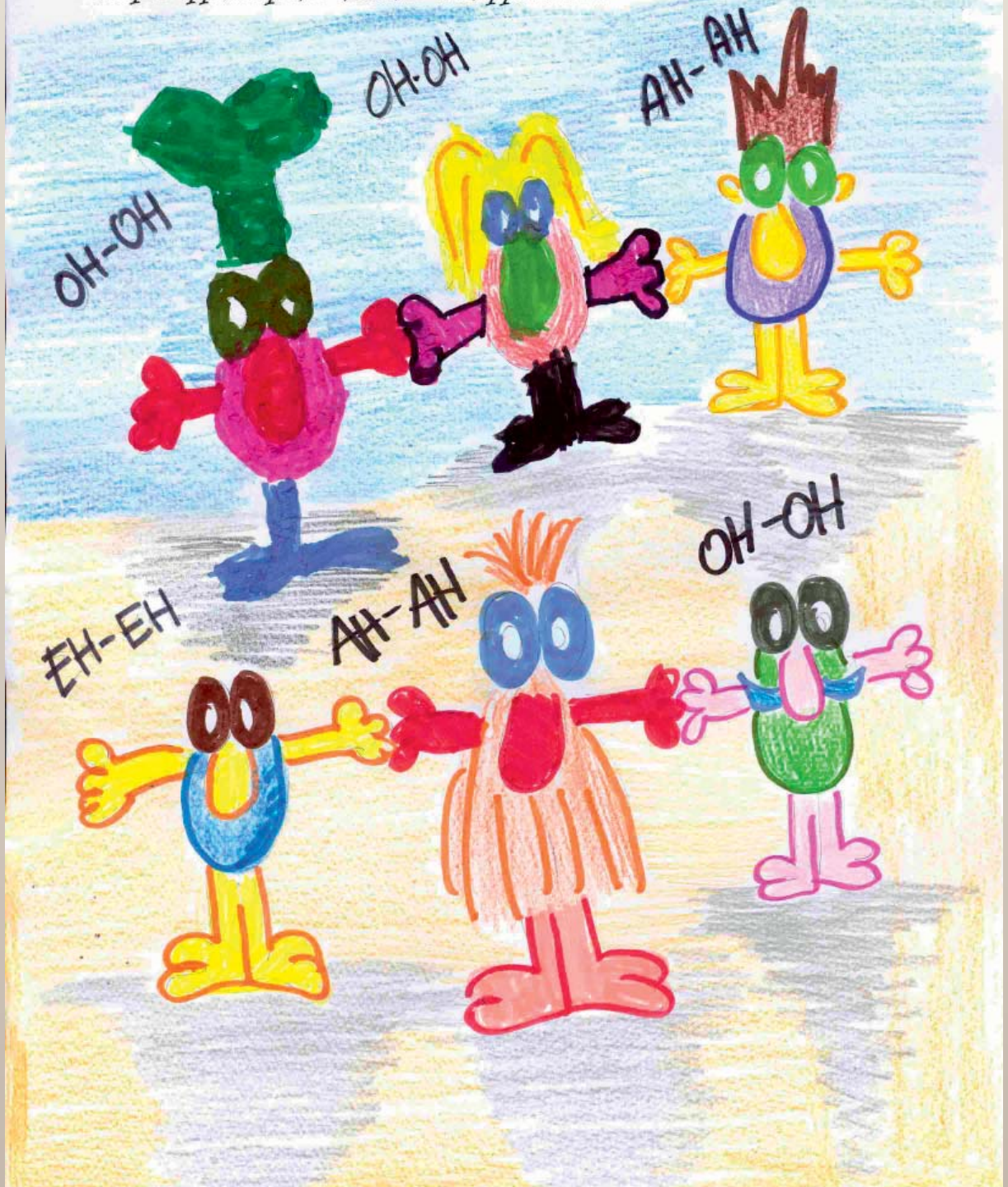
*Nel bosco Arturo vide piante mai viste, sentì profumi nuovi ..
scoprì animali che non pensava potessero esistere .. e cammina
cammina arrivò a Zappalà.*



Subito si precipitò da Filippo "Mi chiamo Arturo e ho riportato il tuo messaggio!". "Bene, ti stavamo tutti aspettando" rispose Filippo "Tutti aspettavate me ????" "Sì, ti abbiamo visto dalla nave e dal carretto.. eri sempre solo e così ti abbiamo voluto invitare alla nostra grande festa di questa sera".



E' fu così che a Zappalà si tenne una grande festa con balli, canti e giochi ed Arturo si divertì tantissimo tanto che pensò "... d'ora in poi appena potrò tornerò a Zappalà"





"Oggi ho visto luoghi nuovi , ho vissuto una bella avventura ed ho conosciuto tanti nuovi amici.. è stata proprio una GRANDE GIORNATA!!!!!"

Remorino

Manuela Beccucci

Eari bambini, questa è la storia di un pesciolino di nome Remorino. Remorino viveva in un mare molto blu, in una zona tropicale della terra. In questo mare, si specchiava un sole caldissimo che rendeva l'acqua quasi tiepida e tutti gli abitanti-pesci uscivano dalle loro tane-case per farsi accarezzare dai suoi raggi, che penetravano dalla superficie dell'acqua.

Remorino aveva molti amici che giocavano con lui a nascondino fra le alghe e i coralli; per tutto il giorno si rincorrevano, scivolavano dentro tunnel di sabbia, alzavano nuvole di sabbia quando, nuotando velocemente, sfioravano con la pancia il fondo del mare.

Una mattina, quando Remorino si svegliò, il mare sembrava più tranquillo del solito: non c'era il via vai continuo dei pesci e non si sentiva il chiacchiericcio dei delfini che, tutte le mattine lo svegliava.

Remorino pensò: "Forse oggi è domenica e sono rimasti tutti a letto! Allora li sveglierò io, quei miei amici pigroni!". Uscì a fare una nuotatina e, mentre si stava avvicinando alla tana-casa di un suo amico, la luce del sole si oscurò.

Remorino sentì un brivido di paura corrergli lungo la spina di pesce e, istintivamente, si nascose dietro ad una roccia. Piano piano, con le pinne che tremavano, alzò gli occhi verso l'alto e allora vide il più grosso, il più cattivo, il più affamato dei pescecani; nuotava silenzioso, con la grande bocca un po' aperta, come se volesse far vedere i suoi denti minacciosi, affilati come lame di coltelli. I suoi occhi, piccoli e cattivi, si muovevano a destra e a sinistra in cerca di pesci da mangiare e Remorino capì che, se il pescecane lo vedeva, sarebbe finito dentro quella bocca enorme.

Proprio la sua paura lo salvò perché, paralizzato dal terrore, non fece nessun movimento e il pescecane non si accorse di lui.

"Povero me!" - pensava Remorino - "e poveri i miei amici! Se il pescecane ha così fame, come facciamo a difenderci, noi, che siamo così piccolini e lui è

tanto grande e forte? Mi è venuta un'idea! Andrò dal saggio Dottor Seppia a chiedergli un consiglio!”

Con molta circospezione, Remorino abbandonò il suo nascondiglio e arrivò, nuotando in mezzo alle alghe, alla tana-casa del Dottor Seppia.

Con un filo di voce, Remorino vide spuntare un tentacolo, poi un altro e un altro ancora e, infine uscì il Dottor Seppia al completo.

- “Ah, ciao Remorino, cosa ti succede? I tuoi colori sono un po' sbiaditi, non avrai mica preso l'influenza?”-

- “No, no, Dottore”- disse Remorino un po' affannato-” ho appena incontrato un pescecane e, quasi, morivo di paura! Sono venuto da lei per chiederle un consiglio. Come faccio a non farmi mangiare dal pescecane?”-

- “Ma caro, è semplice.”- disse il Dottor Seppia, stupito da quella domanda, - “Quando il pescecane ti vede, tu cominci a soffiargli addosso tutto l'inchiostro che hai dentro, così lui non ti vede più e puoi scappare a nasconderti nella tua tana-casa!”- - “Grazie, grazie, Dottor Seppia, farò proprio così.”- E Remorino se ne andò più tranquillo.

Mentre andava verso casa, pensò:-” Adesso voglio proprio fare una prova, così quando incontrerò il pescecane, saprò già come fare.”-

Allora Remorino cominciò a soffiare, ma dalla sua bocca uscivano solo delle bellissime bolle e, di inchiostro nero, non c'era nessuna traccia!

Come rimase male, Remorino, nel vedere che il consiglio del Dottor Seppia non poteva andare bene per lui!

E intanto, mentre andava a cercare i suoi amici, vide passargli vicino la Signora Piovra, il Signor Pescemartello e la Signora Torpedine, tutti tranquilli e beati.

Per forza, loro non avevano paura del pescecane: se quel cattivaccio dava loro fastidio, la Signora Piovra lo prendeva con i suoi tentacoli e lo strizzava a dovere, il Signor Pescemartello gli dava una martellata fatta bene sulla testa e la Signora torpedine, se solo il pescecane provava a sfiorarla, gli faceva sentire la scossa elettrica!

Remorino era molto scoraggiato e, finalmente, arrivò dai suoi amici che sapevano già dell'arrivo del pescecane nel loro mare e, anche loro erano tristi perché, con quel cattivone in giro, non potevano più giocare tranquilli. -”Come facciamo adesso a giocare?”- dicevano in coro tutti i pesciolini e, men-

tre parlavano della disgrazia che era loro capitata, all'improvviso, sentirono un forte lamento. -"Ahi!Ahi! Povero me! Che prurito! Ahi!Ahi! Aiuto, non riesco a grattarmi!"-. Remorino e i suoi amici rimasero di stucco!

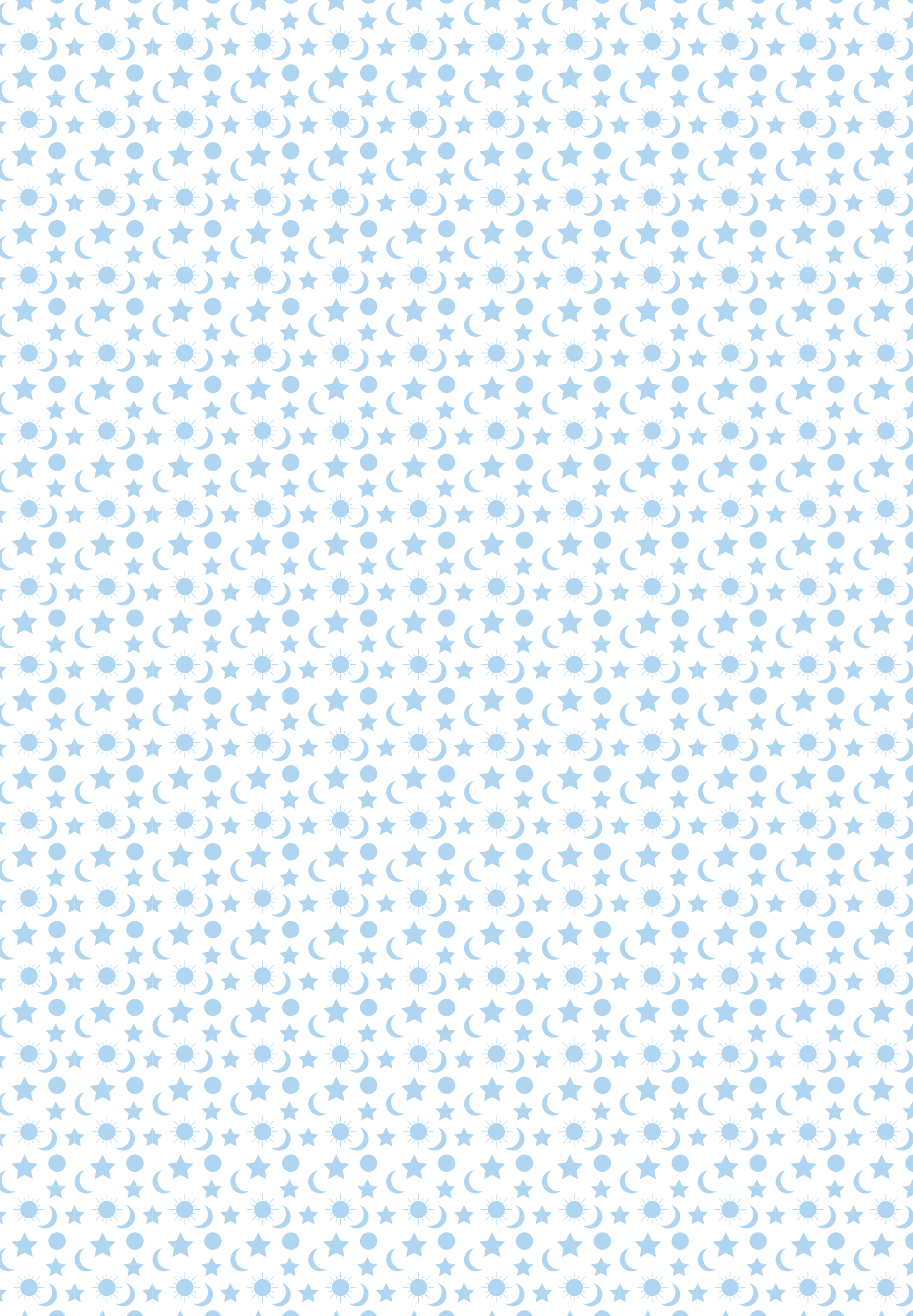
Indovinate chi si stava lamentando.....Bravi! Era proprio il pescecane che, mentre dormiva, era andato a finire dentro un cespuglio di alghe-ortica e la sua pelle era piena di bolle che gli facevano un gran prurito. A Remorino venne una grande idea e, con voce sicura, si rivolse al pescecane:-"Mi chiamo Remorino e, se mi prometti che non mi mangi, io e i miei amici usciremo dalle nostre tane-case e ti aiuteremo."-Il pescecane, che si chiamava Bobi Losqualo, disse, fra un ahi e un altro ahi:-"Parola di Bobi Losqualo. Ti prometto che, se mi farete passare questo tremendo prurito, non mangerò mai più pesci!"-

Allora Remorino e i suoi amici si avvicinarono a Bobi Losqualo e, con i loro musetti aguzzi, cominciarono a grattare la pelle del pescecane, che gongolava di sollievo.

Ci misero tutto il loro impegno e fecero proprio un bel lavoro grattando ogni pezzettino di pelle e fu così che nacque una grande amicizia fra il grande pescecane e quei piccoli pesciolini che da quel giorno si chiamarono "remore" in onore del loro coraggioso amico Remorino.

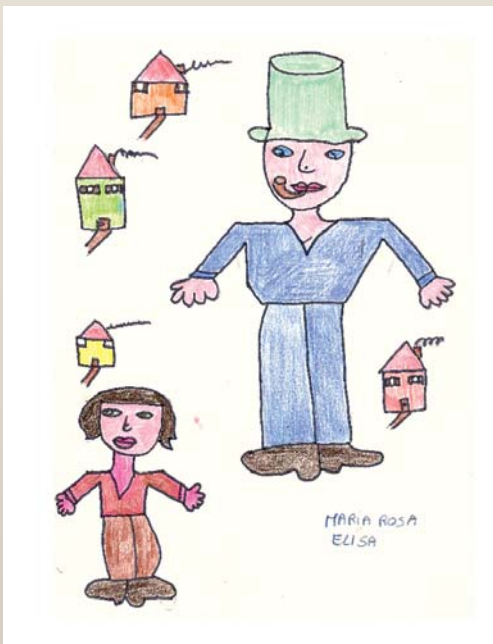
Se vedete, nei documentari sugli animali marini, un grande pescecane seguito da tanti pesciolini forse è Bobi Losqualo con Remorino e i suoi amici remore.

Da quel giorno, Bobi Losqualo mangiò solo insalata di mare.



Un grande sbruffone che non ha rispetto degli altri

Operatori: [Maria Teresa](#), [Fabio](#)



Un giorno, in una cittadina di campagna, arriva un signorone distinto vestito con un elegante abito in lino, un cilindro in testa ed una pipa. Egli era accompagnato dal suo segretario, un uomo di mezza età.

Gli abitanti del posto cominciarono a guardarsi tra di loro e a chiedersi: “chi saranno, cosa vorranno?”.

Il più coraggioso tra tutti si avvicina: “scusate, avete bisogno di qualcosa?”

Il signorone facendosi spazio tra la folla rispose: “vorrei vedere il posto, mi hanno detto che è molto bello, con dei terreni grandissimi, che potrebbero diventare una risorsa per tutti!”.

I paesani perplessi si guardarono tra di loro: “cosa vorrà dire?”.



E ancora il signorone disse: “ho intenzione di costruire una fabbrica che produrrà bottiglie di vetro, e dare lavoro a chi ne ha bisogno!”.



gli abitanti del posto capirono che la costruzione di una fabbrica, avrebbe distrutto le loro terre, che per loro rappresentavano il pane quotidiano.

Con un tono minaccioso gli gridarono: “vai via con la tua macchina! Trovati un altro posto! Hai capito o no?!”.

Due signori salirono in macchina e partirono, una volta individuato il terreno, si guardarono tra di loro, e con un ghigno sulle labbra si dissero: “quel terreno lo compriamo, e degli altri ce ne fregiamo! Andiamo a parlare con il borgomastro”.



Il borgomastro è il sindaco del paese: un ragazzo giovane, magro, con un vistoso neo sulla guancia, naso a punta, e un paio di occhialini senza stanghette.

Trovatisi faccia a faccia con il sindaco, gli dissero: “buongiorno, lei è una brava persona sa?!”.

Il borgomastro rispose: “buongiorno, chi siete?”.

I due risposero: “vorremmo comprare un terreno e costruirci una fabbrica, e dare lavoro a tutti”.

Il sindaco un po' credulone rispose: “ma fate quello che volete, viva la libertà!”.

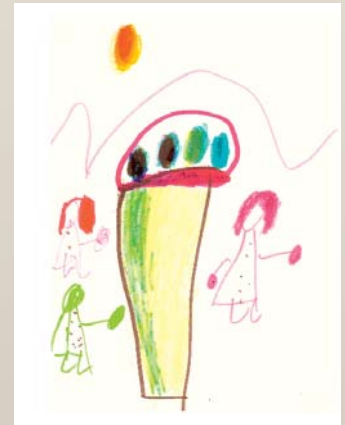




Mentre i tre parlavano, nascosto in un barattolo pieno di caramelle c'era uno gnomo piccolo piccolo, col capello azzurro, vestito alla scozzese, guanti e scarpe nere e con due orecchie da asino che gli permisero di origliare tutto.

“Devo andare a riferire tutto agli altri gnomi” pensò mentre mangiava le caramelle. Quatto quatto sgattaiolò via.

Gli gnomi venuti a conoscenza della storia, decisero di aiutare i contadini per mandare via i signori e diedero loro appuntamento in mezzo al bosco.



Una volta faccia a faccia, lo gnomo capo disse loro: “scusate contadini vorrei parlarvi un attimo!”.

“Perchè?” Risposero loro.

“Siamo venuti a sapere che due signori hanno comprato il terreno vostro!!



Come potrete vivere voi nella vostra terra?” Continuò lo gnomo.

“Ma come hanno fatto a comprare il terreno” dissero i contadini.

“È stato il borgomastro!” Rispose lo gnomo.

I contadini cominciarono ad urlare: “noi non siamo

d'accordo!", "Il terreno è nostro!", "Dimettiti sindaco!", "Con la forza della nostra rabbia, li manderemo via!".

Fu così che i contadini e gli gnomi decisero di ideare un piano...



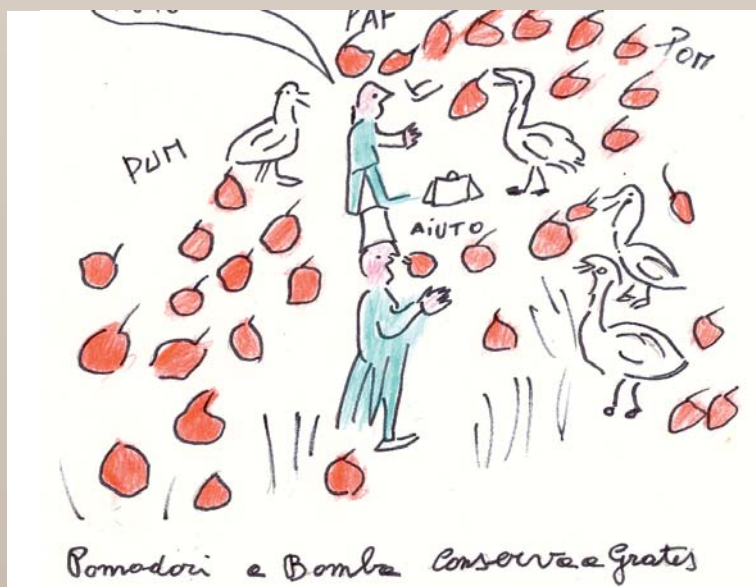
L'indomani mattina i due signoroni di buon ora andarono a vedere il terreno, ma mentre camminavano cominciarono a succedere cose strane.

Improvvisamente delle oche che comparvero dal nulla cominciarono a danzare attorno ai due signori e a dar loro dei gran ceffoni con le

piume, tanto da fargli perdere l'equilibrio.

"Ma che sta succedendo?!" Si dissero terrorizzati.

Non ebbero finito di parlare che i pomodori cominciarono a schizzare come delle bombe di qua e di là.



Due signori si alzarono e tentarono di scappare: "aiuto, aiuto!!!".

Ma durante la fuga furono accerchiati da strani personaggi giganti!

"Lasciateci andare per favore" li implorarono piangendo.

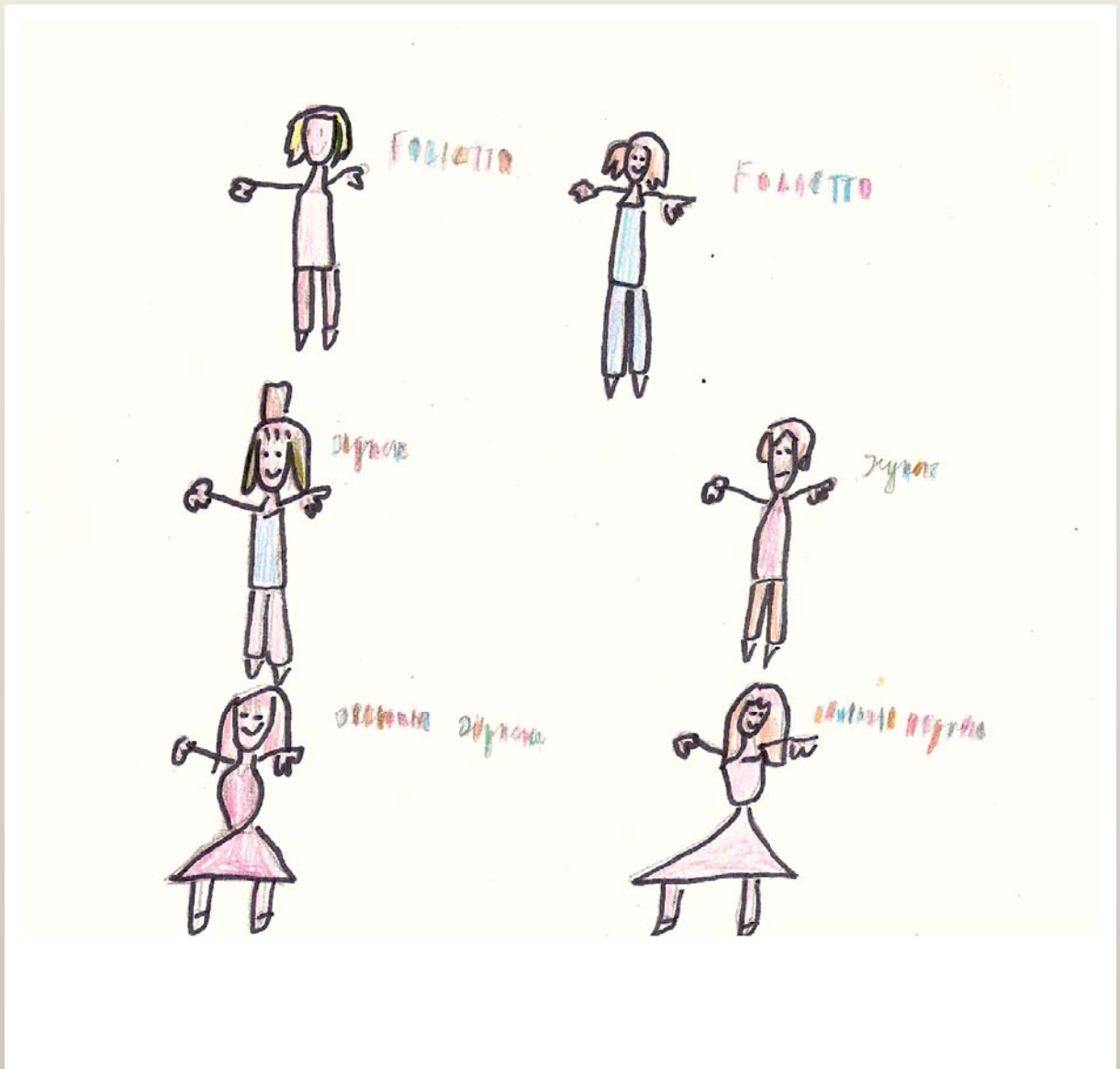
"Ad una condizione" risposero loro, "non dovete mettere

piu piede in queste terre!".

I due malcapitati se la diedero a gambe levate, tra le risate dei contadini,

che avevano visto tutta la scena!!

La sera contadini e gnomi brindarono e ballarono fino a notte fonda, contenti di aver salvato le loro terre dalle grinfie dei due sbruffoni.



Questa storia è stata creata dai frequentatori del laboratorio "pinguino blu" presso il centro diurno "fava" a bologna. Si è partiti da un racconto di walter, amante della scrittura. Si è poi andati avanti producendo il testo assieme, unendo le forze in uno slancio creativo. Steso il testo comprensivo di discorsi diretti e dialoghi il gruppo ha disegnato le scene in maniera individuale e spontanea, senza alcun vincolo interpretativo o elevata mira artistica. La stesura scritta e le illustrazioni rappresentano una prima parte del lavoro, infatti esiste una seconda parte in fase di lavorazione che consiste nella produzione della corrispondente versione audio. Altre storie verranno prodotte nei mesi prossimi. Partecipanti: walter, elisa, veronica, roberto, enea, barbara, rosa, tatiana.

Il portafogli di Giorgia

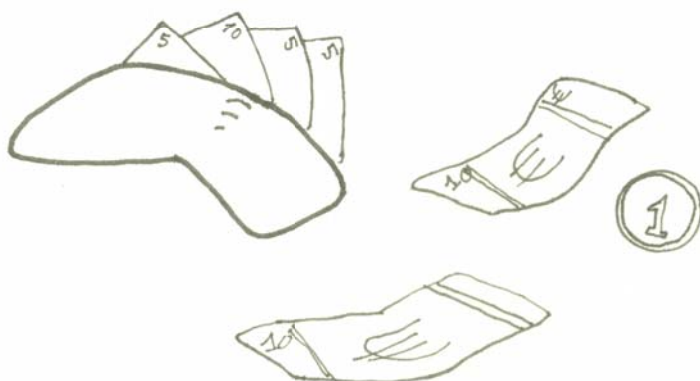
Storia a cura di [Francesca](#) e disegni di [Claudio](#).

Questa storia è stata realizzata nell'ambito delle attività artistico-espressive del Centro Diurno per disabili adulti "Graziella Fava" CADIAI, volte a dare voce, attraverso diversi canali, alle emozioni, alle esperienze e alle paure dei nostri ospiti.

In ogni racconto infatti si può leggere un tratto caratterizzante di chi l'ha inventato partendo da sentimenti ed esperienze che appartengono alla loro quotidianità. E così le storie nascono dalla sinergia tra operatore e utente nel tentativo di stimolare la capacità di astrazione di questi ultimi, dare un'interpretazione della realtà e...divertirsi!

FRANCESCA

Il portafogli di Giorgia



C'era una volta la Giorgia
che voleva andare all'IPERCOOP
a fare la spesa



ma avvicinata lì si accorse
che qualcuno le aveva rubato il
portafogli



Allora andò al mercatino cinese e ne
comprò uno usato



e siccome era molto usato...
... dentro era pieno di soldi

FINE

il libro di Babak



Scritto da Martina Cotenacci
→ (mamma)

Soggetto ideato da Giacomo
→ (bambini)

Titolo inventato da Enrico
→ (bambini)



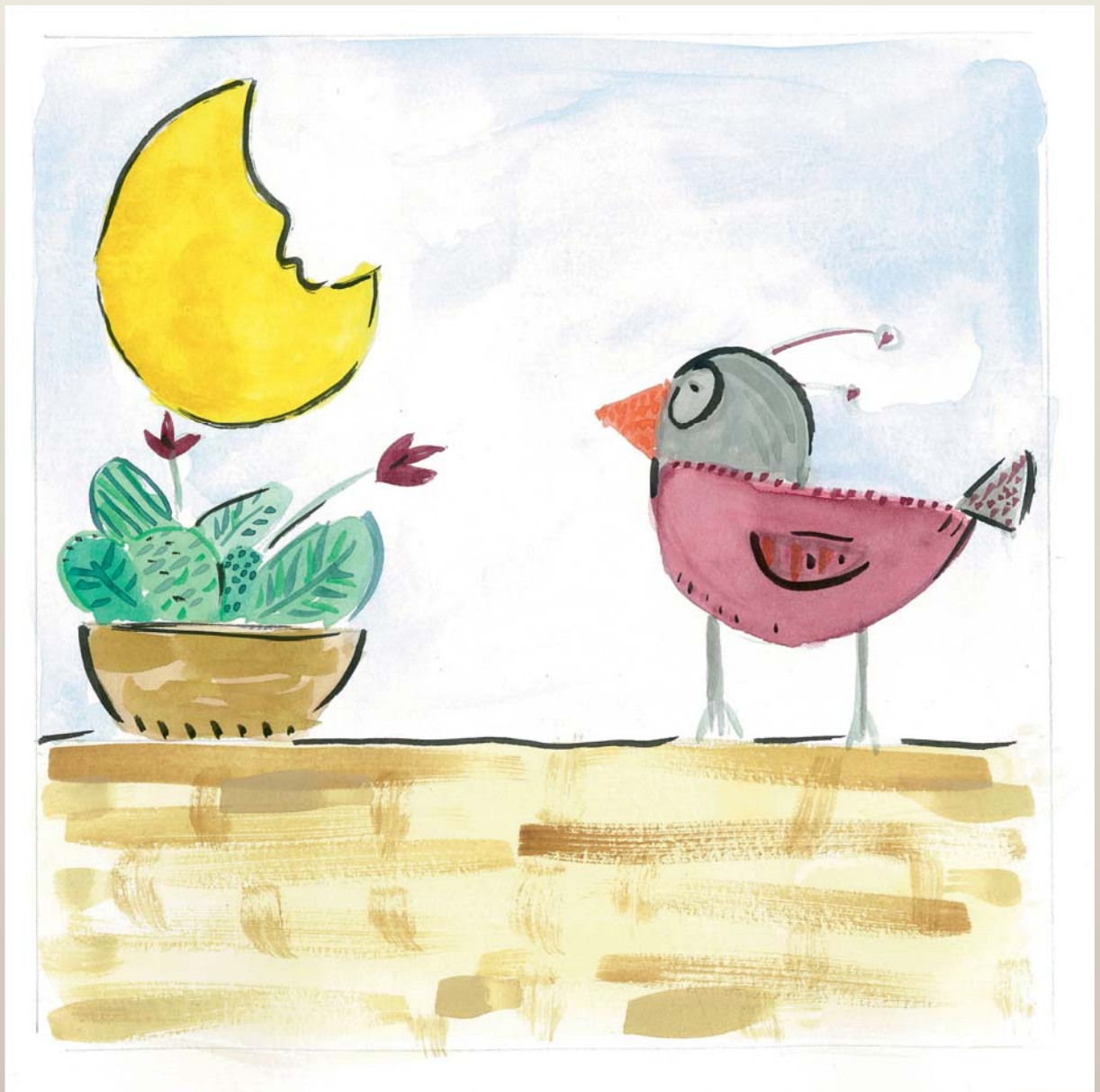
*Buonanotte manine,
buonanotte piedini,
buonanotte occhi belli!*



Arriva la luna,
arrivano le stelle
e tu piano piano
ti metti sotto
le coperte.



Arriva anche un uccellino
che si chiama Babak
e viene da paesi
lontani dove adesso
è freddo.



È visto che ha viaggiato
tanto lo lasciamo
qui sul davanzale
della tua finestra.



Babak ti racconterà
le storie più belle
sono storie fatte di vento,
di città lontane, di
foreste sconfinite
e di ninne nanne.



Domani mattina
gli daremo la colazione
e gli diremo:
"Babak buongiorno
è arrivato il sole
se stai bene qui
puoi sempre rimanere
qui con noi?"



"La mia casa ha otto
finestre, un bel
tetto per proteggerti
dalla pioggia e quando
avrà fame ci sarò
io ad aiutarti."



Buonanotte mamme,
buonanotte papini!
Buonanotte Babak
e se hai freddo
e non vuoi stare
ti appollaiato poi
sempre venire
qui vicino a me.

Mama zamanha gaya

Belounis Najat, mamma di Hamza

*Mama zamanha gaya
gaya baad shwaya
gayba laab we hagat
gayba maaha shanta
fiha weza we bata
betul waq waq waq
aaref el wad el esmo adel
gah el doktor we amalo eh
laa regleh kano zay el fatla
bas shwaya gowa aneh
rah medilo hoona kebira
aref edalo el hoona leh
mabyeshrabsh el laban el sobh
we kol sohabo dehko aleh
we aho men yawmha sharab we beyekbar
we etrabalo adal fi edeih
Mama zamanha gaya
gaya baad shwaya
gayba laab we hagat
gayba maaha shanta
fiha weza we bata
betul waq waq waq
we ahmed bardo eidoh marbuta
we mamto aref leh mekhsmah
kan beyheb tamali yelaab
bel kabrit we yeshilo maah
we fi yawm gab kam ud walaahom
we okhto busi kanet shayfah
rahet el nar melahleba eido*

*lesa eideh el etnen wagaa
aho men yawmha la beytaafirat
wala beyshil kabrit wayah
Mama zamanha gaya
gaya baad shwaya
gayba laab we hagat
gayba maaha shanta
fiha weza we bata
betul waq waq waq*

